

ENTE PARROCCHIA S. FRANCESCO D'ASSISI - GALLIPOLI

Elio PINDINELLI

FRANCESCANI A GALLIPOLI

Dal Restauro alla Memoria



2005

I Francescani a Gallipoli

volume edito a conclusione dei lavori di restauro della Chiesa di S.
Francesco d'Assisi di Gallipoli

Impaginazione e grafica by EP

Stampa: Tip. Corsano - Alezio - 2005

Foto: E. Pindinelli, Piero De Vita, Fabio, Valerio Giorgino, Gaetano
Martignano, Antonio e Mario Milano, Rossana Simonetti, Marcello
Spada, Soprintendenza BB.AA. Bari.

Tutti i diritti riservati all'autore.

*La presente pubblicazione è stata promossa dalla **ditta Luigi Smerillo**, appaltatrice dei lavori di restauro della Chiesa e dall'**Associazione Gallipoli Nostra** ed è stata realizzata grazie anche ai contributi offerti dalle ditte inserzioniste.*

CHIESA SAN FRANCESCO D'ASSISI
Gallipoli

Elio PINDINELLI

**FRANCESCANI A
GALLIPOLI**

Dal Restauro alla Memoria



Gallipoli 2005



Saluto del Vescovo

Fratelli carissimi,

La restituzione al culto della chiesa di S. Francesco d'Assisi di Gallipoli, dopo i lunghi ed amorevoli restauri intrapresi dalla Soprintendenza ai Beni Architettonici e dal Parroco Sac. Luigi M. Tarantino con i Contributi della Regione Puglia, della Provincia di Lecce ed in ultimo con i fondamentali finanziamenti a valere sui fondi dell'otto per mille della Presidenza del Consiglio dei Ministri e della CEI, è momento significativo nella vita di una comunità cittadina che, per secoli, ha vissuto la propria esperienza, sociale e cristiana, facendo riferimento all'insegnamento di fede, di amore e di carità del Poverello d'Assisi.

Il lungo periodo di chiusura al culto di questa nostra antica chiesa francescana, ripaga tutti della lunga attesa perché, finalmente, ci viene restituita, nella sua originaria bellezza e ricchezza decorativa, ma soprattutto per il vivificante recupero, con la memoria del passato, delle sue vicende e della sua storia, di un profondissimo comunitario desiderio di ritornare a ritrovarsi nella preghiera nella casa comune dei Credenti dove, ancora, la semplicità ed umiltà del francescanesimo, ci addita nelle piaghe del Signore la via della Salvezza.

Questo libro traccia con grande passione, ma con altrettanto rigore storiografico, un percorso di storia ed arte che ha attraversato cinque secoli della storia cittadina. L'autore, ben noto agli studi storici locali, ha voluto fermare in queste pagine una parte significativa di una memoria storica che, condivisa, deve rappresentare un rinnovato fervore di impegno sociale, culturale e religioso dell'intera comunità gallipolina.

E' questo il mio auspicio ed il mio augurio che, grato, rivolgo a tutti coloro i quali con spirito di umiltà, di carità e fervore religioso si accosteranno al mistero salvifico della Redenzione significativamente indicato dal Santo di Assisi.

Domenico Caliandro

Vescovo della Diocesi di Nardò - Gallipoli

PRESENTAZIONE

Chi, per lunghissimi anni ha seguito le travagliate vicende del “tempio” francescano di Gallipoli, non può non accogliere con gioiosa esultanza il volume : *“Francescani a Gallipoli. Dal restauro alla memoria”* e, nello stesso tempo, non può non giustamente ringraziarne l’ autore, il prof. Elio Pindinelli che ne ha dedicato passione e ricerca.

Siamo vissuti all’ombra di questo vetusto tempio da sempre. In esso abbiamo appreso i rudimenti della nostra fede e vi abbiamo trascorso la garrula fanciullezza, l’adolescenza festante e la giubilante giovinezza, vigile, tuttavia, e intenta alla maestosità dell’ agognata meta della vita.

Quando, perciò, l’ 11 settembre u. s. Esso è stato restituito al culto, veramente restaurato con perizia e somma maestria, siamo stati travolti da una piena di commozione e di ammirazione insieme. Questi sono stati e sono i sentimenti di tutti noi gallipolini e non solo, ma anche dei numerosissimi visitatori e cultori di patrie tradizioni che, finalmente, possono ammirare, con la bellezza delle linee architettoniche, la testimonianza più viva dell’ indefettibile fede dei nostri padri.

Ed Elio Pindinelli in questo suo lavoro ha saputo, come solo lui poteva, mettere in rilievo e la commozione dell’ animo e la grandiosità dell’ arte che emanano da tutte le componenti architettoniche del tempio.

Parlare di Elio Pindinelli, oggi, e il nostro dire non è vana e sterile adulazione ma vero e autentico asserto, può sembrare superfluo perché egli è assai noto negli ambienti culturali e dove al *“saper si forma”*.

La sua fama di studioso serio e preparato, ricercatore metodico di “cose” patrie, ha superato da tempo i confini provinciali e noi siamo orgogliosi di salutarlo come lo “storico” per eccellenza della nostra amatissima Città, sempre attento, sempre scrupoloso nelle sue ricerche, sempre valido e obiettivo nelle sue interpretazioni e deduzioni artistiche e storiche.

Se *“scrivere della propria Città”*, come è stato giustamente detto, *“e presentarne le testimonianze più significative di ordine storico, culturale, religioso, artistico ed economico–sociale costituisce un atto d’ amore verso il natìo loco”*, l’amore, allora, verso questo nostro “scoglio”, battuto continuamente da marosi tempestosi ma sempre fermo come *“torre che non crolla giammai al furiar dei venti”*, l’ amore, diciamo, di Elio Pindinelli per Gallipoli si leva alla massima potenza contro il cupo pessimismo di molti e l’infausto disfattismo di coloro che si occupano solo del proprio interesse e tornaconto personale!

Fare l’ enumerazione degli interventi di Elio in conferenze o convegni culturali e dei

suoi scritti e delle sue opere che illustrano Gallipoli è impresa ardua e improba, tanta è la molteplicità e la competenza.

Il presente volume, ricco di note bibliografiche ed archivistiche e di una pur ricca appendice documentaria è senza dubbio la somma di tutta la competenza critica, artistica e letteraria dell' Autore che, fin dalle prime battute, ha saputo coinvolgere il lettore come se i fatti e gli avvenimenti descritti e illustrati lo interessassero personalmente.

Nella prima parte sono illustrate con scrupolosa minuziosità le coordinate storiche e culturali del restauro e il tortuoso e tormentato iter dello stesso..

La seconda parte, riservata alla "memoria", è la più attraente perché mette in evidenza, attraverso l' esame, lo studio approfondito e la critica oggettiva delle opere artistiche, la capacità dell' Autore di intrecciare con il passato un legame sentimentale che, al dire di B. Croce, *"prepara ed aiuta l' intelligenza storica, condizione di ogni avanzamento civile e che, soprattutto, ingentilisce gli animi."*

Facciamo, pertanto, voti perché *"il ritrovato tempio, eretto sugli spalti antichi a maggior gloria di Dio e a conforto degli uomini"* torni ad essere cenacolo di fede viva e fucina di operosa carità.

CAN. SAC. LUCIANO SOLIDORO

I Percorsi della Memoria

La Chiesa di S. Francesco d'Assisi e l'esperienza francescana a Gallipoli tra fede storia ed arte

Se problematica appare, e per molti versi non verificata, alla luce della documentazione disponibile, l'origine di questo antico insediamento francescano agli anni della febbrile attività pastorale del Poverello d'Assisi⁽¹⁾, altrettanto certa è la documentata inesistenza di una casa francescana in Gallipoli nel XIV secolo, essendo stata formata la Provincia "XXV Apuliae" nelle sue cinque custodie e con i conventi salentini di Taranto, Oria, Ostuni, Monopoli, Gioia del Colle, Brindisi, Lecce, Otranto, Alessano e Nardò. Nè altre fonti menzionano il convento di Gallipoli tra il 1334 ed il 1399.

Dato acclarato è invece che la *Vicaria di Bosnia*, con sede a S. Caterina in Galatina, fu eretta nel 1391 su impulso del Principe di Taranto, Raimondello del Balzo Orsini, che nel 1385 aveva edificato il tempio e quel convento.

Papa Bonifacio IX, nel concedere a padre Bartolomeo della Verna, il 1 settembre 1391, la sede galatinese di Galatina, fa riferimento alla supplica del Principe di Taranto: "*ut tibi et successoribus praedictis aliquos fratres dicti Ordinis praedictae Vicariae in constructo et alijs construendis locis huiusmodi pro eorum regimine et gubernatione deputandos et loco illorum alios fratres de quibuscumque Conventibus ipsius Ordinis, quos tu aut successores tui huiusmodi, aut a te, seu dictis successoribus ad hoc deputandos duxeritis, eligendos qui tecum et cum dictis successoribus aut deputandis huiusmodi ad praedictum Vicariatum transire voluerunt in dicta Vicaria*"⁽²⁾.

Lo stesso padre Benigno Perrone⁽³⁾, che agli insediamenti francescani nel Salento ha dedicato non fallaci ma approfonditi studi e documenti, pur con le cautele dettate dalla persistenza di numerose lacune documentarie, conferma l'assenza di un convento francescano a Gallipoli nel Trecento e lega la fondazione di quella dimora, al più tardi, alla fine del XIV secolo, quando Raimondello Orsini ne fece dono all'Osservanza galatinese, di cui seguì le vicende anche dopo la soppressione dell'organismo autonomo bosniense ed il suo accorpamento nella Vicaria della "Provincia Apuliae"⁽⁴⁾.

L'antico insediamento francescano di Gallipoli va, quindi, oggi riconosciuto nel piccolo ma affascinante chiostro con i suoi archi catalani, ai cui lati si dipana la sequenza ritmata delle minuscole celle, con le due logge, di cui quella ad oriente definita, nel XVI secolo, da una bifora colonnata, ormai in fase di lento ma inesorabile disfacimento.

La chiesa, nella tradizione cronacistica francescana e locale, si allungava ai lati dell'antico portico, "*bassa con soffitto di tavole*". E' la stessa configurazione che ci ha tramandato, con il suo disegno della pianta della città, il nostro Giovan Giacomo Rossi e che è possibile, in parte riconoscere dopo i recenti restauri, da due medievali semicolonne, i cui segni sono chiaramente leggibili nella cappella della Candelora, con basamento e imposta di un arco a sesto acuto, nonchè nell'incapsulato arco a sesto acuto ribassato nella cappella di S. Antonio, dove sopravvive l'antico affresco della "*Madonna del latte*", fin qui conosciuta come "*Madonna de lu parete*".

Il Vernole, fantasiosamente infervorato di amor patrio, volle caparbiamente riconoscere nell'assetto planimetrico della chiesa gallipolina la stessa planimetria del tempio francescano di Assisi, rilevandone la stessa "prolissità longitudinale e la brevità latitudinale" con la somigliante



“poligonale cappella del Crocifisso”⁽⁵⁾.

Le vicende umane dei frati dell'Osservanza e strutturali di questo sacro edificio, fino alla fine del XVI secolo, restano tuttora all'oscuro di ogni documentabile certezza. Nè ha consentito un ulteriore chiarimento la recente bonifica del pavimento della chiesa, massivamente interessato dallo scavo e dalla costruzione ipogea, tra il XVII ed il XVIII secolo, di numerose tombe, così cancellando ogni traccia delle originarie fondazioni.

L'unico indizio circa la esistenza di una originaria cripta medievale è forse oggi riconoscibile nel sepolcro che fu dei Chefas, sotto l'altare del Presepe, che si prolungava ai lati del chiostro con un'ampia scalinata di accesso, esterna alla chiesa, oggi interrata.

Certo è che il Vernole vide, proprio in corrispondenza dell'altare del Presepe, al centro delle due immaginarie diagonali che dividono longitudinalmente la navata centrale, la lapide in pietra leccese con stemma e data del 1515 al centro di *“una vasta figura geometrica, tracciata sul pavimento da un lieve solco che è una evidente cattiva connessione fra due porzioni... del pavimento...che può racchiudersi entro il quadrilatero d'un rombo...risultato della intersezione di quattro circonferenze”* tali da formare una sorta di *“gran croce”*⁽⁸⁾. In quel punto il Vernole volle immaginare di ritrovare la corrispondenza ove *“doveva sprofondarsi”*, come in Assisi, *“una specie di cripta”*⁽⁶⁾.



Appartennero però certamente all'antica chiesa dell'Osservanza la superstite lapide tombale, con iscrizione del 1590, che ricopriva l'antico sepolcro dei Chephas ai piedi dell'altare del Presepe, oggi ricollocata a chiusura della sua originaria imboccatura, e quella che l'incosolato marito fece incidere a memoria della giovane sposa, Penelope Caracciolo, spentasi poco meno che trentenne, nel 1589.

Le vicende successive restano invece documentalmente e strutturalmente confermate con l'arrivo in Gallipoli dei frati della Riforma, che nel 1597 presero possesso del convento e della chiesa, che fu degli Osservanti.⁽⁷⁾

In quell'occasione il convento di Gallipoli andò ad incrementare la Custodia della Provincia di S. Nicolò, regolata dalle norme emanate da Clemente VIII e da Gregorio XIII, definite ab origine dal distacco delle case di noviziato di Brindisi, Salice e Copertino.

Si applicò, quindi, anche in Gallipoli quella riforma disciplinare indicata nei decreti del Concilio di Trento, con l'intento di instaurare la disciplina, inculcando un fattivo ritorno all'osservanza dei precetti evangelici e dei voti di castità, povertà e obbedienza.

Un ritorno, insomma, alle sorgenti dell'ideale francescano, ricostituendo un sistema di vita, realizzato nella preghiera e nella penitenza e fondato su di un nuovo istituto di effettiva povertà in cui potesse germogliare una più ricca spiritualità ed un nuovo slancio mistico nell'imitare il Poverello d'Assisi.

Andarono però dispersi tutti quei beni che nello spirito della più assoluta povertà i riformati cedettero al capitolo della Cattedrale di Gallipoli.

Alla cattedrale furono tra l'altro destinati i preziosi corali miniati in pergamena ed oggetti di valore⁽⁸⁾.

I Riformati ristrutturarono completamente, *“appena entrati”*, l'antica chiesa, scandendo tutta la navata centrale con paraste in carparo scialbato, montate su plinti ed elegantemente decorate con motivi floreali, ripetuti nei dieci sottarchi delle cappelle laterali. Definirono inoltre i nuovi spazi planovolumetrici delle cappelle. Anche il convento subì drastici mutamenti, adeguandolo alle necessità della nuova comunità.



Ciò che oggi resta di quel convento è il risultato dei successivi rimaneggiamenti, tra cui la costruzione nel 1730 della biblioteca al secondo piano ed il rifacimento delle cucine e del refettorio, tra il 1708 ed il 1711, sotto il provincialato di fra Serafino da Parabita, lo stesso che aveva fatto decorare il sottoportico del chiostro che, al dire di Padre Bonaventura Quarta, sembrava *“al primo ingresso per le dagre Pitture, una devotissima galleria”*⁽⁹⁾.

Nel convento gallipolino si alternarono, in oltre quattro secoli di vita, moltissimi personaggi di rilievo della storia della Serafica Riforma, tra i quali il gallipolino fra Silvestro, al secolo Giovan Battista Patitari, seguace delle virtù di fra Silvestro Calia da Copertino.

Fu questuante in Francavilla ed in Gallipoli, dove si dimostrò ardente promotore della devozione a S. Antonio e della costruzione dell'altare. Morì il 2 agosto 1671 in odore di santità.

Aveva avuto per compagno di questua il contemplativo fra Diego da Seclì che, sopravvissuto a frate Silvestro, morì a Gallipoli nel 1687.

Gallipolini furono i provinciali padre Michelangelo Monzila⁽¹⁰⁾ e Giuseppe Maria Del Pozzo, i cui ritratti dipinti su tela si ritrovano nel locale museo comunale.

Padre Angelico da Gallipoli insegnò teologia a Giuseppe Maria Giove⁽¹¹⁾, che fu poi vescovo di Gallipoli. Fu eletto definitore e fu custode provinciale. Morì durante il suo terzo ministeriato a Gallipoli il 27 aprile 1824.

Fra Francesco Maria da Gallipoli fu scultore ed intagliatore che esercitò quest'arte per oltre un quarantennio in giro per le chiese francescane del Salento, formando apprendisti e allievi, anzi costituendo una vera e propria bottega, chiuse gli occhi al mondo terreno nel convento di Gallipoli il 18.7.1739⁽¹²⁾.

Dopo il 1646, Gallipoli ebbe professori per il noviziato attivo, fin dopo il 1672. Nel 1647 vi fu il terzo studentato teologico riprendendo una tradizione che datava alla fine del '500 quando fu nominato un *“lector Grammaticus”*⁽¹⁵⁾p.250I

Nel 1647 fu costituito il terzo studentato teologico *“riprendendo una tradizione che datava alla fine del '500 quando fu nominato a Gallipoli presso gli osservanti un “lector Grammaticus”*. p.250I

Fu studentato di filosofia tra il 1772 ed il 177, organizzato in due distinte sezioni, la prima dedicata all'istruzione dei chierici destinati al sacerdozio, la seconda con indirizzo umanistico, in funzione di educando per i giovani delle più cospicue famiglie gallipoline⁽¹³⁾.

Vi insegnarono p. Tommaso della Rocca, p. Tommaso da Latiano e p. angelico da Gallipoli. Insegnò scienze, tra gli altri, Celestino Giubba da Gallipoli⁽¹⁴⁾. Vi studiarono tra i tanti Giuseppe Maria Giove e Bartolomeo Ravenna.

Padre Domenico da Brindisi insegnava nel 1702 nello studio teologico di Gallipoli e aveva ricoperto l'incarico di definitore provinciale durante il ministeriato di Michelangelo Monzila. Scrisse un trattato nel 1678 a Gallipoli che manoscritto con frontespizio miniato e stemma civico di Gallipoli si conserva nella Biblioteca civica di Mandria.

Qui dimorò per breve tempo fra Nicolò Milelli, che fu architetto e lavorò ai disegni di molte chiese e conventi, tra cui la chiesa del Crocifisso ed il convento di S. Maria delle Grazie di Galatone. A Gallipoli ideò la nuova pianta del baluardo di S. Francesco partecipando ai lavori di costruzione e consolidamento, nel 1680.

Probabilmente non fu estraneo ai disegni del nuovo cappellone di don Giuseppe Della Cueva e neppure ai lavori che interessarono la chiesa francescana di Gallipoli tra la fine del 1600 ed il trentennio successivo.



P. Serafino da Seclì di santa vita, che fu definitore provinciale e guardiano del convento di S. Caterina in Galatina, dimorò per qualche tempo nel convento di Gallipoli ove compose molte opere, tra cui il *Paradiso terrestre*, pubblicato nel 1671.

Qui morì il 14 luglio 1672, in odore di santità, Padre Francesco da Seclì, sacerdote, lettore di filosofia e teologia, definitore nel 1622 dell'Osservanza, passato alla Riforma nel 1625, partecipò al capitolo generale di Toledo del 1645 in qualità di custode vocale della provincia di S. Nicolò.

Al suo ritorno dimorò stabilmente a Gallipoli. Scrisse un viaggio di Gerusalemme, firmato Gallipoli 13 giugno 1635, stampato a Lecce da Micheli nel 1639. Un viaggio che, iniziato dal porto di Gallipoli il 31 maggio 1628, a bordo di una tartana di Napoli, lo condusse, in compagnia di altri dodici compagni imbarcatisi a Napoli, ad Alessandria prima e a Gerusalemme poi, dove giunse il 14 settembre successivo.

Scrisse molte opere dedicandole al sacerdote gallipolino Gaspare Cariddi e ne lasciò alcune manoscritte presso la biblioteca dei francescani di Gallipoli, andate poi miseramente distrutte.

Nel convento di Gallipoli, dopo essere stato Segretario generale della Riforma in Roma, si stabilì anche padre Serafino da Parabita, che dal 1700 al 1705 ne fu custode e guardiano. Fu padre rettore della ricostituita Confraternita dell'Immacolata di Gallipoli.

La sofferta divisione delle provincie di Bari e di Lecce, chiesta nella congregazione del 13 aprile 1834 in S. Bernardino a Bari, sancita dal Pontefice Gregorio XVI il 30 luglio 1835, pose fine, dopo circa 250 anni, alla straordinaria storia della Provincia unita di S. Nicolò di Puglia.

Ma anche il successivo scioglimento degli ordini religiosi e l'incameramento dei beni allo Stato, se parcellizzò le proprietà e disperse gran parte del suo patrimonio storico-artistico, non distrusse il popolare sentimento di riconoscenza e gratitudine verso quei conventuali che avevano saputo rinsaldare nell'animo della gente un vissuto e perituro riferimento all'insegnamento di povertà e carità di San Francesco, a Gallipoli ancor più vivo ed attuale, come l'esperienza di questi giorni ci ha fatto personalmente sperimentare e conoscere.

1) I cronisti gallipolini dal MICETTI al ROCCIO riportano la tradizione riferita da F. GONZAGA nel suo *De origine Seraphicae reformae Religionis Franciscanae eiusque progressibus*, (Roma 1587, p.400), secondo la quale il Convento di Gallipoli ebbe origine per iniziativa diretta di San Francesco che da Lecce avrebbe inviato alla città una sua lettera. Il Roccio, che scriveva le sue note nel 1640, si contentò di specificare che "questa lettera hoggi non si trova, che sarà stata smarrita con l'altre scritture nella rovina della città l'anno 1254" (ma 1268?).

2) Cfr. P.COCO, *I Francescani nel Salento*, vol. I, Taranto 1930, pp.259-262; B.F.PERRONE, *Neuféudalesimo e civiche università in Terra d'Otranto*, Congedo ed. Galatina, 1978, vol.I, pp.158-163.

3) Cfr. B.F.PERRONE, *I Conventi della Serafica Riforma di s. Nicolò in Puglia (1590-1835)*, Congedo ed., Galatina 1981, vol.2, pp.12-14.

4) IBIDEM, p.15.

5) E.VERNOLE, *La Chiesa di . Francesco di Gallipoli. Illustrazione* (Conferenza tenuta presso l'Associazione Amatori d'arte di Gallipoli il 15.12.1923). Ms. in BCG, p.8.

6) IBIDEM

7) Capitolo di Bari del 28.11.1597 Cfr. F.B.PERRONE, *Storia della Serafica*, cit., vol.I, p.43.

8) B.DA LAMA, *Cronica de' Minori Osservanti Riformati della Provincia di S. Nicolò*, Stamp. di Oronzo Chiriatti, Lecce 1723-1724, vol.II, pp.140-141, afferma che tale spoliazione della chiesa e del Convento di Gallipoli "arricchì i sacerdoti diocesani".

9) IBIDEM.

10) Padre Monzilla fu ministro provinciale nel 1719 e resse i minori pugliesi fino al 1723. Rieletto ministro nel 1735 a Gallipoli, dopo il triennio di p. Giovanni d'Acquaviva, fu definitore generale nel 1723 e, il 5 marzo 1738, Clemente XII lo promosse procuratore dei padri riformati. Divenne lettore di teologia nel concorso indetto a Gallipoli il 16 marzo 1713. Coprì l'incarico di definitore provinciale nel triennio 1717-1719 dimorando a Nardò in S. Antonio di Padova. Morì qualche giorno prima dell'11.3.1765, forse l'8 marzo, nel convento di Gallipoli Cfr. F.B.PERRONE, cit., vol. 2, pp.227.229; B. RAVENNA, *Memorie istoriche della città di Gallipoli*, Miranda ed., Napoli 1836, pp.355-356.

11) Padre angelico fu ministro nel periodo difficile delle soppressioni durante il periodo dell'occupazione francese. Giuseppe Maria Giove fu ministro provinciale e poi vescovo di Bova e di Gallipoli (1834-1848). Fu grande predicatore "dall'eloquenza colta e vibrante di intensa religiosità". Nato a Santeramo del Colle, compì gli studi di teologia a Gallipoli dove ebbe come lettore padre Giovan Francesco da Avetrana. Salì al diaconato e suddiaconato a Gallipoli e fu ordinato sacerdote a Castro. A Gallipoli fece il suo ingresso il 23 febbraio 1835; morì il 24 giugno 1848. Cfr. per tutti D. MICCOLI, *Biografia del gran Servo di Dio Padre Giuseppe Maria Giove da Santeramo*, Tip. cannone, Bari 1851.

12) Cfr. B.F.PERRONE, *Storia della serafica riforma di S. Nicolò in Puglia*, Grafiche Biemme, Bari 1982, vol.I, pp.416-428.

13) Cfr. B.F.PERRONE, *Storia della serafica Riforma*, cit., p.334, vol. II.

14) Cfr. B. RAVENNA, *Memorie*, cit., pp.356-357.

Il Restauro



Ente Parrocchia S. Francesco d'Assisi - Gallipoli

Lavori di consolidamento e restauro Chiesa parrocchiale

Finanziamento Presidenza del Consiglio dei Ministri

Fondo otto per mille a valere sugli anni 2002 e 2003

Importo totale lavori: Euro 940.000,00

Progettazione e Direzione lavori: Arch. Antonio Novembre e Arch. Giuseppe Fiorillo

Alta sorveglianza: Arch. Antonio Bramato

Responsabile del Procedimento: Sac. Luigi M. Tarantino

Coordinamento amministrativo e consulenza storico-artistica: Elio Pindinelli

Ditta appaltatrice: Geom. Luigi Smerillo - Monteroni

Inizio lavori: 24.02.2004

Contributo integrativo CEI sui fondi otto per mille: Euro 154.000,00

Personale specialistico addetto al restauro:

Valerio Giorgino

Antonella e Loredana Maccagnano (Cooperativa Arcadia)

Gaetano Martignano coadiuvato dal maestro marmista Tiziano Greco

Rossana Rossetti

Marcello Spada

Fornitura infissi in bronzo: La tecnica nel vetro - Squinzano

Restauro portoni, fornitura porte e lavori falegnameria: Cooperativa Auriga - Gallipoli

Telaio in alluminio per la tela dei Martiri Giapponesi: Ditta Settanni

Controporta in cristallo: ditta

Opere in ferro: Giovanni Pacciolla - Gallipoli

Cristalli armadi Sacrestia: Cristalvetri - Gallipoli

Il Centro di restauro della Provincia di Lecce diretto dal dr. Antonio Cassiano si è preso carico ed ha restaurato a proprie spese i dipinti: S. Anna, Sacra Famiglia, S. Antonio Abate.

L'Istituto D'arte di Parabita diretto dal prof. Giuseppe Metti nel contesto di uno specifico progetto didattico ha realizzato, in copia da modelli originali, n. 8 cornucopie in ferro battuto.

Interventi preliminari eseguiti tra il 1997 ed il 2002

Contributo Regione Puglia: L. 35.000.000

Pavimentazione Cappellone del Malladrone

Contributo Banca Popolare Pugliese. L. 10.000.000

Restauro gruppo scultoreo Malladrone e Buon Ladrone

Contributo Provincia di Lecce: L. 50.000.000

Bonifica pavimento navata centrale

Soprintendenza ai BB.AA.AA.SS.CC. - BARI:

Restauro facciata, volte navata centrale, estradossi e terrazze navata.

Le coordinate storiche e culturali del restauro

La difficile ricostituzione dell'originario assetto architettonico e decorativo della chiesa, evidenziando le storicizzate stratificazioni degli interventi e ricucendo le arbitrarie manomissioni.

I lavori di restauro della chiesa parrocchiale di San Francesco d'Assisi si avviano ormai al termine, dopo annose e complesse vicende legate all'affannosa ricerca di contributi e finanziamenti, iniziata nel lontano 1998 e felicemente conclusasi, con un finanziamento di Euro 940.000,00 erogato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri a valere sui fondi dell'otto per mille a diretta gestione statale, cui si sono anche aggiunti Euro 154.000,00 erogati dalla CEI (Commissione Episcopale Italiana).

Ciò grazie ad un lavoro tenace e costante portato avanti per anni da uno sparuto nucleo di laici⁽¹⁾, i quali, sostenuti dall'azione spronante e vigile del parroco, più che sperato, hanno creduto nel risultato finale che, oggi, appare a tutti nella sua limpida evidenza.

I lavori, appaltati nel febbraio dell'anno scorso alla ditta del geom. Luigi Smerillo da Monteroni, hanno portato a compimento uno specifico progetto elaborato dagli architetti Antonio Novembre e Giuseppe Fiorillo i quali, peraltro, hanno già avviato i lavori di restauro dell'oratorio confraternale di S. Maria della Purità.

La solenne riapertura al culto della chiesa, avvenuta con la partecipazione di S. E. il Vescovo Mons. Domenico Calandro, ha sorpreso e commosso tutti, per aver potuto finalmente ammirare quel gioiello di storia e di arte, così significativamente legato alle vicende ed alla cultura del popolo gallipolino.

E', infatti, il tempio francescano, il più antico e suggestivo fra quelli che esistono in Gallipoli, anche se qui noi non ripeteremo quanto altri hanno in passato asserito circa la sua contemporaneità all'"*epoca più intensa della passione del Poverello d'Assisi*".

Costruita nel XV secolo, fu officiata dai frati dell'Osservanza per circa due secoli, cui subentrarono, alla fine del '500, i Francescani Riformati, che ristrutturarono l'originario impianto medioevale, scandendo la navata centrale con una serie di 10 archi a tutto sesto, elegantemente definiti da paraste modanate montate su plinti⁽²⁾.

Un primo assetto architettonico, questo, profondamente variato nel XVIII secolo⁽³⁾, con la sovrapposizione di stucchi, la sopraelevazione della volta e l'apertura di eleganti finestrini trilobati dalla chiara grafia del Manieri, che fu architetto leccese di



quel tempo, di alquanta fama e di altrettanto valore.

Cacciati i Francescani con le leggi di soppressione degli ordini religiosi possidenti, la chiesa fu devoluta al Comune di Gallipoli, con l'obbligo di assicurarne le funzioni di culto.

Fu l'inizio di un lento calvario. Molti arredi andarono distrutti e opere d'arte trafugate.

L'istituzione, nel 1916, della Parrocchia⁽⁴⁾, tenacemente perseguita dal Can. Lazzaro Pepe, non rallentò il suo lento degrado, avendosi dovuto sacrificare alla nuova funzione il "coro di basso", per attrezzare la nuova canonica.

Si fecero trasmigrare nel cappellone del Malladrone gli stalli lignei, oggi ormai dispersi; fu rovinato irrimediabilmente il bel fronte di chiusura dei lignei armadioni della sacrestia, su cui un tempo troneggiava una Immacolata del Conca⁽⁵⁾; si distrusse il bel campanone, fuso nel 1570 da Lupo Patitari⁽⁶⁾.

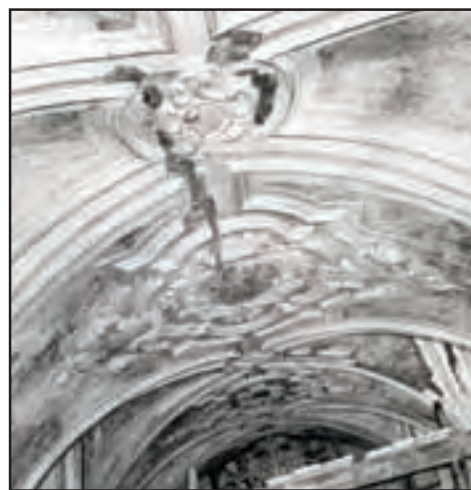
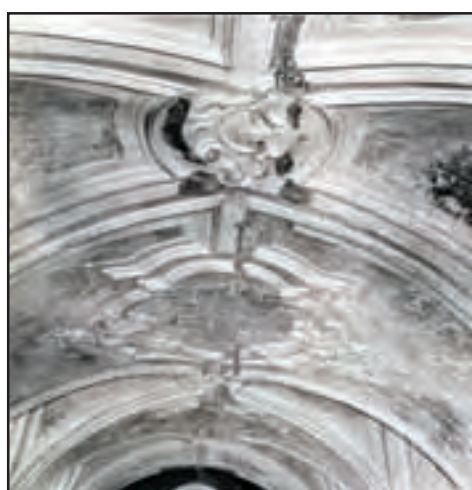
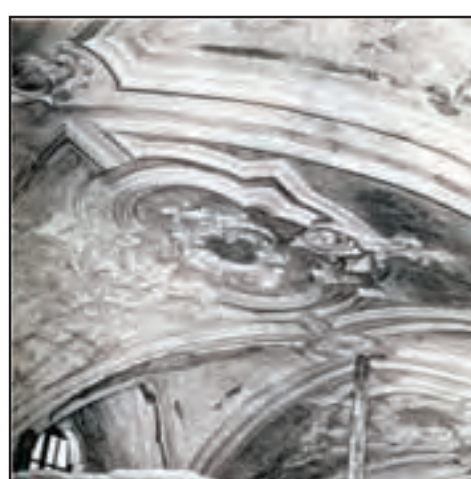
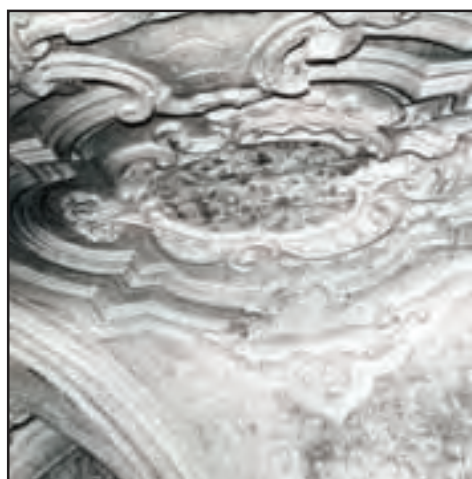
Gli anni del dopoguerra furono i più drammatici e funesti. Nel 1945 un'incendio⁽⁷⁾ distrusse la grande tela del Diso, raffigurante la Porziuncola, e danneggiò gravemente il retablo ligneo dell'altare maggiore, che fu per questo, a più riprese, calcinato di bianco.

Poi le grandi devastazioni degli anni cinquanta⁽⁸⁾. Invece di restaurare la chiesa, si pensò di rimuovere totalmente, nonostante il divieto imposto dalla Soprintendenza di Bari⁽⁹⁾, gli stucchi della volta e quelli che ricoprivano le paraste della navata centrale e di demolire gli altari lignei di S. Pasquale e di S. Anna, quest'ultimo festosamente sostituito dal marmoreo altare di casa Ravenna⁽¹⁰⁾.

Stessa sorte tera toccata nel 1943 al lapideo altare di S. Antonio, che fu rifatto in marmo da Alfredo Perruccio⁽¹¹⁾.

Anche il maestoso altare in pietra a tre gradoni del Cappellone del Malladrone fu rovinosamente divelto





L'eccezionale documentazione fotografica relativa ai lavori di rimozione degli stucchi, operata dal Genio Civile nel 1956, evidenzia la geometrica figurazione corniciata lungo le linee delle reni della volta con l'inserimento di decorazioni mistiline, al centro il grande stemma reale borbonico e sull'arco del Presbiterio lo stemma superstite degli ordini francescani.

e la nicchia del Cristo morto definitivamente murata, per collocarvi parte dell'altare marmoreo della Congregazione dei nobili, stoltamente resecato per adattarlo al nuovo ambiente.

Sembrava che tutti, presi da una sorta di ubriacatura collettiva, gareggiassero a distruggere, alterando irrimediabilmente quello che per secoli era stato l'assetto figurativo e decorativo della chiesa.

Di quegli anni fu, infatti, la folle idea di rimuovere da controfacciata il grande dipinto dei Martiri giapponesi, tagliato in due parti per decorare i muri di Presbiterio.

Si preferì, così, scalpellare le corniciature barocche dell'altare maggiore, entro cui erano collocati i dipinti raffiguranti il San Bonaventura ed il San Pietro d'Alcantara, come pure gli ovali dei beati francescani.

Fu demolito il monumentale pulpito in pietra elegantemente definito da sobrie decorazioni a stucco e furono scalpellate le corniciature barocche racchiudenti in controfacciata le lapidee iscrizioni di Penelope Caracciolo e di Stefano Catalano, che pure avevano un senso nel contesto decorativo realizzato nel primo trentennio del '700, con la collocazione del grande dipinto dei Martiri giapponesi e delle due lunette superiori, oggi in restauro.

Poche e rarissime foto istantanee dell'epoca ci documentano tali gravi



Il pulpito in un particolare di una foto degli anni '40



In questa foto con il can. Vincenzo Liaci ed in quella successiva si rilevano chiaramente gli elementi decorativi delle pareti laterali del Presbiterio.



La chiesa di S. Francesco con sulla parete di controfacciata la tela dei Martiri giapponesi in una foto scattata il 19 settembre 1934 in occasione del "primo solenne funerale nel primo anniversario della morte" di Lucia Solidoro.



Particolare della cornice barocca a stucco collocata sulla parete di controprospetto entro cui erano originariamente apposte le due epigrafi di Penelope Caracciolo e di Stefano Catalano, sostituite nel 1916, data di erezione della Parrocchia, da due iscrizioni su marmo dettate dal can. Lazzaro Pepe.



alterazioni, inaccettabili per l'acquisita sensibilità di noi contemporanei⁽¹²⁾.

Al centro dell'altare maggiore fu collocato il San Francesco del Pordenone, ormai privo del suo originario ligneo dossale barocco, violando così, dopo tre secoli, quel vincolo di assoluta inamovibilità del dipinto, imposto nel Seicento, per atto pubblico di notaio, a don Giuseppe Della Cueva e ai suoi eredi e successori⁽¹³⁾.

In sede di lavori di restauro occorre necessariamente, perciò, fotografando la situazione avvilente dei luoghi, prospettare una cauta quanto necessaria riconsiderazione dell'assetto figurativo generale della chiesa, in gran parte compromesso a seguito dei lavori avviati negli anni '50 dal Genio Civile: mediando, a livello coloristico, la sovrapposizione di volumi architettonici di diversa epoca ed origine, riequilibrandoli mediante la ricostruzione fedele dei basamenti d'appoggio delle paraste in navata, sacrificati nel '700 alle ragioni della novella scansione volumetrica dell'interno, volutamente definita dai decori a stucco.

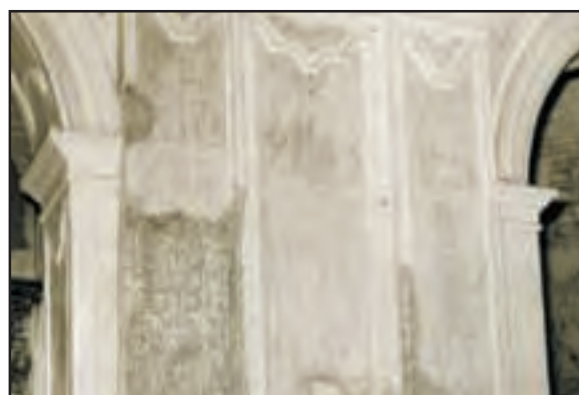
Era di tutta evidenza infatti, pur in assenza di documentazione adeguata, che i lavori, eseguiti nella chiesa francescana tra il 1950 ed il 1963, erano sostanzialmente consistiti nel rifacimento del pavimento, originariamente in battuto a lastrico e sostituito in lastre di trani venato lucido, ma soprattutto nella rimozione caparbia di tutti gli stucchi di rivestimento, realizzati nel XVIII secolo, fino a scorticarne la densa scial-batura che ricopriva a mò di intonaco tutte la

struttura edilizia e decorativa della chiesa.

Un impegno demolitore difficilmente comprensibile poiché sarebbe stato fin troppo sufficiente spogliare poche paraste della navata centrale per evidenziare correttamente e significativamente il primo intervento di riconfigurazione degli interni databile alla fine '500,



In alto: altare maggiore prima dell'intervento di restauro. In basso: particolare delle paraste in navata centrale durante le operazioni di rimozione degli stucchi.



A sinistra: L'altare maggiore nella sua configurazione originale, prima dell'incendio del 1946, in una cartolina della fine degli anni '20. Si notano in primo piano le grate in ferro battuto che recingono il Presbiterio. A destra: una rara foto dell'interno della chiesa con in primo piano il pulpito e le cancellate sulle balaustre degli altari.



all'epoca cioè dell'insediamento dei Riformati.

L'esigenza, legittima, di creare un ufficio parrocchiale, aveva determinato, nel 1925, l'alterazione spaziale del coro inferiore, nel cui ambito fu realizzata una scala a chiocciola di collegamento con il superiore coro di notte ed una angusta tramezzatura, finalizzata a creare una sorta di corridoio di dissimpegno e di collegamento tra l'ingresso interno della chiesa e la sacrestia.

Gli stalli in noce furono rimossi e ricollocati nel cappellone del Malladrone. Dopo essere stati smontati e trasferiti nel cappellone della Cattedrale, di essi si è persa ogni traccia e non sarebbe azzardato ipotizzarne la loro definitiva distruzione dopo i lavori che, al tempo di mons. Quaremba, interessarono l'Episcopio ed appunto quel cappellone della Cattedrale⁽¹⁴⁾.

Andava inoltre ricomposto il patrimonio artistico, attraverso una attenta quanto cauta ricostruzione filologica delle lacune e delle rimozioni, fino a definirne la più corretta ricollocazione in contesti che, comunque, avevano subito a volte gravi ed irreparabili alterazioni. Ciò al fine di far riconquistare a questo antico e storico monumento di arte e di fede la intrinseca capacità di raccontarci vicende e uomini, che nel tempo hanno scandito la vita e la cultura, le speranze e gli affanni di un popolo e di una società, la cui "memoria" è strumento formidabile per ripensare e costruire il nostro futuro.

In quei fatidici anni '50, fu demolito l'altare dell'Assunta dei Pievesauli, rimossi il Cristo deposto in pietra leccese e la bella cornice "*nigra in legno di giuggiolo*", che conteneva il bel dipinto del Catalano, al fine di poter realizzare una uscita secondaria sul chiostro.

Sintomatica a questo punto è la vicenda relativa alla distruzione dell'altare ligneo di S. Anna ed alla rimozione dell'omonimo secentesco dipinto, arbitrariamente rimontato, in tempi successivi, nel retablo dell'originario altare di S. Diego⁽¹⁵⁾.

Avvinti dalla necessità di rendere meno incerti i passi dei fedeli, furono, in quel tempo, divelte dal pavimento molte lapidi tombali che, accuratamente ripulite, furono ricollocate sparsamente ai muri perimetrali della navata occidentale, se non addirittura nel chiostro, senza però avvertire l'esigenza di segnalarne i luoghi di provenienza, significativamente rilevanti per chi sappia cogliere l'importanza di identificare appartenenze, definendo vicende storiche e familiari dei committenti.

L'incendio del 1946 aveva già preconizzato questo assurdo sconvolgimento decorativo, determinando l'accennato spostamento del S. Francesco del Pordenone, dal cappellone del malladrone all'interno della corniciatura del distrutto dipinto del Diso, sull'altare maggiore.

Per mascherare le evidenti bruciature subite dalle due portiere collocate sul fastigio del retablo ligneo, dove campeggiava il bel Crocifisso del XV secolo, si volle utilizzare il



grande dipinto del Presepe di Greccio che, primieramente collocato sulla parete dell'ingresso laterale di Via Saponere, sulla porta di accesso alla sacrestia, privato dell'originario telaio, subì l'ingrata e funesta sorte di fungere da provvisorio sipario ai danni provocati dall'infausto evento. Con la conseguenza di provocarne la caduta di oltre il 40% della materia pittorica del dipinto, che oggi in qualche modo ha riconquistato, con i restauri, una accettabile leggibilità complessiva.

E se per tali vicende è stato possibile ricostruirne i momenti e specificarne i particolari, avvolto nel mistero rimane tuttora l'effettivo apparato decorativo dell'altare del cappellone del malladrone, entro cui era collocato il San Francesco del Pordenone.

La mancanza di una adeguata documentazione fotografica, capace di integrare le notizie trasferiteci dal Vernole nel 1927⁽¹⁶⁾ e le manomissioni fatte in quegli anni '50, ci hanno impedito di fatto una definitiva elaborazione circa la presenza di *"un cornice d'un dossale orrendamente barocchissimo"* (per usare le stesse parole del Vernole), che si sospetta, per quel che diremo in seguito, sia poi trasmigrata nell'altare della Candelora dove, al centro dell'alzata lignea, al sommo delle superstiti tracce dell'imposta di un arco, il cui sviluppo coincide con quello della nicchia del Cristo morto del cappellone, si staglia la testa lignea di un serafino piangente. Piangente, appunto, sulla tomba di Cristo, deposto nella preesistente sottostante nicchia incavata nel muro absidale del cappellone, riemersa nel corso dei lavori di restauro.

In questa dubbia ed incerta situazione si è dovuta seguire la via della più assoluta cautela, sia per la definitiva distruzione della corniciatura interna al retablo, che pure si intravede in una rara foto pubblicata da Feliciano Argentina⁽¹⁷⁾ un ventennio fa, ma soprattutto per la impossibilità di ridefinire, non solo gli spazi ma anche la struttura complessiva dell'originaria alzata lignea che, collocata sull'antico altare del cappellone, incorniciava la nicchia del Cristo morto.

Il risultato di questo faticoso e lungo lavoro di restauro è stato reso possibile, soprattutto, per la corale e responsabile partecipazione alle scelte operate dei progettisti e direttori dei lavori, dell'architetto Antonio Bramato che ne ha assunto per conto della Soprintendenza di Lecce l'alta sorveglianza, del geom. Luigi Smerillo titolare della ditta esecutrice dei lavori e del Parroco, don Luigi Tarantino, che ha voluto affidarmi, con grande fiducia, l'onere di rappresentare l'Ente parrocchia dandomi, così, l'opportunità, altamente gratificante, di approfondire e lumeggiare vicende storiche ed artistiche legate alla presenza francescana in Gallipoli, dando così un sostanziale contributo al restauro di questo importante monumento gallipolino.

E perché il tutto non andasse disperso, ma soprattutto al fine di attestare una "memoria" significativa della nostra storia e della nostra cultura, si è



Cornice che racchiudeva il dipinto del Pordenone all'interno dell'originale retablo ligneo, in una foto pubblicata nel 1978 da F. Argentina.



*In alto: Il S. Francesco in una cornice, oggi non più rintracciabile, riutilizzata dopo la rimozione di quella originaria.
In basso a sinistra: particolari dell'alzata lignea dell'altare della Candelora, con il serafino piangente e la traccia della centinatura della nicchia del Cristo morto.*



voluto approntare, a consuntivo dei lavori, questa pubblicazione, in cui tracciare la storia di questa chiesa e le vicende del suo patrimonio di arte, ma soprattutto dando conto dei lavori eseguiti e dei percorsi fatti, per riconsegnare, finalmente, alla fede del nostro popolo quel ritrovato tempio, eretto sugli spalti antichi *“a maggior gloria di Dio e a conforto degli uomini”*.

1) E' doveroso qui ringraziare soprattutto i signori Fernando Suez ed Antonio Grillo, i quali hanno, con zelo tenacia e passione, seguito la complessa pratica di finanziamento del restauro a valere sui fondi dell'otto per mille a gestione statale, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

2) I monumentali basamenti, resecati nel XVIII secolo a seguito dei lavori di stuccatura e rimodonnatura delle paraste, sono stati ricostruiti sulla base di significativi elementi e tracce rinvenute in loco.

3) La datazione di tali lavori consistenti nell'abbattimento della copertura a capriate, la costruzione della nuova volta a lamia, la costruzione della nuova facciata in carparo scialbato con la sovrapposizione di stucchi, risale probabilmente agli anni 1720-1736. Successivi di un cinquantennio sono invece i lavori di decorazione a stucco del cappellone del malladrone. Tali datazioni dipendono naturalmente dall'esame stilistico e strutturale del sacro edificio, caratterizzato, appunto, dalle ampie finestrate lobate attribuibili ai disegni di Mauro Manieri che proprio nel 1732 aveva ristrutturato a Gallipoli l'oratorio dei Nobili ed elevato la facciata con le tre finestrate quadrilobate.

4) La Parrocchia fu eretta canonicamente il 1.10.195 e sanzionata con decreto di regio assenso del Ministro Guardasigilli il 2 luglio 1916. Primo Parroco fu nominato il can. Lazzaro Pepe che con atto notar Vetropmile del 13.5.1914 aveva dotato patrimonialmente con propri beni l'erigenda parrocchia. Cfr. Appendice, doc. n. p.

In occasione della inaugurazione della nuova Parrocchia furono apposte in controfacciata due lapidi marmoree con iscrizioni latine dettate dallo stesso can. Pepe che fu, professore di lingua ebraica e caldea, ottimo grecista e latinista, autore tra l'altro di numerosi trattati di grammatica greca e latina tradotti anche all'estero e di un volume di *Lectiones in Sanctam Scripturam* ad uso dei seminaristi.

5) Cfr. L.FRANZA, *Colletta storica e tradizioni antiche della città di Gallipoli*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1836, p.70: *“Nella sagrestia vi è un tondino che porta dipinta a mezzo busto l'Immacolata ch'è opera del Cavaliere Conca”*. Cfr. anche E.Vernole, p. .

6) Cfr. E. VERNOLE, *Il castello di Gallipoli*, Roma 1933, p. Il can. Siciliano annotò nella *Cronistoria della Parrocchia di S. Francesco d'Assisi*, vol. 1927-1953 (In Archivio della Parrocchia) la sostituzione di questa antica campana con quella di Giustozzi del 1934: *“2 giugno 1934. Essendosi crepata e rotta la grande campana mentre personale inviato dalla Capitaneria di porto suonava a lungo la detta campana per richianare ed indirizzare al porto col suo suono i pescatori che altrimenti si sarebbero perduti in una mattinata di fittissima e densissima nebbia che durò quasi tutta la giornata, col permesso di S. E. Mons. Vescovo si è fatta rifondere dalla spettabile ditta Giustozzi di trani ed oggi la nuova campana così rifusa del peso di Kg. 511 consacrata da mons. vescovo...si è rimessa al campanile e suonata per la prima volta”*. Di questo antico campanone amara e rassegnata è la seguente annotazione apposta di seguito dal can. Vincenzo Liaci: *“La storia cittadina è perduta colla fusione della vecchia campana un gioiello di arte applicata delle celebri fonderie di gallipoli. La campana era stata fusa in Gallipoli da mastro Lupo Patitari nel 1570 e portava il nome di francesca come il campanone di Assisi e recava come quella la scritta della Tabella angelica di s. Agata MENTEM SANCTAM SPONTANEAM HONOREM DEO ET PATRIAE LIBERACIONEM”*.

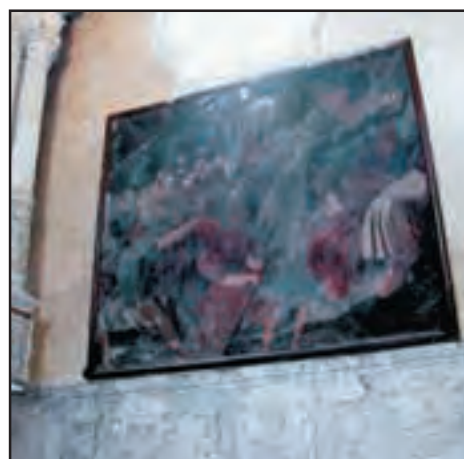
7) L'incendio si sviluppò nella notte del 12 giugno 1945, vigilia della festa di S. Antonio di Padova *“per la cui funzione la chiesa era stata sontuosamente e riccamente addobbata a festa. verso le ore 2,45 si è sviluppato in chiesa corto circuito, come l'inchiesta ha stabilito, un gigantesco incendio... Verso le ore 3,30 circa si è potuto finalmente smorsare l'ultima scintilla di fuoco...Nell'incendio furono distrutti: tutti i panni d'addobbo del paratore Occhilupo Vincenzo; il trono costruito per il pontificale, con panni dello stesso paratore, un ricco damasco di proprietà del Parroco, poltrona e scanni della Cattedrale; un tappeto danneggiato e la grande tovaglia d'altare... la reliquia di s. Antonio completamente distrutta, danneggiato e ridotto in pezzi un calice..., carte glorie...; quasi completamente bruciata la statua di S. Antonio (rimasto quasi intatto il solo Bambino); distrutto il quadro centrale dell'altare maggiore rappresentante la Porziuncola, opera d'arte del Diso di galatina, distrutta una tela laterale dello stesso altare maggiore e danneggiato una altro; distrutti parecchia altri panni d'addobbo, con veli, angeli in cartone... i danni dell'incendio a giudizio di periti si aggira su alcuni milioni”*. Cfr. *Cronistoria cit.*

8) Dopo i lavori all'esterno della Chiesa che interessarono nel 1946 la completa rimozione dello scialbo dalla facciata ed il suo consolidamento, furono avviati a partire dal 1950 sulla base di una perizia finanziata per un importo totale di L. 4.530.000, alcuni lavori in economia affidati con gara ufficiosa alla ditta Carlà di Lecce, sotto la direzione del genio Civile di Lecce. I lavori interessarono il rifacimento del pavimento, lo svellimento di tutti gli stucchi dalle paraste della navata centrale e il rifacimento dell'impianto elettrico.

9) Una successiva perizia del 4.1.1956 fu finanziata dal Ministero dei Lavori Pubblici per un importo di L.1.150.00 con incarico al Genio Civile di Lecce. I lavori prevedevano il rafforzamento statico delle volte della chiesa con conseguente svellimento degli stucchi. Su tali lavori, nonostante una decisa presa di posizione della Soprintendenza di Bari che aveva diffidato il Genio Civile di Lecce a limitarsi *“al solo rafforzamento statico senza toccare le*



In alto: Statua di s. Antonio dopo l'incendio del 1945. In basso l'altare maggiore prima dei restauri



opere d'arte e gli stucchi" cui era seguita anche una nota del parroco pro tempore can. Vincenzo Liaci con la quale evidenziava che *"l'intera cittadinanza, ormai a corrente della faccenda, caldeggia l'atteggiamento della Soprintendenza. Non si desidera insomma dai cittadini vedere la volta della secolare chiesa ridotta a nudo, in aperto contrasto con tutta la stilistica del monumento"*. Intimidazioni ed osservazioni appalesatesi inefficaci di fronte alla caparbia volontà dell'ing. Chiatante responsabile dei lavori di eseguire "le riparazioni previste lasciando la volta con l'intonaco liscio".

10) Il marmoreo altare che oggi si vede nella ex cappella di S. Anna fu montato, come annota il Liaci, il 7 maggio del 1959: *"Trasporto dell'altare in marmi colorati dalla Cappella della famiglia Ravenna nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi. detto altare è stato comperato dalle sorelle marta e elena De Luca di Ernesto e donato all'Associazione Oblate Benedettine nella nedesima parrocchia. Il prezzo dell'altare è in L.250.000 versate nelle mani del Signor Stefano Ravenna per la sorella D.a Antonietta Ravenna Baronessa Melodia di altamura, eredità della fu Caterina Ravenna Melodia. Il Parroco can. d. Vincenzo Liaci ha dovuto lavorare abbastanza per non far andare fuori di Gallipoli l'altare e per assicurarlo alla chiesa parrocchiale. I lavori sono stati eseguiti dal M.o Antonio Scarpina. L'altare è in marmo in stile neoclassico '800 a marmi colorati... E' stato situato nella cappella di S. Anna di ex patronato della famiglia Camaldari. Vi era un quadro, tela del '600, con S. Anna, S. Gioacchino, S. Giuseppe, la Vergine Maria, il Bambino Gesù, ed è stato situato all'altare di S. Diego, a fianco di quello di S. Antonio di Padova. La tela di S. Diego è stata situata al disopra della pietra tombale del castellano De Carmona, murata in cornu evangeli del medesimo altare"*. Cfr. APSFG, *Cronistoria della Parrocchia di s. Francesco d'Assisi*, vol. II, dal 1956 al 1972, f. 89.

11) La demolizione di questo altare fu maturata nel gennaio del 1940 mercè la devoluzione in onore del Santo fatta dal sig. Catello Piro di L.3.500 *"perchè si potessero spendere per l'altare di S. Antonio e possibilmente per rimuovere il vecchio in pietra tufacea e ricostruirne uno in marmo"*. Il rifacimento in marmo dell'altare fu commissionato al marmista locale Alfredo Perruccio (Cfr. Preventivo in *Appendice* doc.n. p.). Fu consacrato il 19. gennaio 1941.

12) Una perizia di lavori elaborata nel 1953 prevedeva tra l'altro lo "spostamento dell'organo e relativa tribuna sulla porta maggiore".

13) Cfr. in *Appendice*, doc. n.5, p.151, atto del Notaio Carlo Mega del 29.2.1680.

14) Su tali modifiche e sulla rimozione degli stalli lignei dei due Cori Cfr. *Appendice*, doc. n. *Platea della nuova Parrocchia* cit., p.8

15) Cfr. nota 11.

16) E. VERNOLE, *La Chiesa di s. Francesco di Gallipoli. Illustrazione* (Conferenza tenuta presso l'Associazione Amatori d'arte di Gallipoli il 15.12.1923). Ms. in BCG.

17) F.ARGENTINA, *Un giorno a Gallipoli*, Tip. Pompei, Pompei 1978, p.108.



I RESTAURI ALLA CHIESA DI SAN FRANCESCO D'ASSISI IN GALLIPOLI.

ANTONIO BRAMATO

Il restauro della Chiesa di S. Francesco d'Assisi di Gallipoli parte da lontano. Nonostante i numerosi solleciti dei parroci, il monumento rimaneva escluso da ogni finanziamento pubblico e giaceva in uno stato di degrado avanzato sia sul piano della struttura architettonica che su quello delle opere d'arte d'arredo. Fessurazioni diffuse e visibili nelle volte, nelle cappelle laterali e nei due vani della sagrestia, paramenti lapidei corrosi nella facciata con distacco di elementi scorniciati della zona superiore, eliminazione dell'intonaco protettivo avvenuta negli anni '50-'60 del secolo passato, avevano alterato e stravolto l'immagine unitaria e l'equilibrio della configurazione del monumento.

La perdita degli stucchi delle volte e dei pilastri della navata, pur se aveva impoverito la chiesa, aveva però fatto emergere elementi architettonici tardo cinquecenteschi (lesene ed elementi floreali in carparo scialbato) di notevole rilievo plastico.

Tutto il complesso architettonico subiva un ulteriore degrado a causa di un'umidità diffusa di risalita e discendente dalle coperture.

In assenza di qualunque speranza di finanziamento l'Amministrazione Comunale nel 1996 si rivolgeva direttamente al Capo dello Stato con una lettera nella quale lamentava lo stato di abbandono della chiesa e di altri rilevanti complessi architettonici, lamentando l'insensibilità nei confronti della città da parte delle Istituzioni dello Stato preposte alla conservazione e alla tutela dei monumenti.

Quest'iniziativa provocò un'immediata eco nel Ministero per i Beni e le Attività Culturali e furono predisposti ed espletati gli accertamenti di rito.

Il 28/02/1997 furono avviati i lavori urgenti di pronto intervento finalizzati al consolidamento statico e all'eliminazione dell'umidità di risalita della facciata ed operazioni di restauro dei paramenti murari (scuci - cucì), stilatura e stuccatura dei giunti.

I lavori, affidati all'impresa Nicoli S.r.l. di Lequile, diretti dal sottoscritto e coadiuvati dal geometra Sergio Bernetti, vennero realizzati nell'arco di due mesi.

Questo primo intervento ha consentito l'inserimento del sacro edificio nei programmi ordinari della Soprintendenza con relativo finanziamento negli anni successivi; dal 1998 al 2001 sono state redatte quattro distinte perizie.

Dopo il pronto intervento, che ha interessato anche il puntellamento delle cappelle laterali e la navata, si è proceduto all'inizio delle indagini storiche, di analisi del degrado e di attenta valutazione degli elementi strutturali e d'arredo costituenti il pregevole mo-



In alto la facciata dopo l'intervento di risanamento e restauro. In basso particolare dei conci degradati da ricostituire con la tecnica del cuci-scuci.



numento.

Venivano così individuate le cause del degrado che è stato possibile riconoscere oltre che negli stessi materiali costitutivi delle strutture — non particolarmente pregiati — anche nella tecnica muraria improntata ad economia e povertà, caratteristiche, queste ultime, specifiche dell'Ordine Franciscano.

Molti conci, poi, risultavano riutilizzati; inoltre l'azione abrasiva dello spray marino portato dai forti venti di ponente e di scirocco e la mancanza di protezione superficiale avevano contribuito ad ammalorare notevolmente gli elementi architettonici più esposti.

Gli interventi eseguiti dalla Soprintendenza sono consistiti principalmente nel restauro della facciata, nella bonifica dall'umidità di risalita di gran parte delle fondazioni e sottofondazioni dell'edificio, nel consolidamento delle coperture della navata, delle cappelle del lato sinistro e delle strutture portanti di quasi tutta la fabbrica.

Con l'ultima perizia è stato realizzato il nuovo intonaco pigmentato sia nella navata che nel vano absidale fino all'altezza del cornicione. Questo specifico intervento ha costituito l'elemento fondante per la prosecuzione delle finiture delle membrature architettoniche e delle superfici dell'intero invaso, compreso il cappellone del Malladrone.

A questa prima fase dei lavori, progettati, diretti ed eseguiti dalla Soprintendenza, è seguita una successiva fase costituita da due progetti, a firma degli architetti Antonio Novembre e Giuseppe Fiorillo, finanziati dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri coi fondi dell'otto per mille (IRPEF, anni 2002-2003) e dalla CEI.

Gli interventi eseguiti hanno interessato l'estensione delle opere di consolidamento statico alla zona presbiteriale, al cappellone, alle cappelle laterali e alla torre campanaria, inoltre hanno riguardato la bonifica delle coperture con sistemazione dei dislivelli della zona presbiteriale e delle cappelle laterali, il completamento dello sbarramento dell'umidità di risalita nella navata e nelle cappelle, la realizzazione di un vespaio areato e un'intercapedine perimetrale esterna, la sostituzione e razionalizzazione degli impianti tecnologici, il restauro delle lastre tombali, la posa in opera della nuova pavimentazione in lastre di pietra di Tram.

Dopo il completamento del restauro delle strutture si è eseguito quello degli arredi: altari lignei e in marmo, sculture, dipinti, decorazioni murali, stucchi.

L'alta sorveglianza della Soprintendenza sui lavori di restauro, con la costante partecipazione ai sopralluoghi del prof. Elio Pindinelli, delegato del parroco sac. Luigi M. Tarantino, ha consentito ai direttori dei lavori, all'impresa esecutrice del geom. Luigi Smerillo di Monteroni ed ai restauratori tutti, di individuare e stabilire all'unisono le più idonee ed adeguate forme di intervento, sin nei minimi dettagli, raggiungendo così un elevato livello qualitativo negli interventi eseguiti.

La qualità dei risultati ottenuti con questo restauro è stata evidenziata dalla realizzazione dell'impianto d'illuminazione che esalta sia i valori cromatici, sia quelli plastici ed architettonici della chiesa nel suo complesso che la rilevanza dei singoli arredi e delle opere d'arte esposte.

Il bilancio degli interventi di restauro della chiesa di S. Francesco d'Assisi consente di esprimere le seguenti valutazioni: quello che prima dei lavori era uno degli edifici religiosi più degradati e manomessi



della città di Gallipoli, che al suo interno si presentava cupo, umido e disorganico nei suoi elementi d'arredo costitutivi, che, paradossalmente, nonostante la sua antichità e la presenza di numerose opere d'arte, respingeva quasi i visitatori, dopo il completamento dei lavori, permette di scoprire il monumento sotto una luce nuova che agevola la percezione della navata come una grande galleria barocca dove l'occhio è attratto dagli squarci visivi delle cappelle laterali in cui si possono godere le numerose opere d'arte restaurate, che risaltano, anche, per la scelta cromatica delle pareti di fondo.

Lo stesso effetto prospettico può essere goduto percorrendo le cappelle del lato sinistro scegliendo, come angolo visuale, l'interno del cappellone degli spagnoli. Questo risultato è stato possibile raggiungerlo per l'impegno di tutti coloro che han-

no proteso la propria professionalità ed esperienza, sia all'interno della Soprintendenza che all'esterno.

Sento il dovere di ringraziare, in maniera particolare, oltre ai progettisti e direttori dei lavori arch. Antonio Novembre e arch. Giuseppe Fiorillo, il prof. Elio Pindinelli, le imprese esecutrici dei lavori Nicoli Costruzioni S.r.l. e Smerillo con le squadre dei restauratori e il dott. Giovanni Giangreco che con costanza e competenza collabora nelle diverse fasi di intervento di ogni restauro.

Un affettuoso e amichevole pensiero va, infine, al geom. Sergio Bernetti che ci ha lasciati prematuramente e cui va il nostro sentito ringraziamento per l'opera prestata.

Per garantire la durata nel tempo della qualità dei risultati ottenuti con questo restauro, sento di dover sottolineare e raccomandare ai committenti una periodica e costante manutenzione ordinaria delle strutture architettoniche e delle opere d'arte ivi custodite.

Solo così si potrà assicurare una degna conservazione del monumento per il futuro evitando i rischi di interventi radicali, traumatici e costosi.

Arch. Antonio Bramato

Soprintendenza per i BAPPSAE di Lecce



nella foto a sinistra una rara istantanea dei lavori di restauro eseguiti nel 1946 alla facciata della chiesa.



DAI PROGETTI AL RESTAURO

ANTONIO NOVEMBRE - GIUSEPPE FIORILLO

Le complesse e annose vicende del restauro della chiesa di San Francesco d'Assisi in Gallipoli, ben testimoniano la misura di come nel Salento – in una “regione” politicamente ed economicamente poco dinamica, anche se culturalmente affascinante – sia necessario credere, impegnarsi e continuare a credere pertinacemente, per poter trasformare un sogno in progetto ed un progetto in un fatto, con pochi mezzi, tra attese e speranze e con inevitabili cambiamenti di rotta e di equipaggio.

Nel lontano 1987, su incarico del parroco pro-tempore Don Sebastiano Verona, veniva infatti redatto il primo progetto di consolidamento e di restauro della chiesa, poi approvato dalla Sovrintendenza ai BB.C. di Puglia ed oggetto di ripetute richieste di finanziamento presso l'Assessorato alla Cultura della Regione Puglia.

Il progetto, nello specifico :

- esaminato l'orientamento del sacro edificio e la sua ubicazione nel contesto edilizio ;
 - esaminate le strutture murarie ed il quadro fessurativo delle stesse, in relazione alle vicende storico-costruttive dell'immobile ;
 - valutato attentamente lo stato di conservazione dell'immobile caratterizzato da vistosi e allarmanti fenomeni di umidità per infiltrazione dal manto di copertura, dai pluviali e dagli stessi infissi, per capillarità nelle strutture murarie in elevato, nonché per condensa, ulteriormente alimentata dagli effetti negativi dell'umidità per infiltrazione e particolarmente evidente in concomitanza con lo stillicidio sciroccale ;
 - riscontrata una insufficiente ventilazione interna (verticale e orizzontale) che, in compresenza dei citati fenomeni di umidità interna, determina un microclima localizzato estremamente favorevole all'azione di fattori deterioteni con conseguente ulteriore degrado delle opere d'arte custodite nella chiesa ;
 - rilevata una inadeguatezza pressoché totale degli impianti tecnologici ;
 - rilevata la necessità di creare una nuova unità figurativa interna dopo la arbitraria rimozione di gran parte delle decorazioni in stucco ed intonaco dalle pareti ;
- compatibilmente con le caratteristiche architettoniche del monumento, ne confermava, ovviamente, la destinazione sacrale e prevedeva operazioni di:
- consolidamento statico delle strutture murarie, senza mutare il regime statico esistente ;
 - impermeabilizzazione e rifacimento delle coperture, unitamente ad una più razionale irraggiungibilità delle acque piovane ;
 - rifacimento degli impianti tecnologici ;
 - revisione e sostituzione degli infissi interni ed esterni, per una efficace ventilazione interna ;
 - sostituzione delle pavimentazioni interne e realizzazione di un vespaio aerato e ventilato, al fine di ridurre gli alti valori dell'umidità di risalita ;
 - recupero /ricerca di una nuova unità figurativa interna ;



L'interno della chiesa durante i lavori di restauro



- altre di modesta entità.

La situazione, puntualmente registrata nello stato di fatto, era e rimaneva, stante la cronica impossibilità di intervenire adeguatamente, gravissima, tanto che negli anni immediatamente successivi, il parroco Don Armando Manno denunciava, oltre alle croniche infiltrazioni di umidità, perfino la caduta di elementi decorativi in legno dal fastigio dell'altare maggiore, nonché di elementi decorativi in stucco dalla decorazione dell'arco di trionfo, così da richiedere immediatamente sopralluoghi dell'U.T.C. di Gallipoli ed i conseguenti opportuni provvedimenti per la pubblica incolumità.

Di lì a poco si giungeva, ancora in relazione all'aggravarsi del quadro fessurativo, a puntellare la volta della navata sinistra, della sagrestia e la stessa cantoria nella navata centrale.

Sembrava ormai che, malgrado le accorate denunce del parroco agli organi competenti e le conseguenti infruttuose richieste di aiuti e le numerose segnalazioni a mezzo stampa, la situazione fosse diventata ormai irreversibile, senza speranza.

Occorreva pertanto riorganizzare le idee, ricominciare, e così nel 1997 considerato il lungo arco di tempo trascorso dalla redazione del progetto, si procedeva all'aggiornamento dei prezzi, confermando sostanzialmente il precedente progetto volto principalmente alle opere edili di restauro.

Quanto sopra, ovviamente, nell'intesa che il restauro del contenitore architettonico fosse assolutamente prioritario rispetto a quello delle singole opere d'arte in esso custodite e che le complesse operazioni di restauro di queste si sarebbero affrontate successivamente, a tempo debito, con le dovute cautele e con specifici progetti di intervento.

A partire da tale data, grazie anche ad un maggior e più attento coinvolgimento della committenza, che aveva al riguardo delegato il prof. Elio Pindinelli, studioso di storia locale e profondo conoscitore dei materiali documentari e archivistici, si registrano i primi interventi di restauro per lo più a carattere episodico.

Tra il 1998 e il 2002, con due perizie, la competente Sovrintendenza, direttamente con fondi propri del Ministero, provvedeva ad eseguire opere di bonifica statica e dall'umidità limitatamente però a parte dell'edificio.

Negli stessi anni, a cura della committenza e con due distinti contributi della Regione Puglia e dell'Amministrazione Provinciale di Lecce, a parziale integrazione dei lavori eseguiti dalla Sovrintendenza, si realizzava la sostituzione delle pavimentazioni del Cappellone e la bonifica del relativo vespaio nonché, nella navata centrale, la bonifica del sottofondo della pavimentazione, rimandando quest'ultima ad interventi successivi.



Gli interni della chiesa prima degli interventi di



Nel 2001, la committenza, fatto il punto della situazione e rilevata la necessità di :

- estendere le opere di consolidamento statico e di bonifica dall'umidità alle parti restanti dell'edificio ;
- completare la bonifica delle pavimentazioni e del relativo vespaio;
- sostituire e razionalizzare gli impianti tecnologici ;
- restaurare e rimontare le lastre tombali a pavimento;
- ricercare l'originaria unità figurativa all'interno della chiesa ;
- restaurare urgentemente il ricco patrimonio storico-artistico custodito nella chiesa;

al fine di completare le opere di restauro già avviate a vario titolo, nonché di arrestare il perdurante e progressivo degrado che rischiava di compromettere irrimediabilmente i manufatti artistici custoditi nella chiesa, faceva redigere un nuovo progetto che individuava i lavori necessari, articolato in tre stralci operativi, da presentare alla Presidenza del Consiglio dei Ministri per la richiesta di contributo in forza dei fondi dell'otto per mille .

Detto progetto, oggetto della concessione di due successivi contributi per gli anni 2002 e 2003, ha comportato negli anni 2004 e 2005 la redazione di due stralci operativi autonomi che in concomitanza con l'ulteriore contributo concesso dalla Conferenza Episcopale Italiana, hanno permesso finalmente di affrontare globalmente e con una certa serenità tutte le opere necessarie per il restauro generale della chiesa e di gran parte del suo arredo.

Rimane ovvio che durante i lavori è stato necessario, sulla scorta di saggi conoscitivi e indagini mirate e dopo attenta valutazione degli imprevisti e dei reperti, sottoporre a continue verifiche i dati progettuali, operando così attraverso una progettazione continua, che si è conclusa con la redazione di perizie suppletive e di variante, utilizzando le economie rinvenienti dal ribasso d'asta .

Sotto l'alta sorveglianza della competente Sovrintendenza per i beni architettonici etc. per le provincie di Lecce, Brindisi e Taranto, ed in un clima di proficua e fattiva collaborazione a tutti i livelli, i lavori di restauro, affidati all'impresa Smerillo Luigi da Monteroni e gestiti con competenza e disponibilità, hanno interessato non soltanto il contenitore architettonico con gli interventi di bonifica e di completamento previsti, ma anche singole opere d'arte mobili mediante interventi specialistici su pietra (altare di S.Diego, lastre tombali , rilievo del Cristo Morto etc.), su legno (dossali dell'altare maggiore e dell'altare di S.Maria Annunziata , cantoria e cassa dell'organo, cornici lignee ed armadioni della sacrestia, etc.), in stucco ed in marmo(alcuni paliotti d'altare e l'intera decorazione in stucco del Cappellone degli Spagnoli) .

Altrettanto importanti, anche se meno appariscenti, il consolidamento del dossale in legno di S.Pasquale, della mensa e gradini marmorei dell'altare di S.Antonio e dell'Immacolata, il consolidamento del rivestimento marmoreo del presbiterio, il ripristino della grande tela del retrospetto (prima tagliata in due metà e collocate ai lati dell'altare maggiore) la revisione e il rimontaggio delle grate metalliche settecentesche, il restauro di tele e decorazioni pittoriche etc..





In alto ed in basso a sinistra: due vedute della secestia con gli armadioni, prima dei lavori di restauro. In alto a destra : altare di S.Diego, particolare dello stato di degrado. In sequenza: immagini dell'altare di S. Antonio durante i lavori di risanamento



Il tutto con il dovuto rigore filologico, senza per altro trascurare di dare la giusta evidenza a quei frammenti, quelle “spie”, che testimoniano le fasi intermedie del monumento, quali il basamento della semicolonna sotto il fornice della cappella della Purificazione, l’affresco della Madonna del Latte nella nicchia nel pilastro etc. e, soprattutto, cercando di ricompattare figurativamente il tessuto connettivo in cui tutti i manufatti artistici andavano a porsi, relazionandosi tra di loro.

Ne è emersa una nuova spazialità più luminosa, più fedele allo spirito della distrutta redazione settecentesca, rispettosa delle stratificazioni 500-600sche e attenta alle caratteristiche spaziali dell’impianto architettonico (assialità, polifocalità e progressione spaziale); un nuovo equilibrio figurativo e cromatico senza sovraccarichi e sovrapposizioni, nel rispetto delle istanze storiche ed estetiche, nonché delle esigenze culturali del sacro edificio.

Rispetto alle previsioni progettuali è stato fatto di tutto e di più, ma non tutto; anche se la chiesa nel suo complesso è praticamente finita rimane infatti ancora qualcosa da fare, sia pure a livello “locale”: va restaurato il dossale ligneo dell’altare dell’Immacolata, la macchina dell’organo e si rende ormai indispensabile intervenire sul presepe lapideo etc., ma si tratta comunque di opere gestibili in condizioni di normalità.

Il vero problema, a restauro praticamente concluso, è costituito invece dal gravissimo stato di conservazione del convento adiacente alla stessa chiesa ed i cui effetti negativi minacciano di danneggiarla, vanificando in parte quanto già eseguito.

La chiesa di S. Francesco d’Assisi, così restituita ai gallipolini, con la sua ricca dotazione ed il suo arredo idoneamente esposto, costituisce un monumento di eccezionale importanza, quasi un museo aperto la cui gestione pone pertanto problemi legati alla:

- manutenzione e gestione: in quanto è necessario per l’Ente Parrocchia reperire i fondi necessari per mantenere le coperture e gli infissi, riprendere le tinteggiature delle pareti interne ed esterne, specialmente in corrispondenza delle zone ancora soggette a umidità residua localizzata e in fase di lenta traspirazione, nonché sostenere le spese vive di gestione;

- conservazione: in quanto è di fondamentale importanza monitorare periodicamente lo stato di salute dei manufatti artistici (legno, pietra, stucco, tele, decorazioni pittoriche etc.) al fine di assicurare un idoneo ambiente e prevenire così danni (e costi) maggiori. A questo proposito appare auspicabile inserire nei costi di gestione una convenzione con operatori specializzati e di provata esperienza nel settore, in grado di assicurare ispezioni periodiche durante le quali effettuare anche operazioni di pronto intervento;

- Formazione del personale: poiché si tratta in effetti, di un museo, al Parroco e indirettamente al Consiglio di Amministrazione della Parrocchia si richiede di operare con competenza nel campo della conservazione e della valorizzazione dei beni culturali ecclesiastici; da qui la necessità di una adeguata formazione degli operatori e dei responsabili di concerto con la Curia e la Soprintendenza ai BB.CC di competenza.

architetto **Antonio Novembre**
architetto **Giuseppe Fiorillo**



Basamento di una struttura del XV secolo a semicolonna e, in basso, tracce del capitello in pietra leccese resecato, probabilmente, nel XVIII secolo



LA SCUOLA ED IL RESTAURO

Una significativa collaborazione tra l'Istituto d'arte di Parabita e la Parrocchia di S. Francesco

Nell'affrontare le problematiche evidenziate nel corso del complesso e delicato ciclo dei lavori di ristrutturazione e restauro dell'antica chiesa parrocchiale di S. Francesco d'Assisi si è voluto strategicamente coinvolgere, accanto alle professionalità da tempo operanti sul territorio nello specifico settore del restauro dei beni storico culturali, anche la Scuola d'arte di Parabita, convinti come siamo che fosse utile e per tanti versi significativo realizzare in osmosi con gli interessi didattici della scuola una più stretta ed operosa collaborazione, innanzitutto con il bagaglio professionale ed artistico dei Docenti, ma anche e soprattutto con la capacità di applicarsi ed apprendere degli studenti. Pensavamo, con ciò, di poter dare ad essi ed alla Scuola in quanto Istituzione formativa una ultranea possibilità di misurarsi con la realtà del nostro patrimonio storico-artistico, concorrendo allo stesso tempo e significativamente al suo recupero. L'esperienza si è dimostrata, per i risultati ottenuti, entusiasmante e tale da indicare per il futuro un percorso che potrà essere percorso per nuovi più importanti traguardi. (EP)

Riproduzione in ferro battuto di n. 8 cornucopie ad integrazione di quelle originali possedute dalla Chiesa di S. Francesco.

SCHEDA TECNICO-OPERATIVA

OGGETTO: candelieri da parete ad una fiamma (cornucopia);

MATERIA: ferro forgiato e lavorato;

PESO: Kg. 4

COLLOCAZIONE: Gallipoli, Chiesa di S. Francesco di Assisi, navata centrale, pareti laterali;

PROVENIENZA: collocazione originale;

PROPRIETÀ: Ente Parrocchia S. Francesco d'Assisi, via R. Pasca, Gallipoli;

CRONOLOGIA: sec. XVIII;

AUTORE: botteghe locali;

COMMITTENZA: ignota (ma riconducibile al Convento di S. Francesco d'Assisi, dei Riformati, adiacente alla omonima chiesa);

ISTITUTO STATALE D'ARTE "E. GIANNELLI" - PARABITA (LE)

Che la Scuola del presente dovesse misurarsi col territorio è un fatto ormai scontato.

C'è, però, un'oggettiva difficoltà di reperire occasioni qualificate in grado di trasformare in realtà quelle che sono le potenzialità di un Istituto come il nostro, ricco di esperienze in tutti i campi, specialistiche e stratificate in oltre 50 anni di operosità semplice, sommersa ma concreta.

La possibilità di intervenire su manufatti settecenteschi in ferro nell'antica Chiesa di S. Francesco, centro della religiosità gallipolina, ha messo in evidenza che le competenze dei docenti della sezione "Arte dei Metalli" sono di altissimo livello e, se inserite nell'attività curricolare, costituiranno sicuramente un patrimonio di competenze specialistiche di un artigianato artistico ormai in via di estinzione e un seme che dovrà trovare fertile terreno nel solco della tradizione.

Sono orgoglioso dei risultati conseguiti unitamente alle altre iniziative qualificanti promosse e realizzate, che costituiscono la mia eredità che affido a chi, dopo di me, dovrà misurarsi con la complessa realtà di questo Istituto, che ho visto "nascere" e divenire "bottega" della mia vita.

Ancora una volta, a tutti questi docenti e operatori della sezione che, con pochi mezzi hanno saputo fare tanto, va il mio più sincero ringraziamento.

Il Dirigente
Prof. Giuseppe Metti

DESCRIZIONE:

Il manufatto, di complessa ed elegante fattura, è costituito da n. 30 pezzi assemblati tra loro mediante chiodatura. Presenta struttura portante e apparato decorativo qui di seguito analiticamente descritti:

STRUTTURA PORTANTE: si compone di due elementi



curvilinei in ferro quadro da mm. 16, forgiato, modellato a spirale mediante tiratura a caldo, accostati simmetricamente e tenuti insieme da una cravatta in ferro piatto e mezzo tondino; il primo elemento è costituito da una doppia spirale ad "S"; il secondo da una spirale, in corrispondenza con la spirale (simme-

trica) del 1° elemento e da una curva aperta a sviluppo lineare verso le estremità sulla quale è montato l'elemento porta-cero;

ELEMENTO PORTA CERO composto da n. 3 pezzi:

- una base bulbiforme in legno tornito e verniciato;
- un piattino raccogli-cera, di forma circolare, in lamina di ferro, modellato a petali aperti;
- uno spuntone reggicero in tondino di ferro da mm. 8, tirato a punta;



ELEMENTI DECORATIVI così costituiti:

- n. 2 boccioli in lamine di ferro da mm. 6, modellati a sbalzo, con gambo in tondino da mm. 8, tirato a caldo;
- n. 2 elementi

floreali, stilizzati, in lamiera di ferro da mm. 0,6, modellati a caldo, con gambo in tondino da mm. 8 tirato a caldo;

- n. 13 foglie modellate a freddo di forma allungata, in lamiera da mm. 0,6, con nervatura centrale, sbalzate;



NOTIZIE STORICO-CRITICHE:

il manufatto, di elegante fattura, tipico della produzione settecentesca di botteghe gallipoline, è uno dei rari esemplari sopravvissuti di quella ricca dotazione che nel sec. XVIII arredava funzionalmente e figurativamente l'interno della Chiesa.

Con riferimento a detta scheda tecnico-operativa, la riproduzione di n. 8 candelieri da parete presso la Sezione “Arte dei metalli e Oreficeria” dell’Istituto Statale d’Arte “E. Giannelli” di Parabita, ha comportato fasi e momenti operativi variamente articolati.

Dopo attento esame visivo degli originali, sulla base della riproduzione grafica del manufatto e successiva scomposizione analitica degli elementi costitutivi, si è proceduto alla realizzazione di prototipi in ottone mediante la tecnica del traforo.

In questa prima fase (specialmente per quanto riguarda rilievi grafici, rilievi dei singoli elementi decorativi, realizzazione dei prototipi e preparazione degli elementi decorativi in lamiera) i docenti responsabili, coordinatori (Proff. Pietro Rizzo e Ivan Nuzzo) ed esecutori del lavoro (Proff. Pietro Rizzo, Ivan Nuzzo e Cosimo Provenzano), con la collaborazione del Sig. S. Manfreda, hanno stimolato e coinvolto in una fattiva collaborazione i seguenti alunni della classe 3^a B: M. Stefanelli, L. Cappelli, D. De Giorgi, C. Spiri, M. Nuzzo, D. Zollino e G. Potenza).

La successiva e più complessa fase della lavorazione ha comportato, sempre nei laboratori di “Arte Applicata per il Cesello e Sbalzo e Arte Applicata per la Forgiatura e Tiratura” dell’Istituto d’Arte di Parabita, la realizzazione di:

- strutture portanti, in ferro, mediante tiratura e modellatura a caldo, secondo la tecnica originale della forgiatura;
 - elementi decorativi in lamiera di ferro da mm. 0.6÷0.8 (secondo i prototipi precedentemente preparati) modellati a freddo e sbalzati.
- Per l’assemblaggio delle varie componenti sono state impiegate sia la tecnica della chiodatura, sia quella della saldatura elettrica e ossiacetilenica.

Congiuntamente a questi lavori, sempre nei laboratori di Arte Applicata dell’Istituto Statale di Parabita, nell’ambito del Progetto “Restauro di oggetti d’arte in metallo” (attività integrative realizzate con finanziamenti P.O.N. “La scuola per lo sviluppo”), con il coordinamento del Prof. Cosimo Provenzano, dopo attento esame

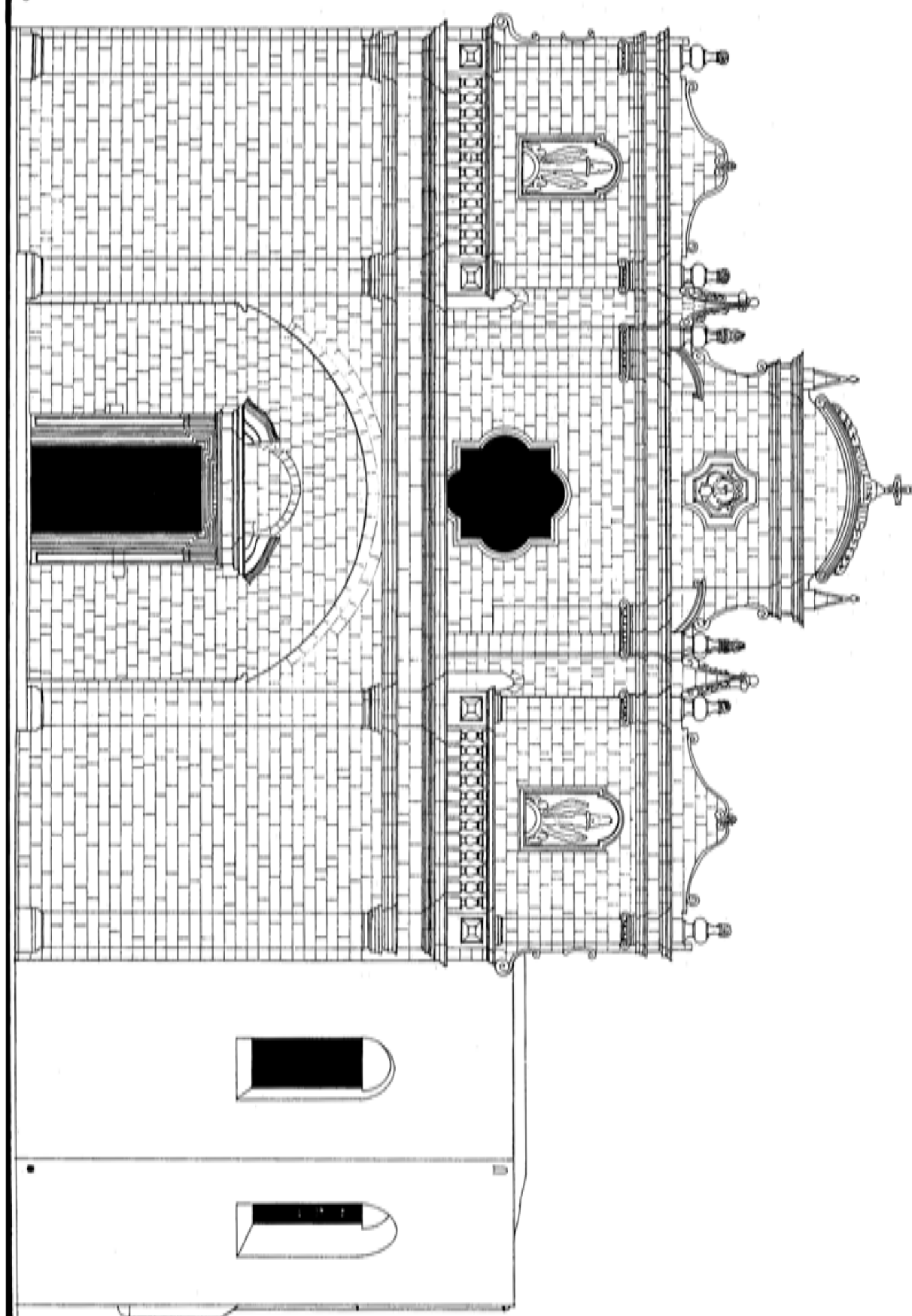
sono state eseguite le operazioni di pulitura, revisione e *integrazione* filologica dei due candelieri da parete, originali di riferimento delle riproduzioni realizzate.



Lavori di ristrutturazione e restauro della Chiesa parrocchiale di S. Francesco d'Assisi - Gallipoli

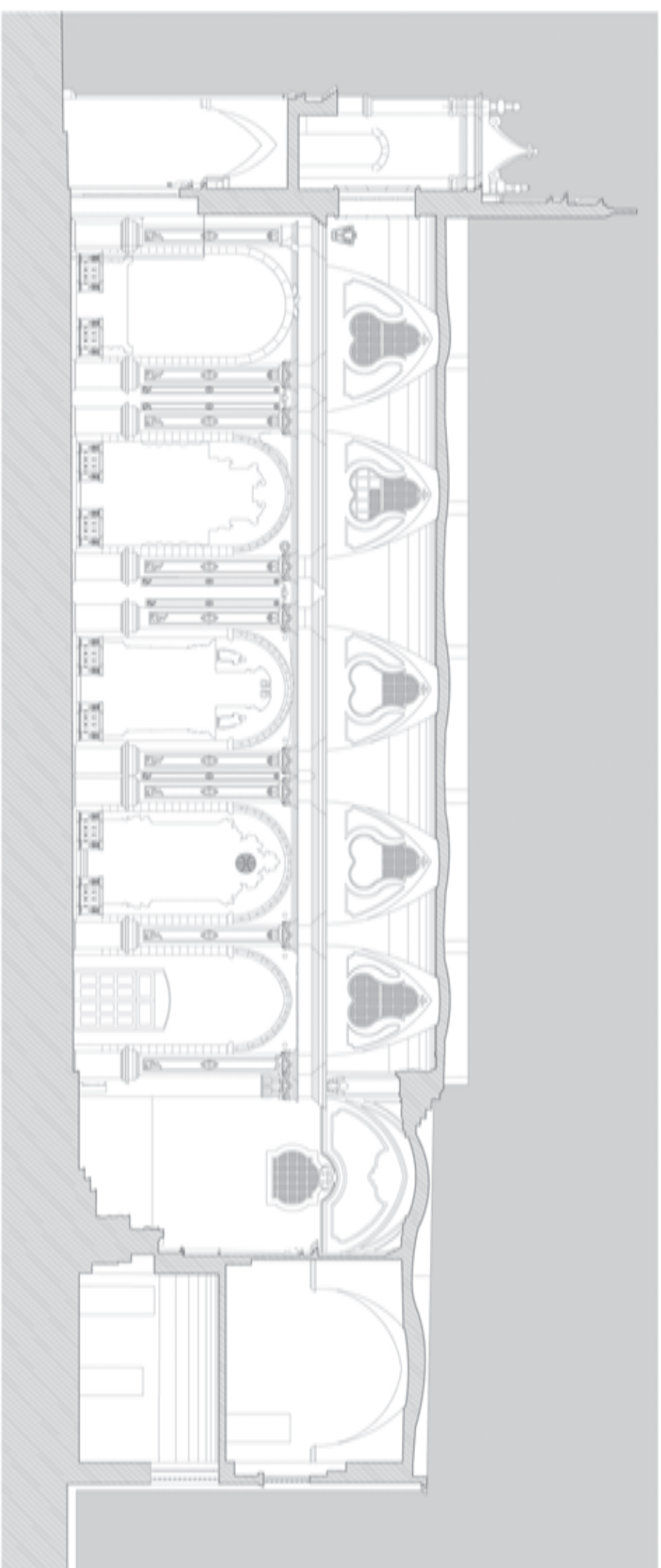
Tavole Progettuali



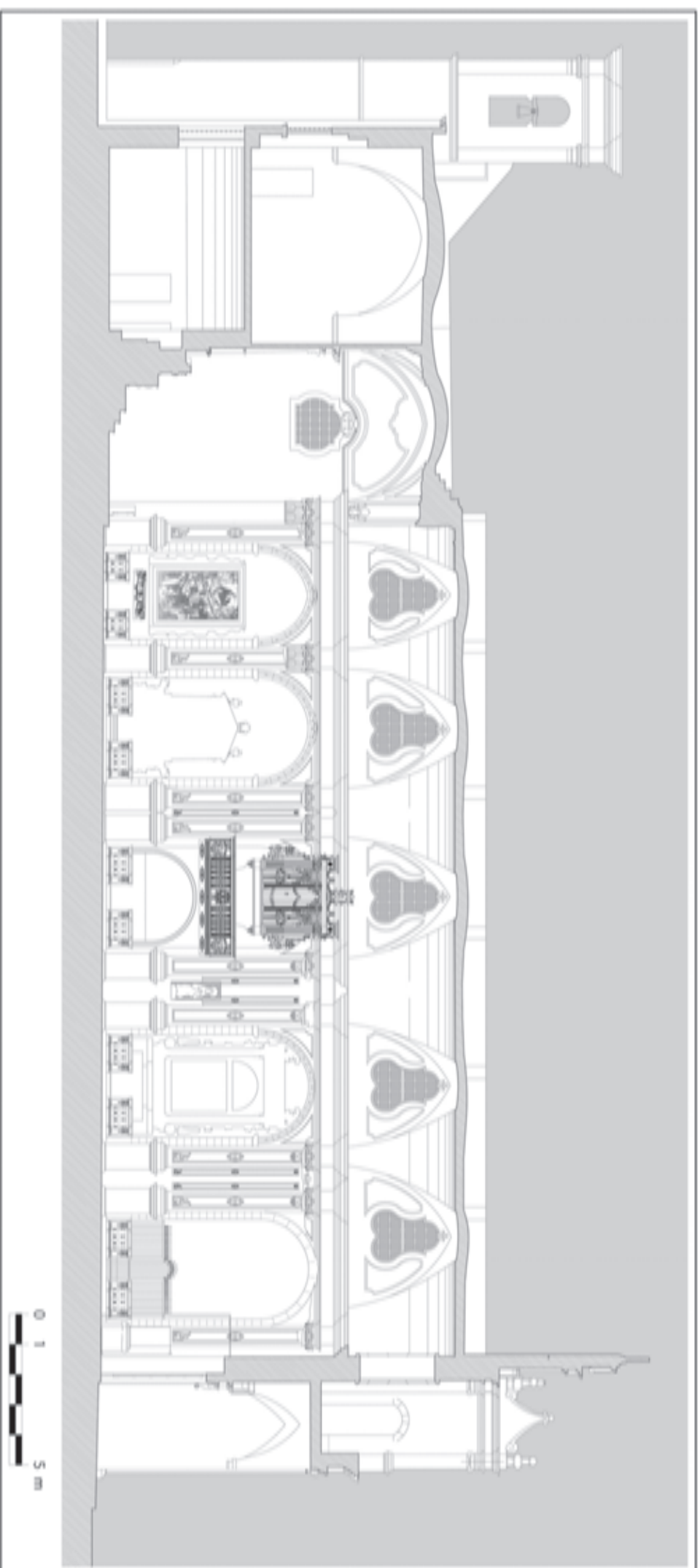


PIANTA CHIESA PARROCCHIALE DI S. FRANCESCO D'ASSISI

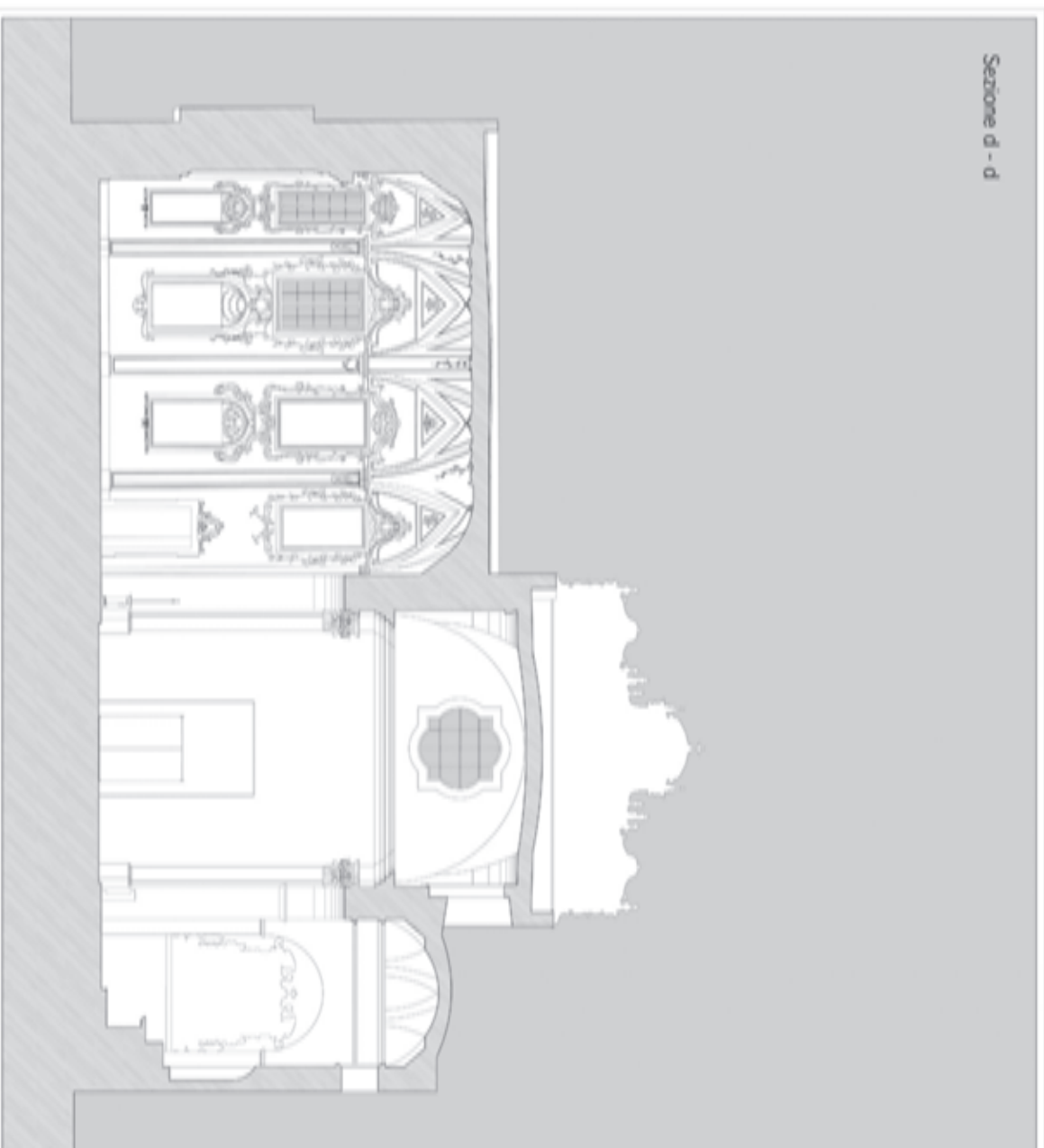




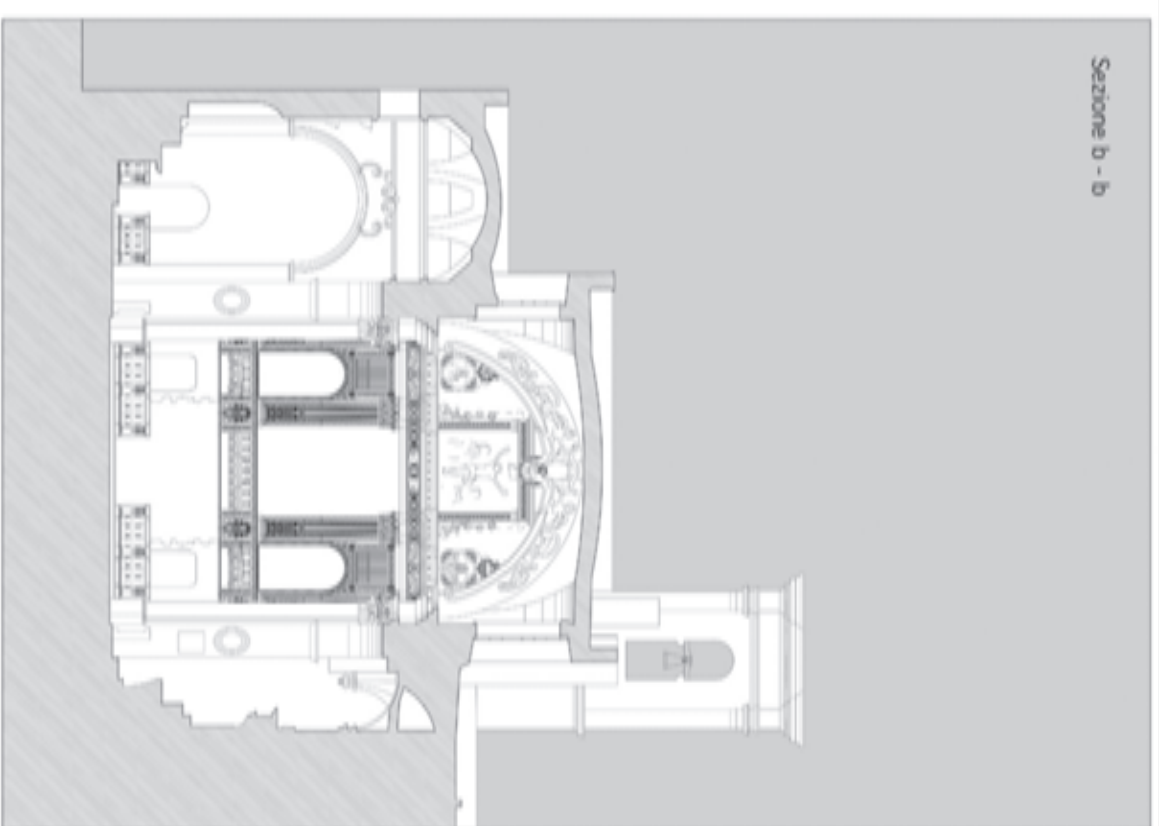
0 1 5 m



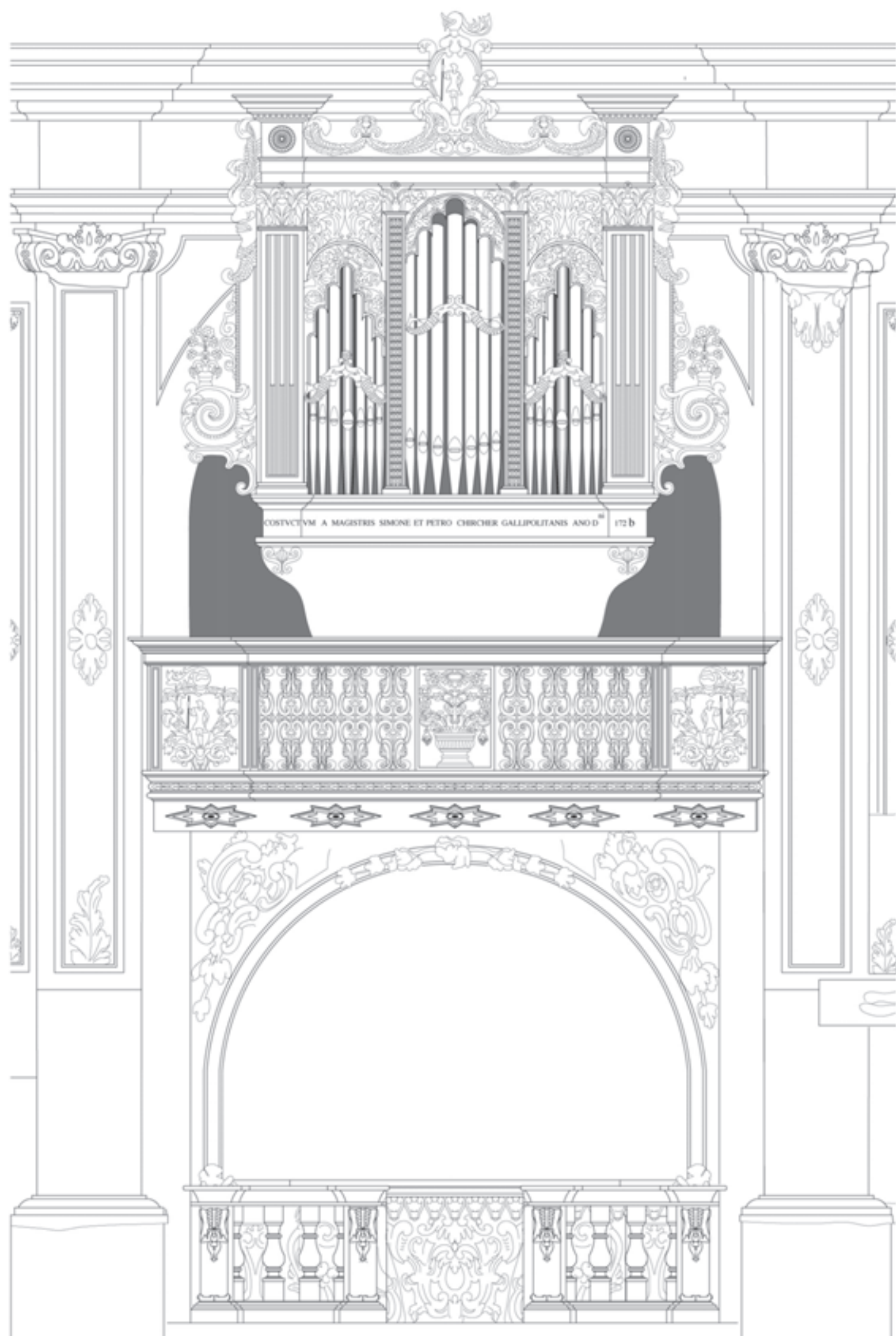
Sezione d - d



Sezione b - b



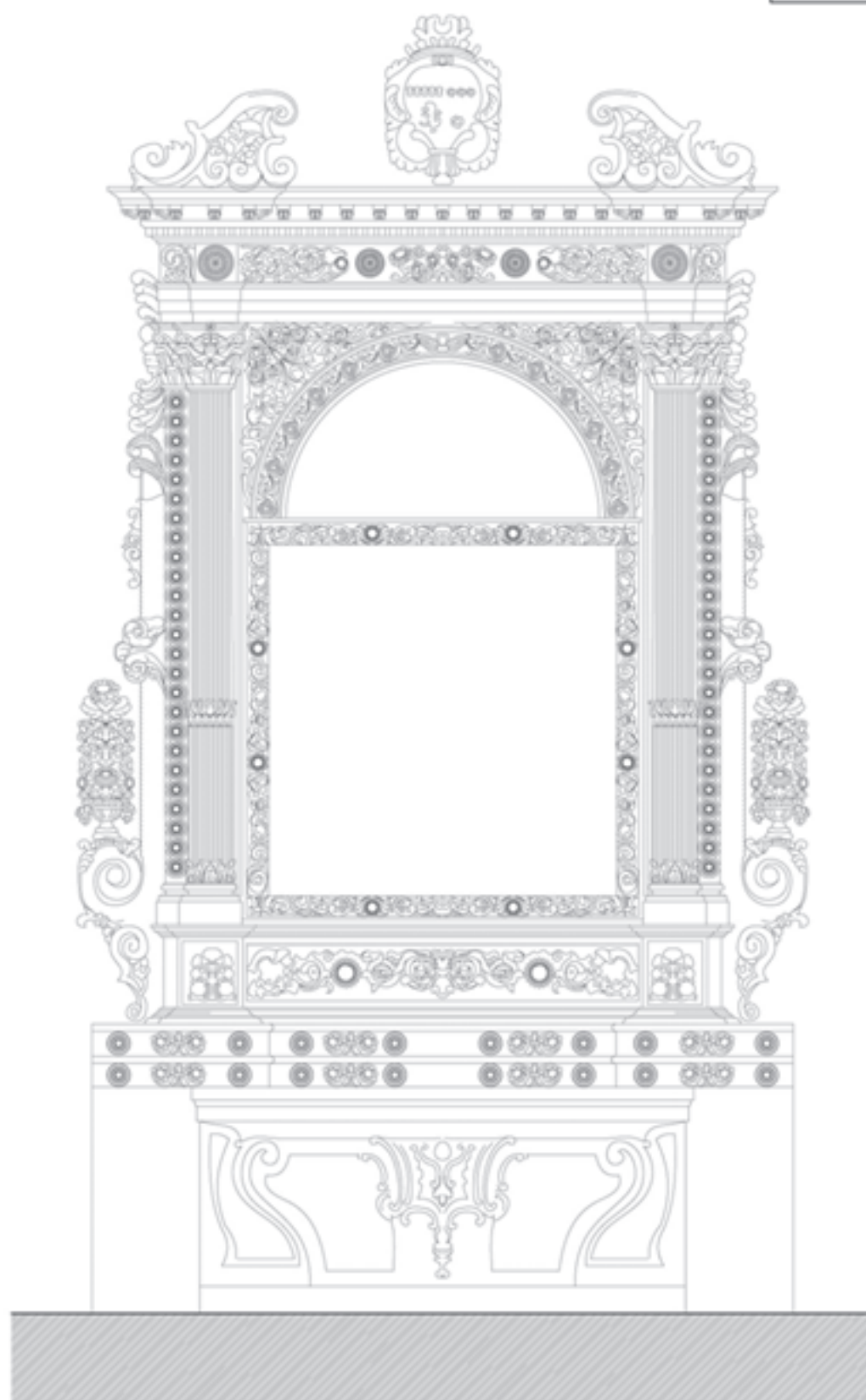
0 1 5 m



CONSTRUCTVM A MAGISTRIS SIMONE ET PETRO CHERCHER GALLIPOLITANIS ANO Dⁿⁱ 172 b

ORGANO E ALTARE DEL PRESEPE

ALTARE DELL'ANNUNZIATA



INTERVENTO - PROSPETTO

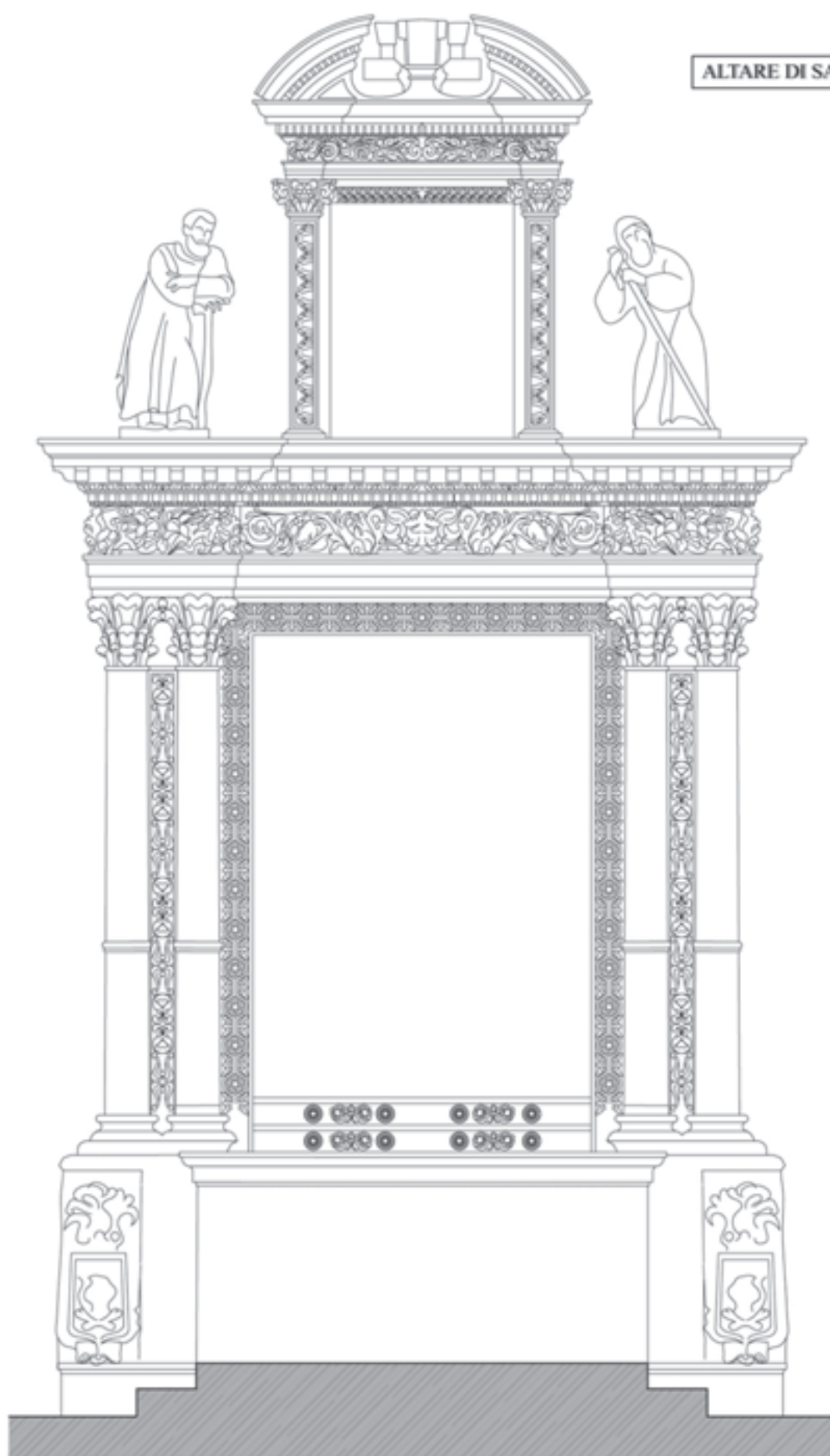


INTERVENTO - SEZIONE

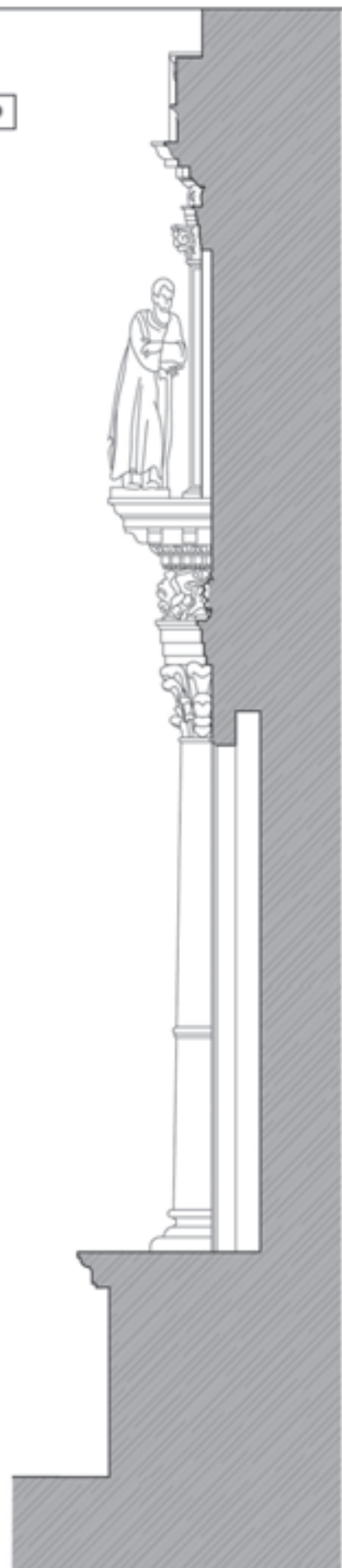


INTERVENTO - PIANTA

ALTARE DI SAN DIEGO



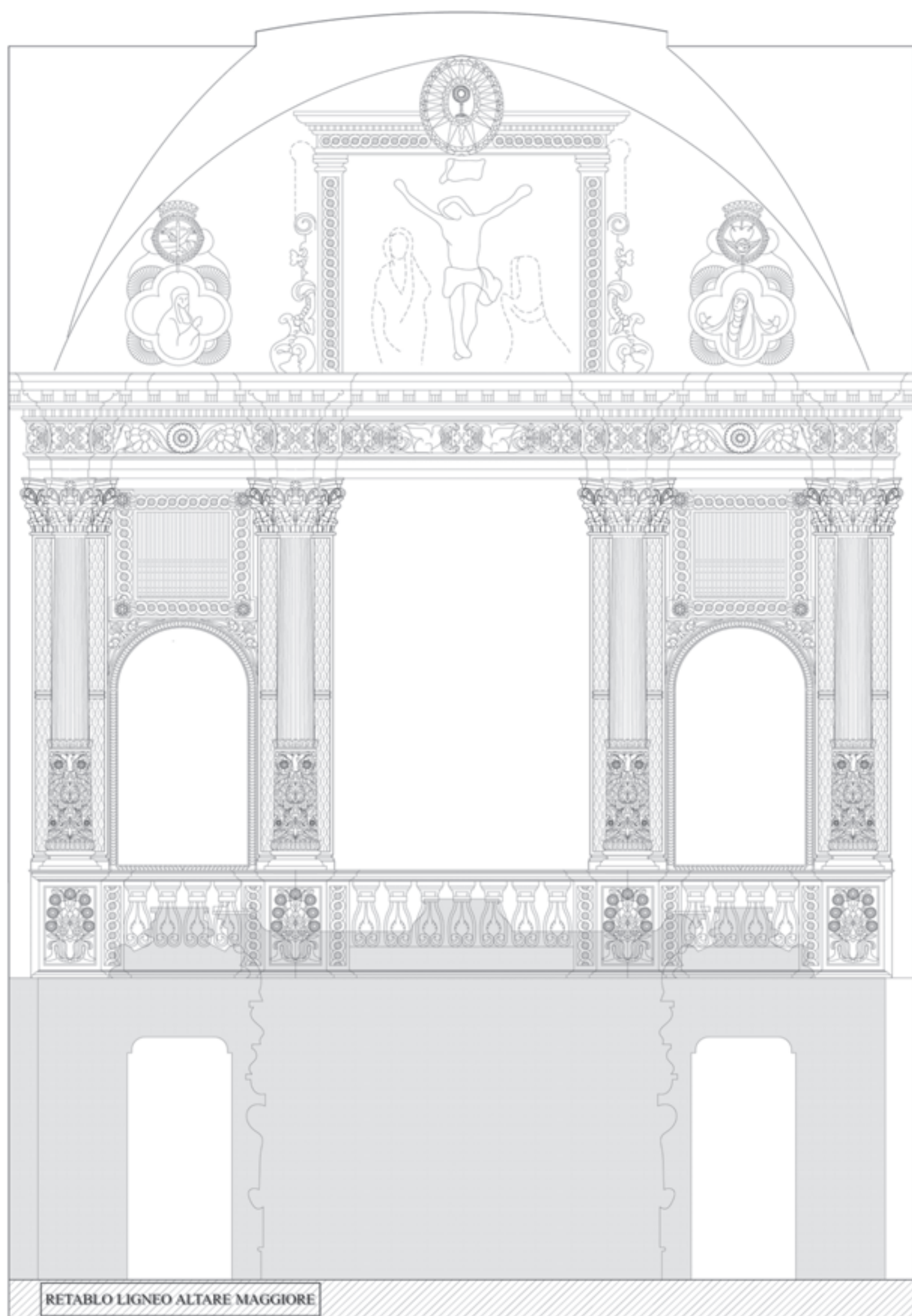
INTERVENTO - PROSPETTO

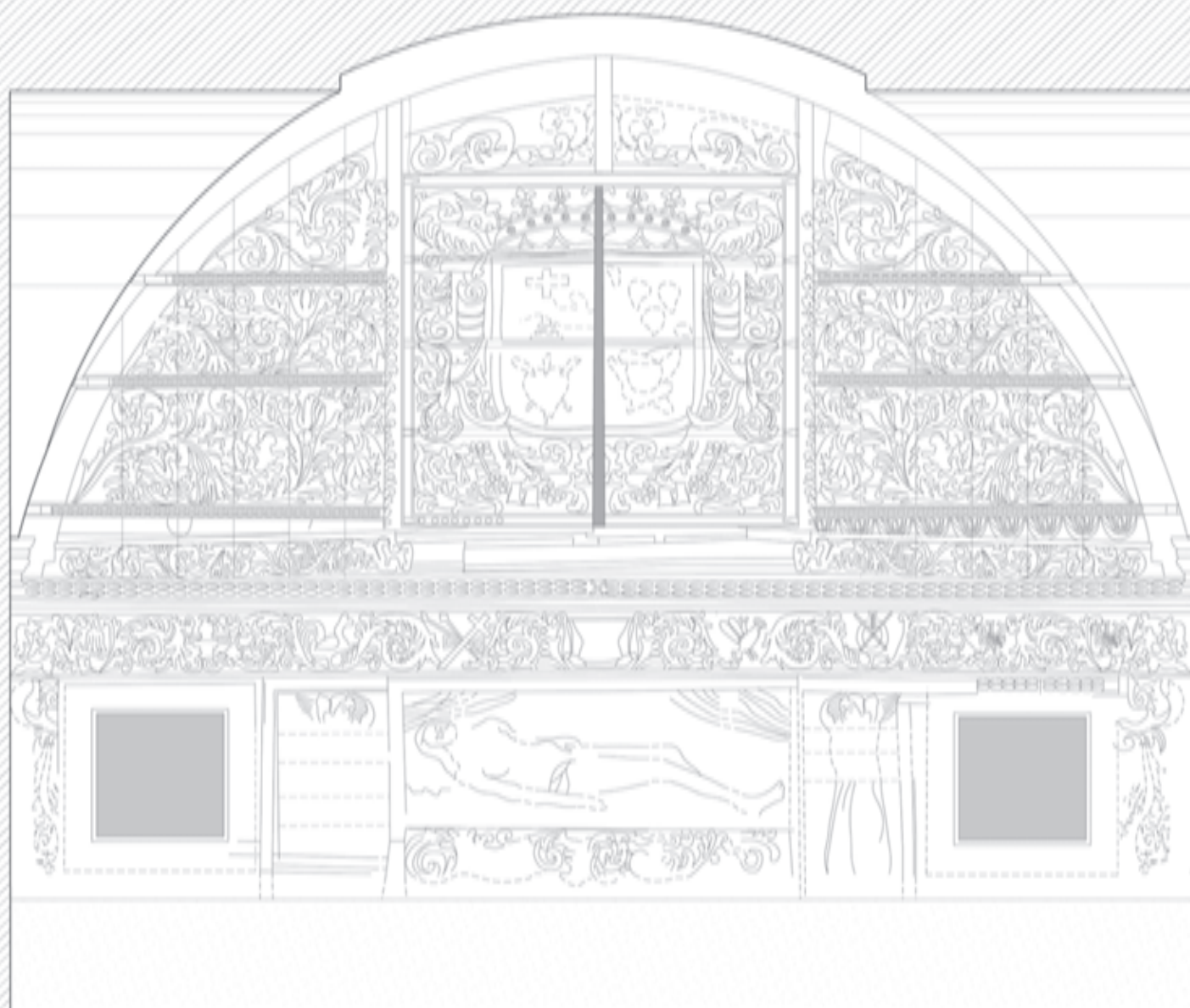


INTERVENTO - SEZIONE



INTERVENTO - PIANTA

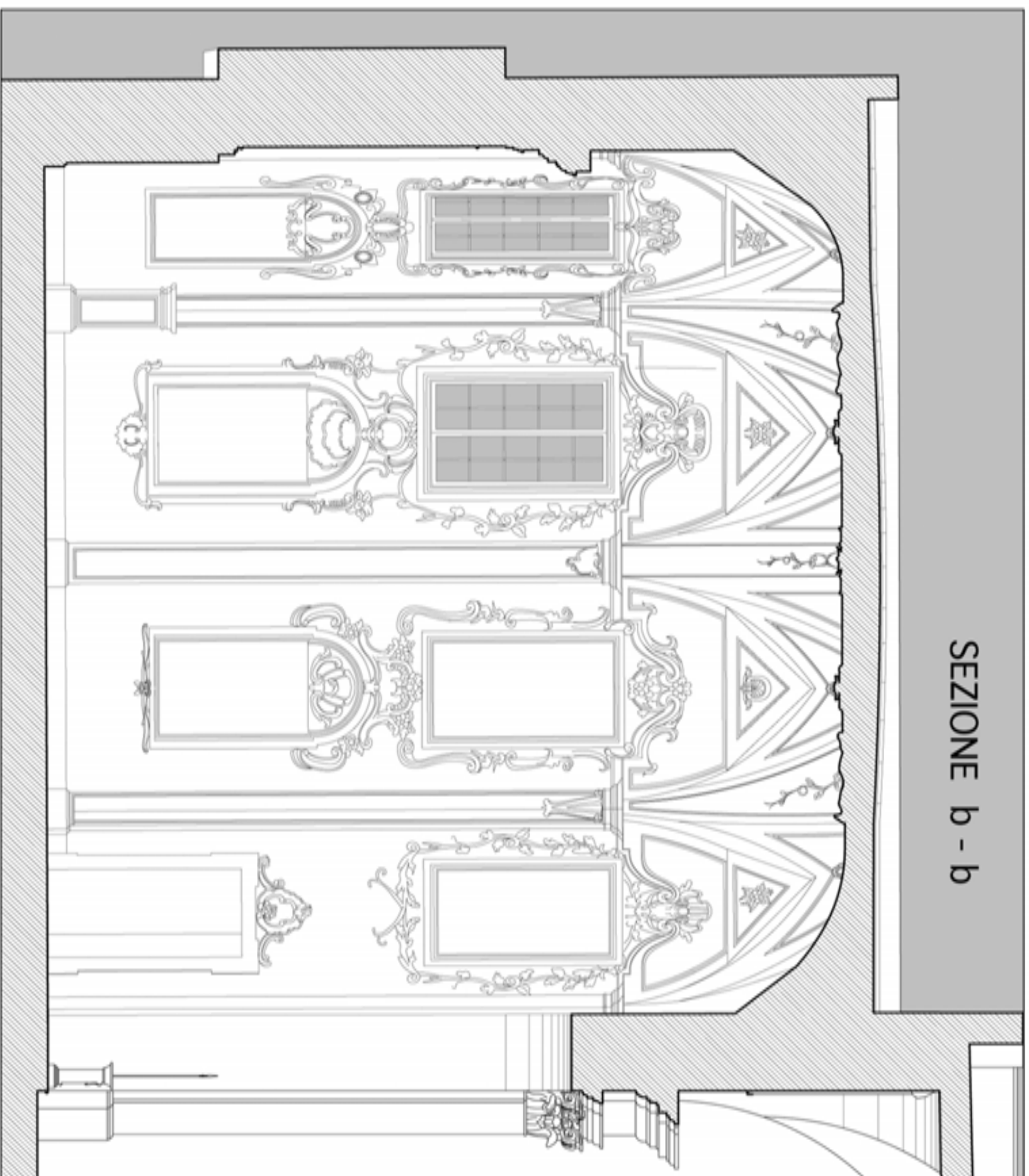




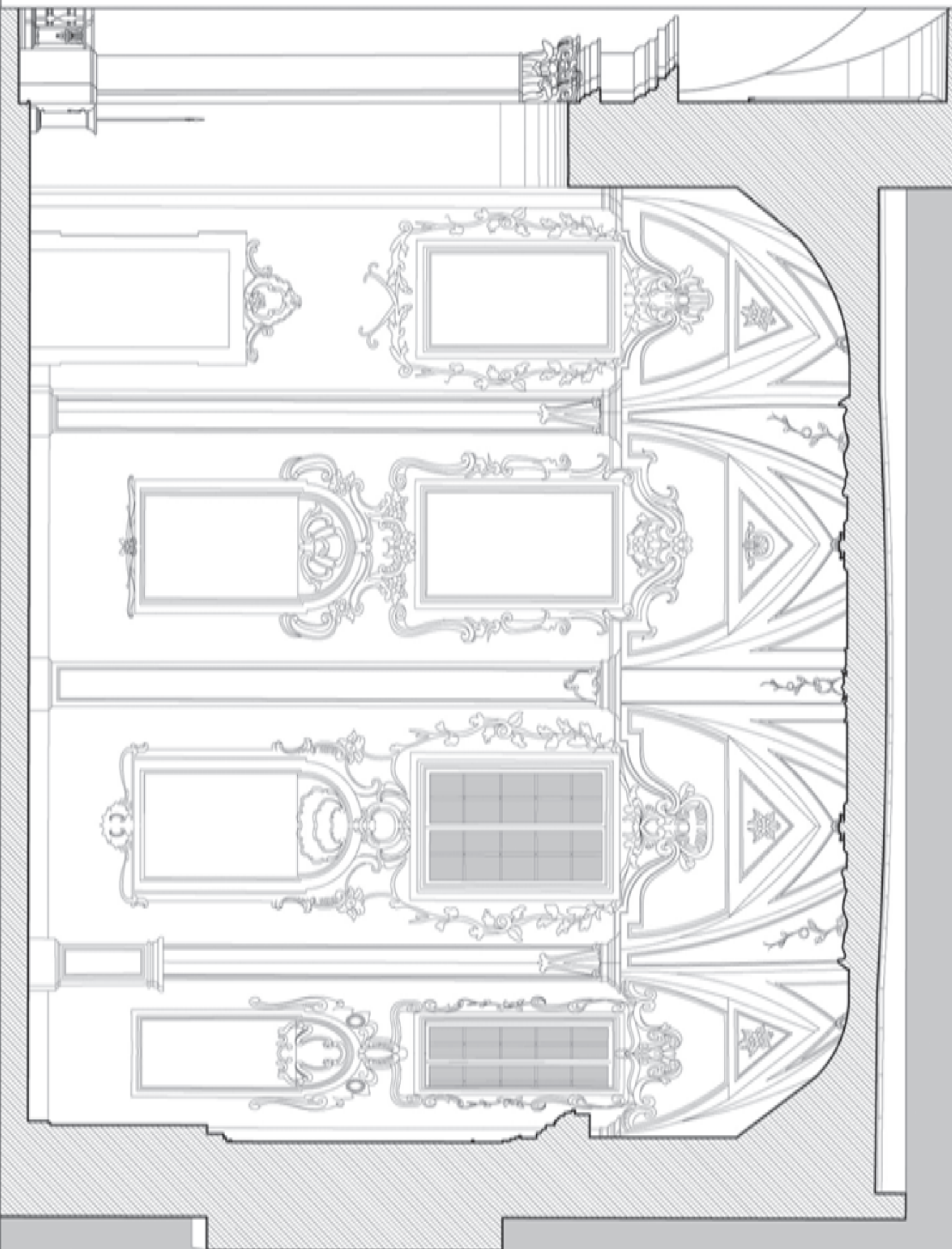
SEZIONE a - a



SEZIONE b - b

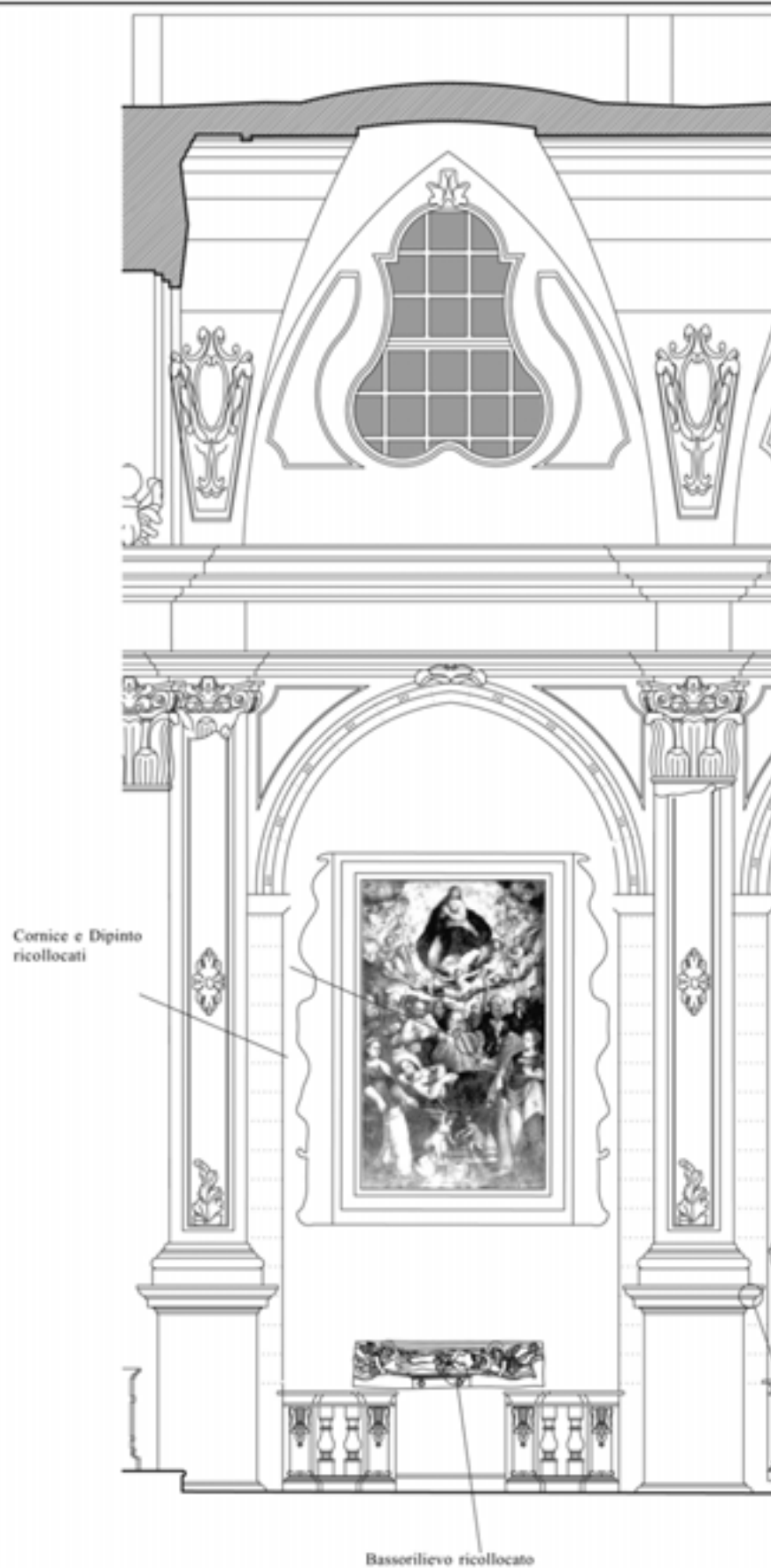


SEZIONE C - C





RICOMPOSIZIONE ELEMENTI DECORATIVI ALTARE DELL'ASSUNTA



La Memoria



Presbiterio

Manca una descrizione dell'antico altare maggiore, andato distrutto a causa di uno scoppio di polveri avvenuto in un limitrofo locale adibito a deposito, di cui ci lasciò memoria Leonardo Antonio Micetti⁽¹⁾ e meglio chiarito da Giovanni Così⁽²⁾ sulla scorta di una conclusione dell'Università di Gallipoli.

“Egli fù”, narra il Micetti, “ch’essendo sopravanzata certa quantità di polvere dalla festa dell’Immacolata Concettione il Priore, ch’era il sig.r Francesco Patitari gentil’uomo di questa Città, diede ordine alli Procuratori della Confraternità dell’Immacolata che l’avessero posta dentro d’un guardaroba nuovo fatto fare da me pochi anni prima, quando io fui Priore, per comodità della Confraternità, il quale stava in una stanza del Convento, vicina al Coro: portò il caso, ch’essendosi pigliata non so perché bisogno, da un procuratore certa polvere, cascorno à terra fuori del guardarobbe certe poche granella et mentre un novizio stava conciano le lampe e scupando la Chiesa con una candela accesa che portava in mano, andava mettendo fuoco à quelli granelli di polvere che stavano in terra e senza sapersi come, diede fuoco à tutta la quantità della polvere, la quale non solo stava serrata dentro del guardaroba, ma posta dentro di un barile. Rovinò in un subito la stanza dove stava, il Coro il Campanile, disfece tutti li quadri dell’altare maggiore, danneggiò il piede dell’organo, sconsuassò il Coro di notte che stava sopra la porta maggiore, ruppe tutte le vitree della Chiesa, anche quelle della Cappella di S. Francesco del Signor Castellano, che stavano remotissime da dove successe l’incendio, la Custodia fù ridotta in minute scheggie benche vi fussero rimaste dentro parte delle particole consacrate nella pisside, l’altre volate per aria et insomma, se conforme successe ad’hora di mezzo giorno che in Chiesa non v’era nessuna persona, avesse successo prima, haverebbe ammazzate molte persone, mà per grazia del Signore anche il novizio, che fece l’eccesso, non ostante che s’abbruggiò tutto, sopravvisse à tal rovina, riautasi dall’intutto sano dopo alcuni giorni di letto”.



Il tragico evento accadde nel 1686, ritrovandosi la conclusione dell'Università di Gallipoli in data 11 novembre di quell'anno con la quale, avendone ottenuto licenza per Collaterale dal Governatore della Provincia, si stabilì di pagare 100 ducati *“ai P.ri Riformati di S. Francesco d'Assisi di questa città per aiuto della fabbrica stante il suo incendio per essere causa così pia urgente per il riparo da farsi”* e ciò in virtù di supplica inviata al Parlamento civico da quei frati *“per una carità competente...pel riparo delle nove fabbriche per l'accaduto dell'incendio occorso li mesi passati”*⁽³⁾.

A quell'anno data, quindi, il rifacimento del coro di giorno e di quello di notte e soprattutto dell'altare maggiore con il grande retablo ligneo.

Su quell'altare era stato collocato il grande dipinto con il martirio dei francescani a Nagasaki, realizzato da un artista anonimo, di non grandi qualità pittoriche, ma pur sempre avvertito delle nuove rese di luce, di derivazione



caravaggesca, e di cui ci lasciò testimonianza un'altro documento dell'Università di Gallipoli del 1628⁽⁴⁾.

Anche in questo caso, ad istanza dei padri francescani e *“de molti Gentilhomini e quasi da tutta la Città”* era stato richiesto un contributo di 8 ducati che non si era potuto trovare *“elemosinaliter per finire da pagare il quadro delli 23 martiri (che) non s'ha posto nell'altare non volendolo dare il pittore se prima non è soddisfatto da detti rev.di Padri conforme furo d'accordo”*.

Il dipinto rappresenta, in una efficace sintesi, la crocifissione dei francescani a Nagasaki in Giappone, il 5.2.1595, di cui una particolareggiata descrizione è contenuta, con riferimento alle Cronache del Barezzi, nel Leggendario francescano di frate Benedetto Mazzara, con i nomi dei 23 martiri beatificati, unitamente ad altri tre martiri gesuiti, da papa Urbano VIII nel 1627 e canonizzati l'8 giugno 1862.

Quel grande dipinto fu riparato e collocato sulla porta principale della chiesa e vi stette fino al 1959, anno in cui fu rimosso, sezionato in due metà, e collocato alle pareti del Presbiterio.

Oggi quel dipinto è stato ricomposto e dopo il restauro ricollocato sulla parete di controfacciata, ricostituendo così quella nuova unità figurativa che alla chiesa era stata data negli anni '20 del '700.

Nel 1690 erano già compiuti i lavori di ricostruzione dei due cori, con il fronte corrispondente a quello del retroaltare, che fu minuziosamente decorato con arabeschi monocromatici eseguiti direttamente sul legno.

Nel coro superiore, rimosse le numerose ridipinture giallastre ed integrate le mancanze, ha ripreso il suo antico splendore la grande pannellatura lignea del retroaltare con le due portiere che si affacciano sul presbiterio, dietro il grande Crocifisso ligneo del XV secolo, con il grande stemma dipinto dei quattro ordini francescani, al di sotto del quale si legge la seguente iscrizione: *Da Do[m]ine gratia ut amore amoris tui moriar] quia amore amoris mei dignatus es mori. 1690.*

Un brano, questo, estrapolato dagli scritti di S. Francesco e apposto in uno degli affreschi, realizzati da Cimabue nella Basilica di Assisi.



In alto il grande dipinto dei Martiri francescani a Nagasaki. A lato fasi del montaggio della tela sul telaio e ricollocazione sulla parete di controfacciata.

Tutta la trabeazione centrale è scandita dai simboli della Passione, al di sotto della quale, centralmente, è raffigurato il Cristo morto, vegliato ai lati da due angeli, oltre i quali si aprono, sul Presbiterio, due finestrelle con monachine.

Anche le decorazioni del Coro basso seguono questa impostazione, con la variante della sovrapposizione del dipinto su tela del *Compianto di Cristo*, al di sotto del quale corre la seguente iscrizione: *Aspice quanta t[ui]us su]biit tormenta Redemptor*⁽⁵⁾.

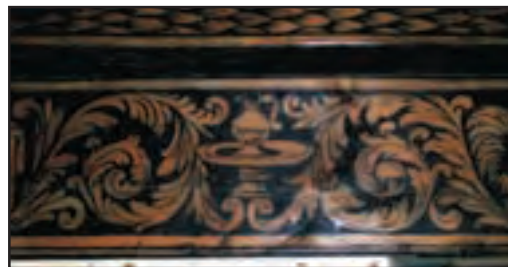
Iscrizione invitante alla meditazione sulla passione di Cristo, ben nota in altri luoghi francescani, tra i quali si cita quello esistente nell'ex Convento di S. Antonio ad Eboli, contenuta in un affresco del 1510 che mostra lo stesso impianto architettonico-decorativo e con le varianti del Cristo flagellato al posto del Cristo morto.

Il dipinto, risalente agli ultimi anni del '600, nonostante le pesanti ridipinture eseguite nel 1867 da Luigi Consiglio "*per sua devotione*"⁽⁶⁾, conserva i caratteri tipici della pittura francescana di quel periodo.

Il recente restauro della Chiesa ha ripristinato l'unità spaziale del coro di giorno, ingombrato da tramezzi e da una scala, per lavori realizzati negli anni '20, ed ospita, in una sorta di sacrario, la ricca statuarìa.

Il ligneo retablo dell'altare maggiore fu, quindi realizzato tra il 1690 ed il 1703, come ci documentano le due date apposte l'una sul pannello del coro di notte, corrispondente alla struttura superiore del retroaltare, l'altra all'interno della porticina della custodia, oggi sull'altare dell'Assunzione.

Fu realizzato da frate Francesco Maria da Gallipoli⁽⁷⁾, intagliando in noce le quattro colonne, definite sullo sfondo da coppie di lesene terminanti con capitelli aggettati e speculari tra di loro, che scandiscono il dossale in tre campiture collegate, in alto, da una ricca trabeazione appoggiata ai quattro capitelli compositi, decorata con motivi a tralci rosette e uccelli, e definita, in basso, da una struttura modonata aggettante.



Coro di notte. Veduta generale del retro altare prima e dopo il restauro, particolari decorativi e veduta dell'interno della chiesa dalle grate del Coro.

Le basi del fusto delle quattro colonne, montate su plinti pannellati frontalmente con anfore fiorite, risultano fittamente intagliate con motivi a tralci e fiorami mentre, in quelle centrali, è rilevata un'aquila bicipete coronata.

Chiudono la parte bassa del retablo tre strutture balastrate interconnesse tra i plinti delle colonne: le due laterali con balaustri intagliati e traforati, quella centrale dipinta su pannellatura lignea.

Al di sopra corre un ampio cornicione, montato su modiglioni ed appoggiato sul dentello vistosamente arretrato. In alto, il fastigio rettangolare con cornicione a dentelli e pendoni laterali a volute, sovrastate da sagome intagliate di aquile. Sul fastigio è applicato un ovale con raggiera e ostensorio.

Ai lati del fastigio, su di un fondo stellato, sono applicati due pannelli quadrilobati, chiusi agli angoli da motivi a ventaglio aperto e corniciati con festoni a foglie d'acanto, entro cui sono inseriti due dipinti su legno raffiguranti S. Chiara d'Assisi, a sinistra, e S. Caterina di Bologna, a destra.

Al di sopra di questi pannelli sono applicati i simboli dell'ordine



Coro di giorno. In alto Compianto di Cristo morto ed in basso particolari del retro altare prima del restauro.



Coro di giorno. In alto S. Caterina di Bologna prima del restauro ed affianco S. Chiara dopo il restauro. In basso medaglioni con i simboli dei Riformati e degli osservati prima e dopo il restauro.



francescano degli Osservanti e Riformati.

Il restauro ha ricomposto perciò la originaria disposizione degli elementi decorativi, ampiamente rimaneggiata a seguito dell'incendio occorso nel 1945, durante il quale andò distrutta la tela che ricopriva la partitura centrale del dossale, raffigurante il miracolo della Porziuncola o *Perdono d'Assisi*, opera del pittore galatinese Giacomo Diso.

Andò pure distrutto il dipinto su tela, originariamente applicato all'interno di una cornice ad arco sul comparto sinistro, raffigurante *S. Francesco Solano*. Danneggiato fu l'altro dipinto, collocato nel comparto destro, raffigurante *S. Giovanni da Capistrano*. Di questa tela, esistente ancora nel 1963, se ne è persa ogni traccia.

In quell'occasione, i segni delle pesanti bruciature subite dal retablo ligneo, furono mascherati da una generale ridipintura a calce. Al posto della tela del Diso, fu collocato il *San Francesco* del Pordenone e, all'interno del fastigio, sulle due portiere, fu avventatamente sospesa la grande tela del *Presepe di Greccio*.

Il grande crocifisso ligneo subì enormi danni, che per fortuna interessarono solo la foderatura in cartapesta e gesso, evidentemente eseguita tra '700 e '800, al fine di renderlo omogeneo alla linguistica della nuova macchina lignea.

Il restauro eseguito a Bari dalla Soprintendenza, ha restituito l'originaria fattura quattrocentesca del Crocifisso ed ha ricomposto, con le due portiere del fastigio, l'unità concettuale e descrittiva dell'opera, con sullo sfondo le immagini dipinte su legno dell'Addolorata e di S. Giovanni⁽⁸⁾.

Nel comparto centrale del retablo è stato, quindi, collocato il dipinto della *Sacra famiglia*, proveniente dall'altare di S. Anna e non più ricollocabile dopo il rimontaggio dell'altare marmoreo di casa Ravenna.

Anche il Presbiterio è ritornato a riassumere figurativamente il suo aspetto originale con la ricollocazione, sulle pareti laterali, dei due dipinti raffiguranti la *Comunione di S. Bonaventura* sulla destra e *S. Pietro di Alcantara* sulla sinistra, al di sotto dei quali sono emerse sei piccole edicole incavate nella parete, in cui originariamente, forse, alloggiavano piccole statue lignee di Santi.

I due dipinti risalgono alla prima metà del settecento, eseguiti da differenti autori e di committenza incerta. Erano originariamente contenuti all'interno di una larga cornice modonata a stucco, coerente con quella dei finestrone, resecata alla fine degli anni '50.

Il dipinto della *Comunione di S. Bonaventura* riporta, in basso a sinistra, lo stemma araldico della famiglia Massa che, forse, possedeva uno dei nove sepolcri scavati nel pavimento del Presbiterio, dismesso dopo l'acquisto, dai Palmieri, di quello della Purificazione⁽⁹⁾.

Ai lati dei due quadri erano collocati sei dipinti ovali, di cui cinque sopravvissuti ed attualmente in restauro, raffiguranti i Beati francescani



Giacomo della Marca, Bernardino da Feltre, Andrea Conti, Egidio da Laurenzana e Antonio da Straconio.

Infine l'altare. Originariamente realizzato in legno e terminato nel 1703 da frate Francesco Maria da Gallipoli, sostituì quello andato distrutto con l'esplosione delle polveri del 1686 che, come annota il da Lama, *"era prima adornato di pitture, che usavano in quelli tempi dipingere sulle tavole"*⁽¹⁰⁾.

Attorno agli anni novanta del '700 fu realizzato l'altare in marmo bianco di Carrara e ne furono rivestite le pareti basse del Presbiterio.

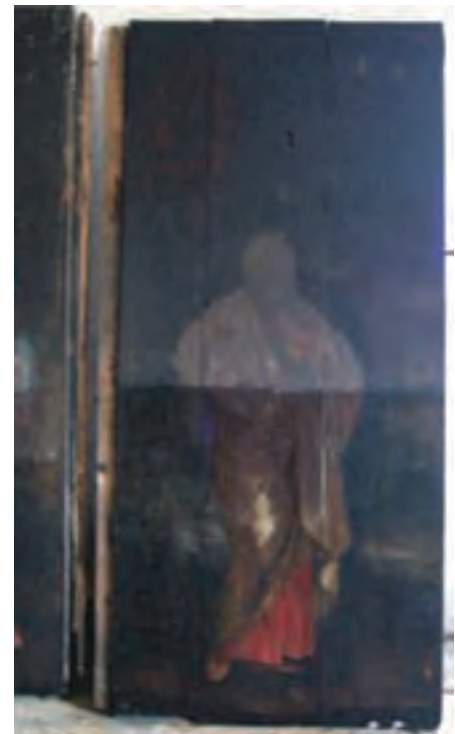
Ce ne indica l'epoca la porticina argentea del ciborio, che riporta i marchi del banco degli argentieri di Napoli con il millesimo 1794. Coeve, pertanto, a questi lavori dovrebbero essere anche le balaustre marmoree che chiudono sulla navata centrale le cappelle laterali.

Dei nove sepolcri del presbiterio, tre conservano le loro lapidi tombali. La centrale, ai piedi dell'altare, è della famiglia De Pace-Rocci, con gli stemmi delle due famiglie e priva di iscrizione.

Fu fatta collocare da Gregorio De Pace, padre di Antonietta, nota eroina risorgimentale, che aveva sposato Luigia Rocci Cerasoli e fatto rimuovere l'antico marmo, con stemma araldico ed iscrizione dettata, nel 1699, da Giuseppe Rocci.

In quell'anno, infatti, Giuseppe Rocci aveva voluto trasferire il luogo della sua ultima dimora, da quello di famiglia sotto l'altare di S. Antonio di Padova, come ce ne dà conto il notaio Bartolomeo Ravenna che nel 1790 rogò per





Particolari delle portiere raffiguranti S. Giovanni e l'Addolorata. Nelle restanti immagini il Crocifisso



conto di Teodoro Rocci una ricognizione delle insegne di famiglie nella chiesa di S. Francesco d'Assisi: "sotto ai gradini dell'altare maggiore vi era una lapide di marmo bianco nella quale vi erano incise alcune armi, o siano imprese rappresentanti un'albero di cireggia colle seguenti parole. MODESTE SUMPTA VIRESCIT LINPHA; e sotto dette armi vie ra la seguente iscrizione: JOSEPH ROCCI/ QUONDAM DONATI ANTONII FILIUS/ AVITUM NON RESPUENS/ IUSTA DIVI ANTONII A PADUA AEDICULAM/ SEPULCHRUM VETUS/ NOVUM HIC IN AUCTORE VITE/ POST MORTEM ET NOBISCUM VIVENTIS/ SACELLO VENERABILI/ AFFECTU PIETATIS NOVO/ NOVUM HOC MONUMENTUM/ SIBI SUISQUE IN POSTERUM PECULIARE/ PIE CONFICIENDUM CURAVIT/ ANNO SALUTIS MDCLXXXIX/(11).

A sinistra del sepolcro dei De Pace, vi è quello della famiglia Pasca-Raymondo, con stemma di famiglia ed iscrizione: NON IDCIRCO DEFICIAM/ PASCA RAYMONDO//. A destra si vede invece la lapide tombale della famiglia Spirito con stemma araldico ed iscrizione: FAMIGLIA SPIRITO/1790//.



1) BPL, L. A. MICETTI, *Memorie storiche della Città di Gallipoli*, Ms, p.441r.-443r., cfr. *Appendice*, doc. n.8, pp.154-156

2) G. COSI, *La pandetta e il notaio*, Congedo ed., Galatina 1992, p. 109.

3) ASL, *Atti di università e Feudi, Gallipoli, Conclusioni universali*, conclusione del 17.11.1686, volume 1659-1697, f. 293. Cfr. *Appendice*, doc. n. 7, p. 154.

4) IBIDEM, Conclusione del 2.1.1628, f.368v. Cfr. *Appendice*, doc. n.2, p.151.

5) Il dipinto fu rimosso negli anni '40 dal Parroco Siciliano per realizzare un varco di collegamento con l'altare maggiore, resecando parte della iscrizione che Pietro Maisen vide, riportandola fedelmente: "Nel coro dietro l'altare maggiore è degno d'osservazione il quadro antichissimo del redentore morto colle tre Marie piangenti, di buon pennello, ignoto, sotto cui sta scritto: ASPICE QUANTA TUUS SUBIIT TORMENTA REDEMPTOR". Cfr. P. MAISEN, *Gallipoli ed i suoi dintorni*, Tip. Municipale, Gallipoli 1870, p.145.

6) Sul retro del dipinto è apposta sulla tela la seguente annotazione: Luigi Consiglio restaurò di propria mano a sua devozione nell'anno 1875. Di questo pittore vissuto nell'800 si conservano nel locale museo civico alcune vedute di Gallipoli ed il ritratto di Nicola Maria Cataldi. Su suoi disegni furono anche edite due stampe della *Madonna dei Fiori* con veduta di Alezio del 1857 e S. Fausto con panorama di Gallipoli del 1863. cfr. E. PINDINELLI, *Iconographia historica: di tre inedite stampe devozionali dell'800 gallipolino, L'uomo e il mare*, 1989, A. V, n.19, pp.8-12

7) Cfr. B. DA LAMA, *Cronica dei Minori osservanti*, Tip. Chiriatti, Lecce 1724, p.120: "Le colonne di legno con tutto quanto richiede l'architettura è opra di fr. Francesco Maria da Gallipoli laico de Riformati". Su questo maestro cfr. B.F. PERRONE, *Storia della serafica riforma di S. Nicolò in Puglia*, Grafica Bigiemme, Bari 1981, vol.II, pp. 416-428.

8) Le copie di questi due soggetti, molto probabilmente dipinti da Luigi Consiglio, stavano nella cappella del Palazzo vescovile, oggi custodite nel Museo Diocesano di Gallipoli.

9) Cfr. quanto detto circa l'altare della Purificazione.

10) B. DA LAMA, *Cronica*, cit., p.141.

11) ASL, 40/38, Atto del 6.10.1790, ff. 122r. 123r., pubblicato in M. CAZZATO-E. PINDINELLI, *Dal particolare alla città. Edilizia a e urbanistica nell'area gallipolina in età barocca*, Tip. Corsano, Alezio200, pp.215-16.



In alto particolare del retablo ligneo dell'altare. Sopra, lapide marmorea dei De Pace-Rocci. Sotto lapidi tombali degli Spirito e dei Pasca-Raymondo.





Beato Andrea Conti



Beato Antonio da Straconio



Beato Giacomo della Marca



Beato Bernardino da Feltre



Beato Egidio da Laurenzana



S. Pietro d'Alcantara



La Comunione di S. Bonaventura e particolari. In basso a destra il dipinto della Sacra Famiglia nel comparto centrale del retablo dell'altare maggiore.

Cappella di San Pasquale

Era collocato all'interno della prima cappella della navata sinistra, sul muro di controfacciata della Chiesa.

Nel 1904, all'atto della visita pastorale di mons. Muller, questa cappella veniva così descritta: “...essa è chiusa da una balaustra di pietra tufigna, costituita attualmente, ha un altare con due gradini di legno indorato e con la mensa e custodia di pietra. Detto altare ha un frontone di legno indorato con bei lavori, nel mezzo del quale vi è la nicchia con la statua del Santo, a cui esso altare è dedicato”⁽¹⁾.

La nicchia fu murata nel 1946, per consolidare la facciata della chiesa, e la statua ricoverata in una delle nicchie del Cappellone. Con l'erezione della Parrocchia, fu trasformata in Cappella del Sacramento dove vennero custodite le numerose reliquie di Santi possedute dalla Chiesa ed oggi custodite negli armadioni della sacrestia.

Negli anni '50 la balaustra in pietra fu sostituita con l'attuale, in ferro battuto, l'unica superstite oltre quella del Cappellone, tra quelle che chiudevano le balaustre di marmo degli altari.

Nell'aprile del 1957 fu montato il battistero, in marmo di Carrara, della ditta Alberto Barsanti di Pietrasanta. Fu, quindi, dismesso e demolito l'altare del Sacramento, al cui posto è stato collocato il paliotto marmoreo dell'altare dell'Oratorio dei Nobili, in Sant'Angelo, già rimontato nel 1955 nel Cappellone del Santo Sepolcro.

Sulla parete di tramontana della cappella era stato inoltre murato l'altorilievo lapideo, raffigurante l'arcangelo Gabriele che uccide il drago, con l'usbergo di Federico II d'Aragona, re di Napoli⁽²⁾. Proveniva dalla chiesa di Sant'angelo da cui era stato rimosso nel 1959⁽³⁾.

Di notevole, in questa cappella, è l'antico dossale in legno dorato, risalente alla prima metà del XVIII secolo, con la statua in legno policromo che, dopo il restauro operato dal restauratore Valerio Giorgino nel 1999, ha rilevato tracce della firma dello scultore tal *Costant(ino) da (...)*na.

Nell'insieme decorativo della Chiesa questa cappella, con il suo retablo ligneo, svolge magnificamente il ruolo di sfondo, entrando dalla porta laterale di vico delle Saponere, di quella che è una vera e propria “galleria”, la navata laterale, cioè, con la garbata sequenza coloristica e volumetrica degli archi e degli altari della Purificazione, dell'Immacolata, di San Diego e di Sant'Antonio.

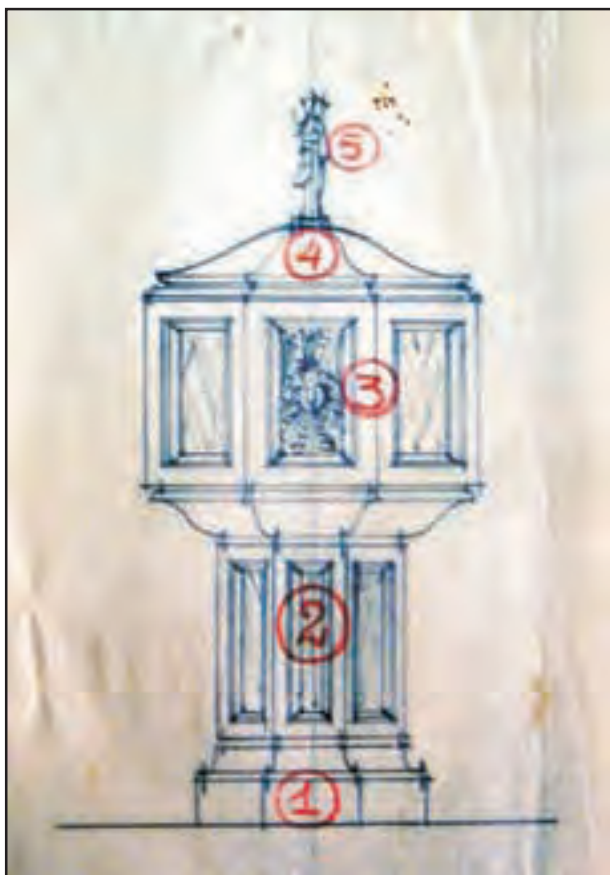
Questa cappella è priva di sepolcro che i lavori di bonifica del pavimento non hanno peraltro rilevato. Significative invece le tracce emerse delle fondazioni di un precedente altare con struttura absidale a pianta ovale.



1) ACVG, *Visita pastorale di mons. Gaetano Muller*, 18.12.1904, p.229.

2) Questo altorilievo è citato nella visita pastorale di mons. Cybo che, il 27 ottobre 1567, lo vide e così lo descrisse: “*et in maiori altari est figura sculpta Sancti Micaelis Arcangelis cum coloribus diversis et aliis auratis*”. L’antica cappella di San Michele risulta dalla stessa visita pastorale essere stata concessa all’omonima confraternita con bolla emessa da Mons. Alessio Zelodano nel 1499. L’esame stilistico del manufatto conferma una datazione coeva alla concessione della capepla. Per la visita pastorale di mons. Cybo Cfr. E. PINDINELLI M.CAZZATO, *Civitas Confraternalis. Le Confraternite a Gallipoli in età barocca*, Congedo ed., Galatina 1997, p.11.

3) APSFG, *Cronistoria cit.*, vol.II “5.5.1959 E’ stato situato nella cappella di s. Pasquale Baylon la figura in pietra di S. Michele Arcangelo dell’ex chiesa inferiore di S. Angelo, bel lavoro del 400(sic), rappresenta la lotta dell’arcangelo con il dragone, nella mano sinistra regge lo scudo della famiglia aragonese di Napoli”.



*In alto: progetto del nuovo battistero, ricollocato in sito dopo il restauro.
A destra il paliotto marmoreo dell’altare dell’ex Oratorio dei nobili.
In basso e a sinistra il San Giovannino del fonte battesimale prima e dopo il restauro*







In alto: Tracce in fondazione del primitivo altare a sviluppo absidale. Nelle restanti foto il dossale ligneo e particolari delle



Cappella della Purificazione

In possesso dei Palmieri restò questa cappella fino al 1791, anno in cui, per atto rogato dal notaio Bartolomeo Ravenna, fu ceduta a d. Nicola Massa *“la cappella col suo altare sotto il titolo della Purificazione di Maria Vergine Santissima, o sia della Candalora e colla sepoltura sita al d'avanti dei gradini dell'altare suddetto col suo quadro rappresentante il mistero della suddetta Purificazione di Maria Vergine e con quelli utensili che si ritrovano in detto altare, sito e posto dentro la Chiesa di S. Francesco d'Assisi del V(e)nerabile Convento de PP. Riformati di questa suddetta città di Gallipoli”*⁽¹⁾

In tale atto si era costituito Tommaso Palmieri *“tanto nel suo proprio, privato e principal nome, quanto in nome e parte e come messo ed internuncio dell'Ill(us)tre Sig. Marchese di Martignano d. Giuseppe Palmieri commorante in Napoli e Direttore del Supremo Consiglio delle Reali Finanze”*, figli entrambi di donna Laura Veneri, moglie legittima del Marchese di Martignano Carlo Palmieri, che aveva dettato il suo testamento per notaio Piccioli il 21.3.1775 a favore del marito e dei figli, oltre Tommaso e Giuseppe, Giovanni, Irene e fra Antonio dell'ordine dei Celestini⁽²⁾.

Era perciò appartenuta in precedenza, questa cappella, alla famiglia Veneri, dei Patrizi di Gallipoli, che si estinse con Onofrio, padre di Laura e signore del feudo di Specchia Normandia⁽³⁾.

nel 1792, Nicola Massa, che fu uomo di legge e resse l'ufficio di regio Uditore di guerra presso il Castello di Gallipoli⁽⁴⁾, appose sul sepolcro, l'anno prima acquisito dai Palmieri, la marmorea lapide con stemma araldico e la seguente epigrafe: D. O. M./ SEPULCHRUM HOC/ ADEPTO SACELLI PATRONATU/ U.J.D.^R NICOLAUS MASSA IN HOC CASTRO/ GALLIPOLI/ REGIUS MILITARIS AUDITOR/ SIBI SUISQUE/ POSUIT/ ANNO DOMINI M.DCCXCII.

Sull'altare in pietra, rifinito a stucco, ai cui lati sono inserite le insegne araldiche della famiglia Massa, è collocata la grande cornice lignea, forse proveniente dall'altare del Cappellone del Santo Sepolcro e qui trasferita nel corso dei lavori eseguiti negli anni '50 del '900. E' stata in altra parte di questo volume sottolineata la presenza del serafino piangente, al culmine dell'imposta dell'arco, che si intravede in basso, corrispondente alla secentesca nicchia del Cristo deposto nel Cappellone, costruito alla fine del Seicento dal Castellano Giuseppe Della Cueva.

Il dipinto raffigura la Presentazione al Tempio di Gesù, ovvero la Purificazione di Maria Vergine, in memoria del giorno nel quale la santissima Vergine, secondo quanto scrisse Luca nel suo Vangelo (2, 22-38), andò al tempio di Gerusalemme per adempire alla legge della purificazione, ottemperando alla legge di Mosè che obbligava tutte le donne a purificarsi dopo il parto nel tempio, presentando a Dio il primogenito e riscattandolo coll'oblazione di un sacrificio, *“e per far l'offerta, conforme sta scritto nella legge del Signore, un paio di tortore, o due colombe”* (Luca, 2, 24).

Il dipinto appare sacrificato all'interno del retablo ligneo, che ne nasconde le due ampie fasce laterali, con la canefora, sulla sinistra, ed una donna con in braccio un bambino, sulla destra. Ulteriore motivo questo per dubitare, per quanto fin qui rilevato, dell'appartenenza del retablo ligneo a questo altare.

Il dipinto è stato attribuito a Giovan Domenico Catalano⁽⁵⁾. In verità questo dipinto appare lontano dalle pennellate





A sinistra particolari delle decorazioni della cornice lignea. A destra particolari dell'altare lapideo e della volta.



del Catalano ed i colori appaiono pastosi e non rendono la tradizionale luminescenza delle loro tenui graduazioni. La composizione di questo dipinto dipende, comunque, dalla Circoncisione del Rosario di Gallipoli, con una impostazione zumata della scena e definita entro i limiti del colonnato, oltre il quale è accennato un effetto paesaggistico riverberato dal raggio che si sprigiona, tra una corona di teste di cherubini alati e nubi, dallo Spirito Santo, sotto forma di bianca colomba. Anche la frangia della tovaglia dell'altare riprende quella della Circoncisione.

1) ASL, 40/38, Notaio Bartolomeo Ravenna, atto del 3.5.1791, ff. 65v.-66v. Cfr. Appendice, doc.n. p.

2) ASL, 40/27, Notaio Giuseppe Piccioli, atto del 21.3.1775, f.132v. Laura Veneri aveva ereditato, con la sorella Vittoria, dal padre Francesco Antonio, il cui testamento rogato dal notaio Piccioli fu aperto il 10.7.1760. Cfr. ASL, 40/27, f.269.

3) A. FOSCARINI, *Armerista delle famiglie nobili notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, ed. anastatica dell'edizione di Lecce del 1927, Forni editore, Bologna 1971, pp.293-294.

4) Nato in Nardò, Nicola Massa difese, dal 1789 al 1790, le ragioni dei commercianti nella vertenza, introdotta in regia Camera di Santa Chiara, sulla elegibilità alla carica sindacale, contro le pretese dei nobili, difesi da Filippo Briganti. Sposò la nobile Rosa Tricarrico e fu coinvolto nelle vicende turbolente dei fatti del 1799 a Gallipoli subendo, assieme ad altri, tra cui lo stesso Filippo Briganti, Bartolomeo Ravenna, il notaio Piccioli e altre decine di notabili, l'ingiusto carcere nel Castello di Gallipoli, la notte del 10 agosto di quell'anno: *"Le persone più oneste e probe, i cittadini più agiati, senza distinzione di colore politico, caddero nelle mani di quei sozzi dominatori. La sera di quello stesso giorno, più che cinquanta notabilità di Gallipoli, furono condotte e rinchiusse nelle più buie ed insalubri prigioni del Castello"*. Cfr. F. MASSA, *Avvenimenti di Gallipoli dal 1788 al 1815*, Tip. Municipale, Gallipoli 1877, p. 60. Sui rubricati "rei di Stato" per questi fatti, tra cui Nicola Massa, Cfr. anche N.VACCA, *I rei di stato salentini del 1799*, Vecchi editore, Trani 1946 p.236. Morì il 27.4.1802 e fu sepolto nella tomba che nel 1791 aveva acquisito dai Palmieri.

5) L. GALANTE, *Gian Domenico Catalano "eccellente pittore della città di Gallipoli"*, Congedo ed., Galatina 2004, pp.94-95.



In basso a sinistra il dipinto definito dalla cornice lignea ed in basso a destra la tela nella sua effettiva conformazione. In alto: il serafino piangente ed un particolare degli intagli e delle decorazioni della fastosa cornice lignea.





In alto: immagini che documentano lo stato dei luoghi prima e durante i lavori di restauro, con l'altare in pietra e la volta a padiglione
In basso a destra una veduta d'insieme della cornice lignead in basso a sinistra la lapide tombale dei Massa.

Cappella dell'Immacolata

Mons. Capece, vescovo di Gallipoli, descrisse nel corso della sua visita pastorale, il 16 giugno 1600, altare e cappella “*in Divi Francisci ecclesia ubi morantur admodum R.di Patres ditti sancti ordinis de observantia et reformati*”.

Eretta “*a latere dextro que respicit a parte bor(a)e versus austrum*” aveva un pavimento “*astricatum*” con due sepolcri “*seu duas sepolturas qu(a)e pro Confratribus sepelliendis deserviunt*”. L’ingresso a questa cappella era diretto dalla navata centrale “*per partem anteriorem qu(a)e habet quandam cancellam ligneam quattor cubitum altitudinis*” e dalla navata destra, ossia “*per alteram partem que est ipsius latere sinistro ubi etiam reperitur altera cancella lignea*”⁽¹⁾.

L’altare, montato su due gradini lapidei “*cum suo altari portatili unius palmi longitudinis et latitudinis palmi dimidi*”, aveva un dossale in legno scolpito ed esibiva le insegne civiche con al centro “*qu(a)edam yconam altitudinis palmorum quindecim circa et latitudinis palmorum decem incirca quae imaginem gloriosissim(a)e Virginis Mariae Conceptionis depicta habet*”.

Al di sopra era collocata l’immagine dipinta dell’Eterno Padre “*longitudineis palmorum sex incirca et quinque latitudinis incirca*”, che è possibile riconoscere, nonostante le pesanti ridipinture, nell’attuale tela incastonata nel fastigio della settecentesca macchina lignea.

Pendeva dal soffitto una lampada d’argento con le insegne del Duca d’Acerenza, Cosimo Pinelli, marchese di Galatone che, forse proprio in quell’anno, con la madre Livia Squarciafico, faceva erigere la chiesa ed il Convento galatonese dei cappuccini di S. Francesco.



Nella cappella della “*Beata Vergine della Concezione*”, mons. Capece ritrovò organata l’omonima Confraternita⁽²⁾ che, retta dal nobile Carlo Calò, vestiva le insegne di sacco bianco e mozzetta di lana celeste.

Le vicende successive di questa cappella e dell’altare seguirono quelle della Confraternita, che ne dispense l’uso nel 1720, in conseguenza dell’erezione del nuovo Oratorio confraternale “*dentro il medesimo convento, acciò ivi radunati si esercitassero nell’opera di pietà; come in fatti li detti f.lli sudetti edificarono detto oratorio in alcuni stanzoni inferiori concedutegli da PP. sudetti nella miglior maniera, che in quel tempo gli potè riuscire atteso il poco numero de’ fratelli ch’erano nel tempo e la mancanza delle rendite*”⁽³⁾.

A quegli anni va ricondotto, quindi, il nuovo assetto decorativo della cappella e dell’altare, con il maestoso retablo in legno lavorato da frate Francesco Maria da Gallipoli⁽⁴⁾, che lo completò nel 1714, come indicano i due cartigli esibiti da due policromi putti alati, collocati ai lati del quadro di Dio Padre.

La statua, che campeggia al centro del retablo ligneo, era stata già completata nel 1724, dovendosi dar fede alla testimonianza di fra Bonaventura Quarta da Lama che, appunto in quell’anno, pubblicava a Lecce, con i caratteri del chierico Oronzo Chiriatti la parte seconda della “*Cronica de’ Minori Osservanti Riformati della Provincia di S. Nicolò*”, in cui tra l’altro si precisava che “*La statua dell’Immacolata con tutto il lavoro d’intorno è industria del M.R.P. Serafino da Parabita ex provinciale*”⁽⁵⁾.

Problematica perciò appare la iscrizione apposta sul globo, attorno a cui si avvinghia il lucifero serpente ai piedi della Madonna: “*Di Vesp.º Genoino di Gallipoli/ a Div.º di D.ª Jsab.ª di Vallestelos y Valdes/ Castell.ª di qu(est)a Città di Gallipoli/ nel suo Priorato nell’Anno/ 1725*”.

Se l’iscrizione non è apocrifia, come invece sembra, anacronistica appare la datazione al 1725, successiva cioè alla testimonianza del da Lama ed ancor più problematico il riferimento a Vespasiano Genuino, che fu scultore documentato non oltre, però, il 1637 a quanto ne scrisse Vincenzo Liaci⁽⁶⁾.

Il retablo contiene, inoltre, le due statue lignee di S. Francesco d’Assisi e di S. Antonio da Padova. Al di sopra delle due rispettive nicchie, sono incastonati due tondini dipinti su tela raffiguranti il volto dell’Immacolata e quello del Cristo coronato di spine.



Il alto i due putti alati con l’anno di ultimazione del retablo ligneo. In basso l’immacolata che chiude in alto il fastigio dell’altare. A sinistra particolare





In alto chiude il fastigio del retablo un ovale in legno, con l'immagine dell'Immacolata.

La cappella, dopo la dismissione da parte della Confraternita, passò in amministrazione alla famiglia Zacheo, che aveva il sepolcro a lato dell'altare con lapide marmorea e iscrizione, dettata nel 1700 da Andrea Zacheo, padre del sacerdote d. Tommaso, il quale, tra il 1755 ed il 1763, ritrovo in qualità di "*Procuratore per-*

petuo della Cappella dell'Immacolata Concezione eretta dentro la Chiesa del Convento dei PP. Riformati"⁽⁷⁾ che aveva i suoi Priori, tra i quali è attestato, nel 1755, Domenico Piccioli⁽⁸⁾.

Si giustifica, forse così, la presenza di tante insegne araldiche, ostentatamente esibite in questa cappella. Sulla volta infatti è rilevata a

stucco l'insegna araldica della famiglia Rocci, con il motto inciso *Modeste Virescit Sumpta Linpha*⁽⁹⁾.

La marmorea balaustrata in marmo policromo, riporta gli scudi araldici della famiglia Mazzuci Castriota Scanderbeg mentre, ai piedi dell'altare, sulla tomba che appartenne alla confraternita dell'Immacolata, vi è la lastra tombale della famiglia Margiotta⁽¹⁰⁾; l'altare marmoreo riporta ai lati le insegne della famiglia Grumesi⁽¹¹⁾.

Anche l'iscrizione ai piedi della statua dell'Immacolata fa riferimento al priorato della castellana Isabella Vallestelos y Valdes⁽¹²⁾.

Una ipotesi sostenibile potrebbe essere, quindi, quella secondo cui furo-



In alto: iscrizione del 1725 apposta ai piedi della statua dell'Immacolata. In basso: stemma di Giovanni Mazzuci Castriota Scanderbeg.



Dall'alto in basso: stemma dei Rocci Cerasolii sulla volta della cappella; stemma marmoreo dei Grumesi; lapide marmorea con stemma di famiglia e iscrizione dettata da Felice Margiotta nel 1742. A lato: lapide marmorea fatta apporre nel 1700 da Andrea Zacheo sulla tomba di famiglia.





*In alto: particolare dell'altare marmoreo, prima e dopo il restauro.
A destra: retablo ligneo dell'altare dell'Immacolata:
volta della cappella con al centro lo stemma dei Rocci;
particolare della statua lignea della Madonna.*

no i rispettivi Priori di questa cappella ad eseguire nel tempo i vari lavori di decorazione ed abbellimento, ad iniziare dai Rocci con gli stucchi della volta, la castellana donna Isabella con la Madonna lignea, i Grumesi, nella prima metà del '700, con l'altare marmoreo, i Margiotta, nel 1743, sino a Giovanni Mazzuci Castriota di Calimera, che aveva sposato Assunta Margiotta e che realizzò la balausta in marmo, con la cancellata poi trasferita al Cappellone del Malladrone, dove oggi tutt'ora esiste.

1) *Visita pastorale di mons. Vincenzo Capece*, trascrizione presso l'autore, pp.15-16. Per la trascrizione completa del brano cfr. E.PINDINELLI-M.CAZZATO, *Arte e devozione a Gallipoli. L'Oratorio e la Confraternita dell'Immacolata*, Tip. Corsano, Alezio 2002, pp.50-51.

2) Sulla Confraternita e le sue vicende cfr. PINDINELLI-M.CAZZATO, *Arte e devozione a Gallipoli*, cit.

3) ASL, 49/27, notaio Piccioli, atto del 6 luglio 1767, trascritto in E.PINDINELLI-M.CAZZATO, *Arte e devozione*, cit, pp.66-75.

4) Su Frate Francesco Maria da Gallipoli e la sua attività Cfr. BENIGNO F. PERRONE, *Storia della serafica Riforma di S. Nicolò in Puglia. Saggio sulle correnti religiose culturali e artistiche nell'estremo Mezzogiorno (1590-1835)*, Grafica Bigiemme, Bari 1982, ed in particolare il paragrafo 4 del XII capitolo, vol.II, *Il "magister" fr. Francesco Maria da Gallipoli con la sua bottega intagliano i retablos e i tabernacoli lignei (1697-1739)*, pp.416-433.

5) BONAVENTURA DA LAMA, *Cronica de' Minori Osservanti Riformati della Provincia di S. Nicolò*, parte seconda, Lecce, Stamperia di Oronzio Chiriatti, 1724, p. 141.

6) Sul Genuino cfr. V. LIACI, *L'antico fonte battesimale del Duomo di Gallipoli*, in "La Zagaglia", dicembre 1963, n. 20, pp.401-412, in cui tra l'altro, senza annotare la fonte, viene citato il testamento di Vespasiano Genuino in data 1.5.1637. Del Genuino molti autori ne hanno scritto ma con ben poco fondamento. Il Franza lo fece "figlio di truppa" il quale "stava in questo castello". Cfr. L.FRANZA, *Colletta istorica e tradizioni antiche sulla Città di Gallipoli*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1836, pp.69-70. Il Maisen, invece, attribuisce ad un Genuino frate laico francescano una scultura in creta raffigurante due corpi in putrefazione, già nella sacrestia della chiesa di S. Francesco ed oggi nel Museo civico di Gallipoli. Cfr. P.MAISEN, *Gallipoli ed i suoi dintorni*, Tip. Municipale, Gallipoli 1870, p.93.

7) ASL, 40/27, atto di notaio Giuseppe Piccioli, 13.8.1755 "Intravendita et quietatio pro R.ndo D. Josepho et fratribus de Bruno et cessio iurium pro Dom.co Liborio Crusi", f. 131v.

8) ASL, 40/27, atto di notaio Piccioli, 15.9.1755, f. 138r.

9) Arma d'argento ad un ciliegio di verde piantato sopra una roccia di rosso movente dalla punta, col motto nel campo: *Modeste virescit sumpta linpha*, come la descrisse. Cfr. A. FOSCARINI, *Armerista* cit. p. 257.

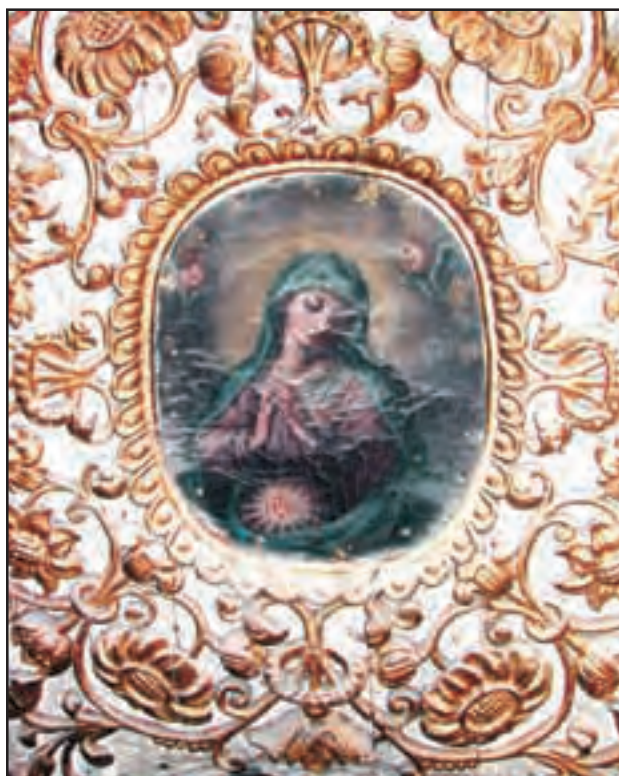
Il notaio Bartolomeo Ravenna fece nel 1790 una ricognizione delle insegne araldiche dei Rocci descrivendo quella apposta sulla lapide dell'altare di S. Antonio ed un'altra poi sostituita sull'altare maggiore. Non rilevò però questa della volta della cappella dell'Immacolata. Cfr. ASL, 40/38, atto del 6.10.1790, pubblicato in M.CAZZATO-E.PINDINELLI, *Dal Particolare alla città. Edilizia architettura ed urbanistica nell'area gallipolina in età barocca*, Tip. Corsano, Alezio 200, pp.215-216.

10) La lapide tombale oltre all'insegna araldica di famiglia contiene la seguente iscrizione: D. O. M. / V. I. D. D. DIDACUS FELISE MARGIOTTA / EX PATRICIJS GALLIPOLITANIS SACRI / DEIPARE VIRGINIS MARIE SACELLI / PRIOR TERTIO FAMILIE SUE PRIORATU / HUNC MARMOREU SEPULCHRUM / PRIORIB(us) CUNCTIS CONSTRUCTO LAPIDE / ERE PROPRIO PONI / CURAVIT / A.D. 1743 /. Su Felice Margiotta e l'inventario dei suoi beni cfr. ASL, 40/27, atto del 28 aprile 1776, citato con ampi brani in M.CAZZATO-E.PINDINELLI, *Architettura civile*, cit, pp. 97-99.

11) Questo stemma è descritto nella "recognitio insignium familiae de Munittola" fatta a cura del notaio Giuseppe Gaetano Maggio in ASL, 40/35, atto del 20.9.1790, trascritto in M.CAZZATO-E.PINDINELLI, *Architettura civile*, cit, p.205.

12) Donna Isabella di Vallestelos fu sposata a d. Emanuele Valdes "capitan di cavalli e regio castellano di questo regio castello", deceduto a Gallipoli l'8 giugno del 1726.

I dipinti su tela raffiguranti rispettivamente la Madonna Immacolata ed il Cristo coronato di spine, incastonati nella ricca decorazione a tralci floreali, tipica delle opere di Francesco Maria da Gallipoli. In basso il dipinto di Dio Padre dalle vistose e dense ridipinture.





Particolari dell'altare e del retablo ligneo della Cappella dell'Immacolata. In alto a destra, l'Immacolata al centro della tripartizione, scandita da colonne tortili con i basamenti che ripetono il motivo dell'aquila bicipite coronata della casa imperiale austriaca. A sinistra veduta d'insieme dell'altare marmereo con in primo piano la balaustrata policroma. In alto a sinistra stemma dei Grumesi. In basso particolari architettonici e motivi decorativi del dossale.



Cappella di San Diego

Coeva all'insediamento dei Riformati, questa Cappella nella visita pastorale di mons. Capece risulta in patronato di Consalvo di Carmona⁽¹⁾, castellano nel regio castello di Gallipoli dal 1594 al 1611, che aveva sposato la nobile leccese Geronima Protonobilissimo e dalla quale aveva avuto tre figli: Antonia Agata, battezzata l'11.4.1599, Giovan Diego il 14 Giugno 1603 e Pietro Luca Giacinto il 21.10.1604 e ⁽²⁾.

Esibisce una bella volta a padiglione a pianta ottagonale, con eleganti nerbature di scansione che partendo dal cornicione d'appoggio, figurativamente modulato sotto forma di una balaustra, convergono all'imposta della volta, chiusa da un pregevole altorilievo in pietra leccese raffigurante l'incoronazione di Maria Vergine. Sui fianchi delle otto vele della volta sono incastonati rilievi in pietra con gli strumenti ed i simboli della Passione di Cristo.

Tali lavori furono assegnati da V. Liaci a Vespasiano Genuino⁽³⁾. Riferibile è, infatti, la grafia di questi lavori a quella del fonte battesimale di Alezio, con le teste alate dei cherubini collocate agli angoli della vasca. La scena, invece, dell'incoronazione di Maria trova un letterale riferimento nel pannello ligneo del soffitto di S. Maria delle Grazie a Lecce. Anche le due statue di S. Giuseppe e di S. Francesco di Paola sembrano modu-

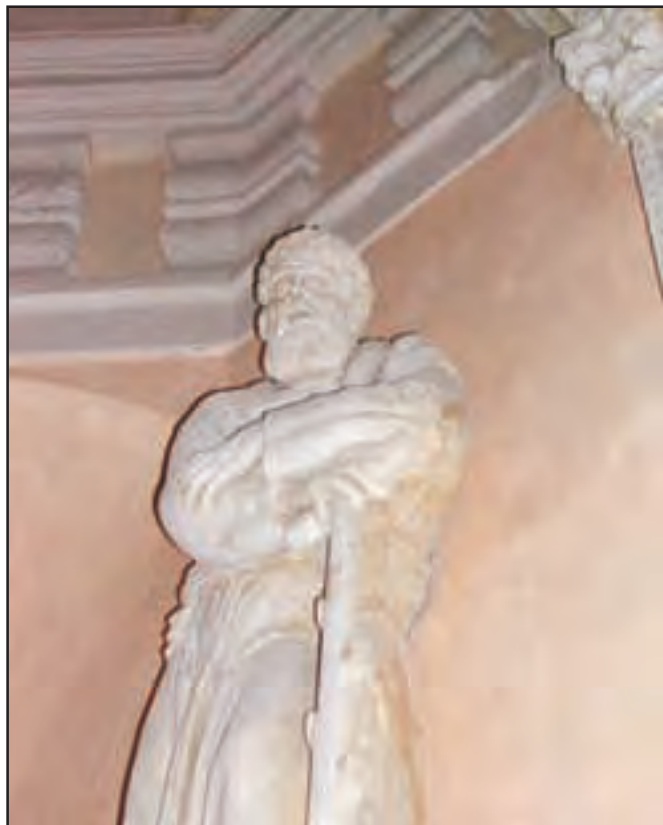


In alto veduta d'insieme della cappella ed in basso la volta prima e dopo il restauro.



lare una composizione spaziale, che un ventennio dopo sarà applicata nello stupendo *Cristo alla colonna*, sempre in Santa Maria della Grazia a Lecce.

Ci troviamo probabilmente, quindi, in presenza di un lavoro, dalle decorazioni della volta alla macchina d'altare, tra i tanti eseguiti dal Genuino a Gallipoli, di cui finora ci aveva lasciato traccia solo l'atto rogato il 31.10.1605 dal notaio Vito Stamerra⁽⁴⁾, in cui è documentato l'impegno del mastro Nobile Lachibari, di Giovan Domenico Catalano e di Vespasiano Genuino di ricostruire nel 1603 "*ad elezione giudicio e scientia*" loro, la cappella di Silvio Nanni nella chiesa dei



Domenicani a Gallipoli.

Un sodalizio che è forse possibile documentare concretamente, invece, nella cappella di S. Diego, in cui appaiono anche i due dipinti del Catalano, incredibilmente coerenti con le diagonali ed il modulo compositivo dell'intero retablo. Per tutto quanto considerato, perciò, andrebbe fugato ogni possibile dubbio circa l'attribuzione anche al Catalano della Vergine con Bambino e S. Giuseppe (Sacra Famiglia), dipinto collocato nel fastigio del retablo lapideo tra le statue di S. Francesco di Paola e di S. Giuseppe.

Nella seconda metà del '600 i plinti della macchina d'al

In alto particolari delle statue lapidee di s. francesco di paola e di s. Giuseppe. In basso a sinistra confronto tra la formella lignea indell'incoronazione in S. Maria delle Grazie a Lecce e l'altorilievo lapideo di Gallipoli.



tare furono sostituiti con le insegne araldiche di Donato Tafuri, che ne acquisì il patronato come è attestato nel suo testamento. ⁽⁵⁾.

Nel 1923, Ettore Vernole descrisse questo altare, rilevando il dipinto della Sacra Famiglia sul fastigio del dossale, “il quadro titolare di San Diego” ed attorno alla sua cornice “sei macchiette riproducenti miracoli del Santo” non più rintracciabili⁽⁶⁾.

Durante i restauri degli anni ‘50, fu rimosso il quadro, la cornice e l’altare ligneo, che andò distrutto. Furono anche divelti i due blocchi in pietra leccese con cartigli e teste di leone che decoravano i piedi dell’imposta della volta a padiglione, di fronte al dossale, che furono riutilizzati quali basamenti di una nuova mensa in carparo, al di sotto della quale era stata ricavata una nicchia per il Cristo morto, originariamente nel Cappellone del Malladrone.

Sul fondo, in posizione peraltro capovolta, era stata montato un paliotto ligneo, poi ridipinto con vernice sintetica grigio-argento, proveniente chissà da quale altare improvvidamente distrutto, che restaurato è stato ricollocato in sito.

Il dipinto del San Diego era stato



In alto il dipinto del San Diego del catalano. In basso da sinistra a sdestra stemma araldico di Donato tafuri su di un plinto dell’altare e lapide tombale del de Carmona.



sostituito con quello dell'altare di Sant'Anna, dove fu montato il nuovo altare marmoreo dei Ravenna⁽⁷⁾.

Al termine dei recenti lavori di restauro, ai piedi dell'altare, sull'angolo sinistro della Cappella, è stata rimontata, in corrispondenza dell'imboccatura della tomba, l'originaria lapide in pietra leccese che Muller cita nella sua Visita pastorale del 1904⁽⁸⁾, con “*stemma inciso nella lapide del sepolcro, che è a piè dell'altare*”. Anche il Vernole segnalò la “*lapse calcarea assai consunta e indecifrabile, recante stemma con elmo nobiliare e scudo inquartato: si scorge appena il secondo quarto munito di filiera e con figura che probabilmente è un albero. Gli altri quarti son completamente consumati e illegibili*”⁽⁹⁾.

Il Liaci l'aveva infissa nel muro destro della balaustata, all'interno della Cappella, di fronte all'altare, ivi posizionandovi anche il rimosso dipinto di San Diego⁽¹⁰⁾.

1) *Visita pastorale di mons. Capece*, cit., 16.6.1600, p.15. Visitando l'altare della *Conceptione* e descrivendo gli accessi alla cappella, il Vescovo segnala “*altera cancella lignea et non sit ipsius cappell(a)e sed alterius qu(a)e est Domini Consalvi de Cramona ad presens Regii Castri Civitatis Gallipolis Custodis*”.

2) Consalvo de Carmona fu Castellano di Gallipoli, come ci riferisce il Micetti, dal 1594 al 1611. Cfr. BPL, L.A. MICETTI, *Memorie storiche della città di Gallipoli*, Ms (1694 ca.), f. 124 v. e BCG, A. ROCCIO, *Notizie memorabili dell'antichità della fedelissima città di Gallipoli*, Ms, (1640), p.330. Sulla data di nascita del primogenito maschio, Giovan Diego, si basa la datazione del dipinto del Catalano. Cfr. E.PINDINELLI-M.CAZZATO, *Il pittore Catalano*, Tip. Corsano, Alezio 200, pp. 68 e 89.



In alto a destra il dipinto della Sacra famiglia, in basso a sinistra particolare dell'altare posticcio prima del restauro, a destra veduta d'insieme dell'altare.





Le foto riportate in sequenza documentano lo stato di degrado dell'altare di S. Diego prima dei lavori di restauro, con la mensa posticcia ed i due gradi lignei assenblati con materiali di recupero dell'originaria cornice della tela del Catalano.



3) V. LIACI, *L'antico fonte battesimale del Duomo di Gallipoli*, in *"La Zagaglia"*, 20.12.1963, n. 20, ppp.408-409.

4) Cfr. G. COSÌ, *Il notaio e la pandetta*, Congedo ed., Galatina, 1992, p. 99.

5) ASL, 40/27, atto del notaio Giuseppe Piccioli, "*Aperitio testamentis D.no V.J. D.ris d. Donati Tafuri*", f.359v.: Donato Tafuri, dettando le sue ultime volontà, dichiarò di voler essere sepolto nella chiesa dei Padri Riformati, cappella sotto l'invocazione di S. Diego, concessagli "*in padronato mio e dei miei eredi come per istrumento rogato per il quondam Notaro Oronzio Crusi*".

6) BCG, E. VERNOLE, *La chiesa di S. Francesco*, Ms. cit., p.26.

7) Cfr. nota 11 a pag. del presente lavoro.

8) ACVG, *Visita pastorale di Mons. Muller*, 18.12.1904, p. 227.

9) E. VERNOLE, *La chiesa di S. Francesco*, cit., p.27.

10) APSFG, *Cronistoria della Parrocchia*, cit, p. 89: "*Vi era un quadro (nell'altare di S. Anna), tela del '600 con S. Anna, S. Gioacchino, S. Giuseppe, la vergine Maria, il Bambino Gesù ed è stato situato all'altare di S. Diego, a fianco di quello di S. Antonio di Padova. La tela di S. Diego è stata situata al disopra della pietra tombale del castellano De Carmona, murata in cornu evangeli del medesimo altare*".



Particolari scultorei dell'altare e in basso veduta d'insieme della volta della cappella con le otto vele che si raccordano al centro attorno all'altorilievo dell'Incoronazione di Maria.





Particolari del dipinto di San Diego con il castellano De Carmona, la moglie Protonobilissimo ed il figlio Diego. In basso a destra un residuo degli affreschi che un tempo decoravano l'originaria Chiesa dei Regolari Osservanti.





In alto: veduta dell'interno della Cappella di S. Antonio da Padova con i sottarchi decorati. In basso: particolari della statua lignea eseguita da Vespasiano Genuino nel 1630.



Cappella di Sant'Antonio

La cappella di S. Antonio fu ristrutturata ed arricchita di stucchi nel 1630. E' documentata infatti la *“cappella stanno preparando di fare il P(ad)re Guardiano e Frà Silvestro da Gallipoli ad honore di d(ett)o Santo nella chiesa di S. Francesco d'Assisi di d(ett)a Città”* in concomitanza con le feste organizzate in onore del santo *“avendo l'università di questa Città di Gallipoli concluso, mediante conclusione fatta a 26 del prossimo passato mese di giugno di pigliare e ricevere per Protettore e Padrone Tutelare il glorioso Padre S. Antonio”*⁽¹⁾. .

In quell'anno l'Università di Gallipoli *“per poter fare la festa conveniente che si dovrà in riverire e sollemnizzare la ricevuta di sì gran Santo”* aveva deliberato di spendere, previo regio assenso e beneplacito, 300 ducati di cui 150 *“nella cappella e quadro seu statua del d(Ett)o glorioso S. Ant(oni)o nostro Protettore da erigersi nella Cattedrale Chiesa di questa Città con l'arme di d(ett)a Città ad honore e gloria di d(ett)o Santo”* e 50 ai padri Riformati per la cappella dedicata al Santo nella loro chiesa.

E' intuibile che, la mancata costruzione della cappella nella Cattedrale, determinò l'Università di Gallipoli di dirottare quel contributo tutto a favore dei francescani di Gallipoli, apponendovi sulla volta della cappella le armi civiche della città e collocando la statua lignea di S. Antonio, scolpita da Vespasiano Genuino⁽²⁾, nella nicchia centrale del dossale.

I recenti lavori di restauro della chiesa hanno posto in evidenza vistose tracce dell'originaria decorazione di questa cappella, che era stata occultata dagli stucchi, eseguiti nel 1630.

Nei sottarchi, infatti, sono emerse le precedenti decorazioni, con gli ovali raffiguranti i volti di santi martiri francescani e sulle pareti di prospetto all'altare, una ricca decorazione policroma, con ampia balaustrata, che originariamente cingeva la corniciatura di appoggio della volta a padiglione.

Indizio sufficiente, per avvalorare l'originaria dedizione di questa cappella ai Santi martiri francescani, appunto.

In pietra e stucco, in sintonia, quindi, con la resa plastica del dossale, era anche l'altare demolito nel 1934 e ricostruito in marmo da Alfredo Perruccio⁽³⁾, a devozione e spesa del devoto Catello Piro, del Genio Marina di Taranto⁽⁴⁾.

Lo descrisse mons. Muller, avendolo ritrovato nel 1904 *“tutto di pietra tufigna, tinta a vari colori, con due gradini... Detto altare ha un frontone tutto di pietra (sic) di sant'Antonio, opera dello scultore gallipolino Vespasiano Genuino; al di sopra poi vi è lo stemma di Gallipoli, che indica che l'altare appartiene alla cittadinanza. In piano dinanzi all'altare vi sono questi scritti: A.D.MDCXXXI”*⁽⁵⁾ che è la data di ultimazione dei lavori.

Ai piedi dell'altare era stato scavato, nei primissimi anni del '500⁽⁶⁾, il sepolcro del regio castellano Antonio Sancio Roccio *“de Gaeta”*, noto per la resa del Castello di Gallipoli durante l'assedio posto dal Gran Capitano Consalvo alla città di Gallipoli, nel settembre del 1501, e che fu il capostipite della famiglia Rocci Cerasoli⁽⁶⁾.

Chiudeva l'imboccatura tombale una lastra in pietra leccese, con al centro l'albero di ciliegio, insegna della famiglia, e le scritte attorno: *A[N]TONIO - SANRIO - ROGIO - DE - GAETA - REGIO - CASTELANO - DE - LA - CITATE - DE - GALIPOLI*.

Il Vernole, sfuggendogli il riferimento, che più tardi invece farà con dovizia di particolari⁽⁷⁾, a Sancio Roccio,



credette di riconoscere nello scudo con albero fruttifero sradicato “la figura consunta dai passi e che probabilmente rappresenta leone rampante con la sigla UR”⁽⁷⁾. Evidentemente era anche inciso il noto motto di famiglia: *Modeste Virescit Sumpta Linpha*⁽⁸⁾.

In questo sepolcro ebbero sepoltura tutti i componenti della famiglia Rocci, fino al 1689, anno in cui, Giuseppe Rocci figlio di Antonio, volle scavare al di sotto dell’altare maggiore un nuovo sepolcro “*sibi suisque in posterum*” e di cui all’atto di ricognizione redatto dal notaio Ravenna nel 1790⁽⁹⁾, come si è detto descrivendo l’altare maggiore.

Infine è da segnalare, all’interno del pilastro sinistro dell’arco di navata di questa cappella, l’affresco del XV secolo raffigurante la Madonna, popolarmente conosciuta come la *Madonna de lu parete*⁽¹⁰⁾, che liberato in parte, ne ha evidenziato, con i recenti restauri, la parte bassa, con l’immagine del Bambino che allatta al seno della Madonna. E’ il residuo di un affresco medioevale che ricopriva il sottarco a goccia dell’originaria chiesa dei Minori Osservanti, la cui curvatura si intuisce all’attacco con il pilastro di fabbrica, costruito alla fine del ‘500 dai padri Riformati di S. Francesco.



1) ACVG, *Copia dell’atto notaio Giuseppe Sgura 10.11.1630, autenticato da notaio Giuseppe Piccioli, cfr. Appendice doc. n.3, pp.151-153.* Il 10 Novembre, con atto pubblico, il Vescovo, il Capitolo ed i rappresentanti della città, radunati nel coro dietro l’altare maggiore della Chiesa Cattedrale di Gallipoli, elessero e nominarono quale particolare protettore della città il Santo di Padova: “*Et all’incontro essi spontaneam(ente) nelli nomi come di sopra et in nome di d.a Città di Gallipoli in universale e part(icolare) e et insolidum promettono osservarti in eternum per Protettore, Padrone, Tutore, Avvocato, Custode e Guida. E servata la forma della d.a deliberazione e Conclusione da inserirsi qui sotto. Annuatim nel tuo giorno sollenizare la tua S.a Festività con ogni debito honore, decoro e contrizione, con fare erigere mausolei, apparati e statue, con*



In alto il dossale dell’altare dopo i restauri. In basso altare e dossale prima e durante i lavori di restauro.

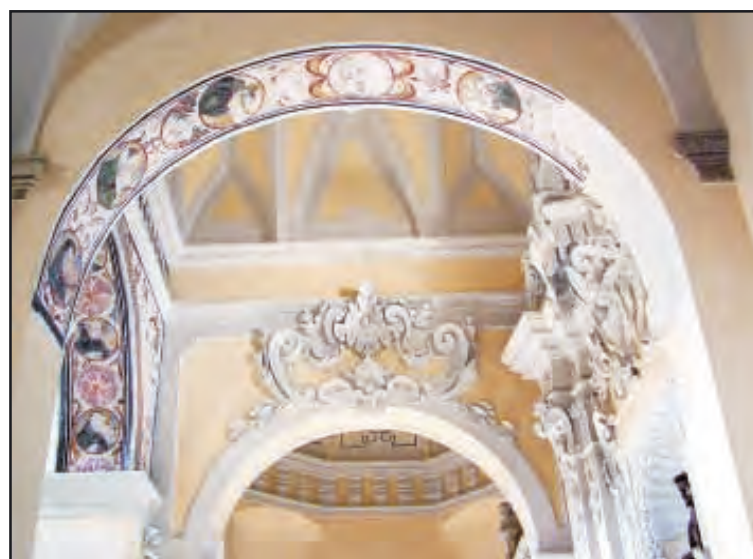
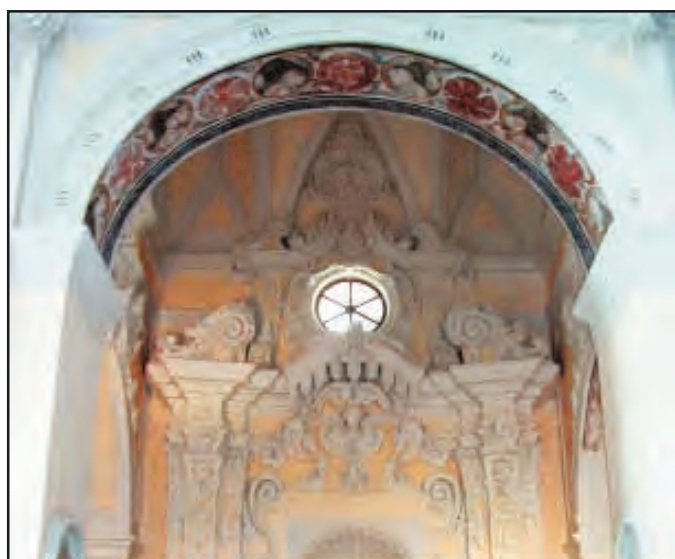


Sottarchi decorati a fresco con le immagini di Santi Martiri francescani.



preminenze, festini e giubili, con inni, chori, vessilli, stendardi e canti: Con rappresentazioni, proscenij: con Dignità, grandezze, Capitoli, Cleri, con Ordini, religioni, Compagnie ed eserciti: con fuochi, lampadi, luminarij e sparatorii, con suoni di lire, citare, cimbali, minacordi, flauti et organi, leuti e tiorbe, di tamburi, trombe, coche e squille. E con due messe e Vespere sollemnem.e en in Pontificale cantate con l'ottava del suo ufficio e sermoni e di spendere per sì pomposa festa e sollenità in tua so(m)ma lode et honore tutto quanto sarà necessario e le lor forze si potra(n)no estendere. Qual dispendio s'habbia da fare mediante Regio Assenso e beneplacito di s. Ecc.a".

Il 26 giugno 1630 "Congregati l'infrascritti, che fanno la maggior parte del numero dell'ottanta ad istanza del Nicolò Morrea pro sindaco con licenza del Sig.r D. Francesco de Baldivia Regio Governatore di d.a Città ad sonum campane loco et more solito per trattarsino alcune cose concernenti al servizio di Dio, di S. Maestà ed utile e beneficio di questa cit-



tà" l'Università di Gallipoli aveva unanimemente deliberato "ricevere per Padrone, Avvocato e Protettore di questa Città detto glorioso S. Ant(oni)o da Padova e che si solen(n)iz(z)i detta festa nel modo sopradetto quanto prima si potrà con procurarne per le spese il regio assenso con il favor di d(ett)o Sig.r D. Orazio anzi in segno della comune allegrezza volemo si faccino luminarij per tre sere continue per tutta la città incominciando da questa sera ed ogni altra dimostrazione che parirà à nostri cittadini divoti di sì gran Santo, riserbandoci poi in un giorno da determinarsi di sollen(n)izzare d(ett)a festa come si è detto con maggior pompa sin dove arrivaran(n)no le nostre forze nella Chiesa del nostro Convento di S. Francesco d'Assisi con licenza di Monsignore Illustriss(i)mo e con la presenza del sig.r Sindaco e di tuttj signori del Governo e così anco si debba proseguire ogni anno nel giorno proprio della festività di d(ett)o Santo". Cfr. Atto del 10.11.1630, Electio et acclamatio in Advocatum Protectorem Custodem et Patronem Tutelarem fidelis civitatis Gallipolis Gloriosum Patrem S. Antonium a Padua Principem apud Divinam Ess(enti)am miraculorum inter om(n)es Sanctos, rogato dal notaio Giovanni Sgura e autenticato dal notaio Giuseppe

Le decorazioni dei sottarchi e delle pareti della capeppla di S. Antonio di Padova.





Piccioli. Cfr. Trascrizione in *Appendice* doc. n.4, p. 153.

2) L'attribuzione al Genuino è fatta la prima volta da Padre Bonaventura da Lama (Cfr. *Cronica*, cit., vol.II, p.141) ma a Lui va certamente assegnato questo lavoro che mantiene inalterata la postura del soggetto, con il corpo leggermente ripiegato in avanti, in posizione ruotata e con il ginocchio piegato della gamba sinistra, come nelle statue di S. Giuseppe e di S. Francesco di Paola nella cappella di S. Diego.

3) Cfr. *Appendice* doc. n., p., *Per l'altare di marmo di S. Antonio*. Preventivo del marmista Alfredo Perruccio in data 14.1.1940, in APSFG.

4) APSFG, Lettera di Catello Piro del 29.4.1940. “ nel mese di gennaio 1940 il sig. Catello Piro, in servizio militare offrì la somma di l. 3500 perché si dovessero spendere per l'altare di S. Antonio e possibilmente per rimuovere il vecchio in pietra tufigna e ricostruirne uno in marmo... Perruccio avrebbe costruito l'altare sul modello di quello esistente in pietra, modificando lo stile della custodia per L. 5300 incluso il montaggio e tutte le altre spese...”. APSFG, *Cronistoria della Parrocchia* (Parroco Siciliano), 1927- 1946.

5) ACVG, *Visita pastorale di mons. Muller*, cit, 1904, p.227.



In alto: particolari degli stucchi con la volta decorata con i serafini che fanno corona alla Spirito Santo sotto forma di colomba. In basso a sinistra particolare degli stucchi prima dell'intervento di restauro. A destra lapide tombale di Antonio Sancio Roccio

6) Sancio Roccio fu castellano di Gallipoli dal 1496 al 1505. Cfr. A. ROCCIO, *Notizie memorabili*, Ms. cit., ff. 336-327: “...successe per Castellano verso l’anno 1496 Sancio Roccio Cerasoli in tempo de’ Re Ferrante et Federico, nel qual tempo correvano le guerre con Luigi 12° Re di Francia... detto Sancio Roccio Cerasoli lasciò questo castello et passò per castellano a quello della Città di Lecce, che fu nell’anno 1505 in tempo che il Gran Capitano havea conquistato il regno di Napoli”. Cfr. anche E. VERNOLE, *Il Castello di Gallipoli*, Roma 1933, pp.114-115, che riporta in nota il testo del diploma rilasciato da Consalvo a Sancio Roccio il 12.7.1504 con il quale gli veniva riconosciuto, “firmata essent nonnulla capitula super Resignatione Nobis per eum facienda de castro Civitatis Gallipolis, quod per ipsum Sancium tenebatur”, per sè e suoi successori ed eredi, una gratifica annua perpetua di ducati 150. Il documento conservato in ASL è stato pubblicato la prima volta in F. TANZI, *L’Archivio di Stato di Lecce*, Vecchi ed., Trani 1904, p. A tale singolare privilegio fa riferimento Giuseppe Rocci “*stipendiarius perpetuus Catholice Maiestatis...ipsius Sanci descendens*” nell’iscrizione, ancora esistente, nel 1790, sulla volta dell’androne di ingresso del suo Palazzo, attuale Municipio di Gallipoli in Via A. De Pace. Cfr. ASL, 40/38, Atto del 6.10.1790, pubblicato in M.CAZZATO-E.PINDINELLI, *Dal particolare alla città*, cit, p.214. Sul Palazzo dei Rocci Cerasoli Cfr. E. PINDINELLI, *Architettura civile in Gallipoli tra nobiltà e borghesia*, in *Paesi e figure del vecchio Salento* (a cura di Aldo de bernart), Congedo ed., Galatina 1989, vol.III, pp.252-253.

7) Cfr. E. VERNOLE, *Il Castello di Gallipoli*, Roma 1933, pp.



8) BCG, E.VERNOLE, *La Chiesa di S. Francesco*, Ms. cit, p. 29

9) ASL, 40/38, Notaio Bartolomeo Ravenna, “*Actum recognitionis pro Theodori Rocci Cerasoli*”, del 6.10.1790.

10) L’affresco, scrisse E. Vernole, “*fa capolino al fondo d’uno stipetto che s’incava nel pilastro sinistro della cappella di s. Antonio, incorniciato da una stupenda cornice dorata a foglie di acanto secentesca, e raffigurante una testa di madonna; quella Madonna che è entrata indelebilmente nel folclore paesano con anonima strofa “La madonna del Parete/ fa le grazie a trete a trete,/ una pe l’anima, una pe lu corpu, / una pe lu basognu ci jeu portu”*”. Cfr. E. VERNOLE, *La Chiesa di S. Francesco*, cit. p.21.



In alto a destra: fasi del restauro della Madonna del parete. In basso a destra: l’affresco della Madonna del Parete prima e dopo il restauro. A sinistra: Fasi del restauro delle decorazioni della cappella.

Cappella del Ss.mo Natale

Non riconosciuta formalmente quale cappella, essendo priva di altare, mons. Muller⁽¹⁾ vide nella sua visita *“immediatamente a destra di chi viene dall’altare maggiore...un arco, che mette verso la porta minore della chiesa”* e *“di fianco”* infisse nel muro due lapidi, di cui rapportò fedelmente le relative iscrizioni.

Fu il Vernole⁽²⁾, invece, a descriverci più compiutamente quella cappella, che fu dei Briganti, avendo osservato *“sulla parete settentrionale dell’arcata”*, quella per intenderci della porta laterale della chiesa, una tela raffigurante San Giovanni Nepumoceno e sulla parete orientale, corrispondente alla porticina di ingresso alla sacrestia, il dipinto raffigurante *“San Francesco che celebra a Greccio la festa del presepio del 1223”*.

Su quella parete vi era anche *“un bassorilievo che evidentemente in origine ornava altro più decoroso sito. Il bassorilievo è un pregevolissimo lavoro trecentesco(sic) scolpito in pietra monolitica stesa in fascia orizzontale... Rappresenta la Madonna con Bambino, seduta, avente uno sfondo drappeggiato e graziosissimi cassettoni ed ai lati le figure di S. Antonio e di S. Francesco...Fiancheggiano il bassorilievo due epigrafi marmoree...”*⁽³⁾.

Dando fede a quanto lasciò documentato mons. Cybo, in effetti questa fu, in origine, una vera e propria cappella, ritrovandosi quarta quella dell’Immacolata, che il vescovo visitò e sommariamente descrisse nel 1565⁽⁴⁾.

Intitolata al SS.mo Natale di Nostro Signore, dovette avere un altare, con sepolcro, che i Briganti scavarono, attorno alla prima metà del Settecento, al confine di quello che, in navata, ai piedi dei gradini del presbiterio, fu di Giuseppe Capano e su cui, il nipote Francesco Antonio Briganti, nel 1697, fece collocare la marmorea lastra tombale, con iscrizione, che consunta dagli impietosi passi dei fedeli, si rammemora per la provvida trascrizione fattane, nel 1904, da Mons. Muller⁽⁵⁾.



Furono, i Briganti, originari della Terra di Racale. Si trasferirono a Gallipoli con il dottore *in utroque* Domenico, che sposò Agnese Capano, sorella di Giuseppe ed ultima di questa famiglia, da Soletto insediatisi a Galatina⁽⁶⁾.

A Gallipoli si costituì saldamente quel nucleo familiare, che acquisì parentele di prestigio nell’ambito della nobiltà locale, potere economico e privilegi. Fu, si sa, una famiglia di giuristi ed ebbe in Tommaso e Filippo Briganti i maggiori epigoni, che si mossero nell’alveo di un pensiero riformatore cattolico, fermo però nel rivendicare i diritti civili e nel contrastare le pretese dei curialisti e le teorie immunitarie⁽⁷⁾.

Alla memoria di Tommaso Briganti è dedicata la bella lastra marmorea, che esibisce gli stemmi delle famiglie Briganti e Capano, con iscrizione, dettata dai figli nel 1772⁽⁸⁾.

Sul lato sinistro della porta di ingresso alla sacrestia, è collocata l’iscrizione marmorea, che Domenico Briganti,

nipote della di lei sorella Anna, volle in memoria di Giuseppa Scolmafora, che aveva sposato Giuseppe Antonio d'Elia dei nobili patrizi gallipolini, e che aveva lasciato un grato ricordo di sè per eccezionale virtù morali, "*generosa di lasciati e opere pie in Casarano*"(9).

Della prima metà del Settecento sembra invece essere il dipinto raffigurante il Presepe a Greccio che, rimosso negli anni '50, fu incautamente addossato, privo di telaio, sulle portiere del retablo ligneo dell'altare maggiore, a nascondere i danni provocati dall'incendio del 1945 e che, in conseguenza, hanno determinato la caduta di oltre il 50% della sua materia pittorica, compromettendo definitivamente la sua originale legibilità.

Il restauro di questo dipinto e la parziale integrazione pittorica, se da un lato rendono percepibile la impostazione descrittiva del soggetto pittorico, dall'altro vanificano una più compiuta analisi stilistica dell'elaborato, che rimanda genericamente ad un pittore consapevole delle lezioni del De Matteis e del Solimena, ma che tiene presente il gusto decorativo floreale del Miglionico e dei giordaneschi.



Sulla parete su cui si apre la porta laterale della chiesa, era presente un dipinto, oggi non più rintracciabile, raffigurante S. Giovanni Nepomuceno che fu vicario generale di Praga, Patrono della Boemia⁽¹⁰⁾.

Al suo posto è stato collocato il dipinto di S. Antonio Abate, di Giovan Domenico Catalano, proveniente dall'antico omonimo Oratorio confraternale.

Il dipinto è attestato da mons. Capece, che il 9.3. 1600 visitò la chiesa di S. Antonio de Curaturis e l'altare, "cum immagine S. ti Antoni de Bienna"⁽¹¹⁾.

La figura maestosa ed imponente del Santo, nel contrasto dimensionale con il gruppo dei confratelli in abito penitenziale, si staglia sullo sfondo luminoso del paesaggio, nella minuzia dei dettagli, dal bastone col campanello, al Tau sulla stola, alla corona incastonata di pietre preziose e nella delicatezza delle cromie tutta fiamminga⁽¹²⁾

Fu posseduto dal Museo civico di Gallipoli e ceduto alla Parrocchia di San Francesco nel 1949⁽¹³⁾.

E' stata di recente restaurata presso il Laboratorio di restauro della Provincia di Lecce.



1) ACVG, *Visita pastorale di mons. Muller*, cit., 1904, p.233.

2) BCG, E. VERNOLE, *La Chiesa di S. Francesco*, Ms. cit., 1923, pp.29-30.

3) IBIDEM. Fu rimosso e ricollocato negli anni '50 all'interno della Sacrestia.

4) *Visita pastorale di mons. Cybo*, 16.6.1600, p.15, cappella della Concezione: "et est in ordine quintam".

5) Cfr. ACVG, *Visita pastorale di mons. Muller*, cit., p.233. "D.O.M./ANTONIO CAPANO PARENTI/ COHORTIS EQUITUM DUCI/ CATHERINAE COPPOLAE CONIUGI/ AGNETI CAPANAE SORORI/ JOSEPH CAPANUS FILIUS/ SIBI SUISQUE/ HUMANAEMEMOR MORTALITATIS/ MONUMENTUM HOC EXTRUI JUSSIT/ AD SERAPHICI TEMPLI MAXIMAM ARAM/ FRANC. ANTO- BRIGANTI EX SORORE NEPOS/ F.F. ANNO SAL. MDCXCVII/".

6) Sulle insegne araldiche della famiglia Capano, "d'argento alla banda di rosso caricata di tre gigli d'oro", cfr. A. FOSCARINI, *Armerista*, cit., p.59. Dal matrimonio di Domenico Briganti con Agnese Capano nacquero quattro figli maschi, tra cui Tommaso, e tre femmine. Agnese Capano morì a Gallipoli il 16.4.1739. Undici anni prima, il 9.7.1728, era deceduto anche suo marito, Domenico Brigante "della terra di racale da



Il dipinto del Presepe di Greccio ed in basso le operazioni di integrazione pittorica.

molti anni commorante in questa città d'anni 90" cfr. APSAG, *Liber mortuorum*, ad annum..

7) Su Tommaso e Filippo Briganti cfr. l'ampia bibliografia disponibile ed in particolare A.VALLONE, *Tommaso e Filippo Briganti e altri minori*, Milella ed., Lecce 1983.

8) "D.O.M./ HEM QUO HUMANA RECIDUNT/ THOMAE FAUSTOBRIGANTI/ EXIMIO ET PATRICIO VIRO/I. C. DOMINICI ET AGNETIS CAPANO FILIO/IN SUPREMO NEAPOLITANO SENATU/ ORATORI DISERTISSIMO/IN MUNICIPALIBUS CURIS MAIORUM/ EXEMPLO/ IL^R VIRO AB RECTO HAUD FLEXIBILI/ PATRIAE INCOLUMITATIS ACERRIMO/ VINDICI/ DE LITERARUM REP:/ EDITA IURIS DICENDI ARTE VARISQ/LUCUBRAT^{BUS}/ OPTIME MERITO/ PIETATE IN SUPEROS IN PAUPERES/ LENITATE INSIGNI/ AETATIS SUAE AN: LXXIV AERAE/ VULGARIS CDDCCLXII/ MORTE PEREMPTO/ PATRI DULCISSIMO/ MOERORIS GRATIQ ANIMI MONUMENTUM/ IUXTA MORTALES EXUVIAS/ FILI P."/.

9) "D. O. M./ ET MEMORIAE DOMINAE IOSEPHAE/ BRUNDUSII EX NOBILI FAMILIA/ SCOLAMA FORUM PROGNATAE/ RELICTAE QUONDAM DOMINICI ANTONI DE HELIA/PATRICHII CALLIPOLITANI/QUAE EXIMIA PIETATE ERGA DEUM/ AMORE ET INTEMERATA CHASTITATE/ VIRUM PROSEQUENS/ MORUM HONESTATE ET SUAVITATE/ BENEFICENTIA ET LARGITATE IN PAUPERES/ DUM VIXIT/ MATRONIS NOBILE ET RARUM SUI/ PRAEBUIT EXEMPLAR/ DOMINICUS BRIGANTI/ EX SORORE PRONEPOS ET EIJUS HAERES/ LUGENS MOERENSQUE/ POSUIT/ ANNO SALUTIS MDCCCXXXVI//". Su Giuseppa Scolmafora cfr. G.PISANÒ, *Lettere e cultura in*



Puglia tra Sette e Novecento (Studi e testi), Congedo ed., Galatina 1994.

10) E.VERNOLE, *La chiesa di S. Francesco*, cit. p.29. "Sulla porta settentrionale dell'arcata è una tela non molto pregevole, raffigurante San Giovanni Nepomuceno". Cfr.

11) *Visita pastorale di mons. Capece*, 9.3.1600, S. Antonio de Curreturis (così nella trascrizione, da ricondurre però alla più corretta lezione di "S. Antonio de Curaturis"), p.14.

12) Per questo dipinto cfr. E.PINDINELLI-M-CAZZATO, *Il pittore Catalano*, cit. p.66; L. GALANTE, *Gian Domenico Catalano*, cit. p.91.

13) Cfr. E.PINDINELLI, *Gallipoli e il culto di S. Antonio di Bienna*, in G. SPAGNOLO, *Il fuoco sacro. Tradizione e culto di S. Antonio Abate a Novoli e nel Salento*, Tip. Corsano, Alezio, 1998, pp.83-90.

In alto: Giovan Domenico Catalano, S. Antonio Abate. A lato: Il dipinto del Presepe di greccio in fase di restauro.

Cappella dell'Assunta

Distrutto l'altare ligneo e rimossi tutti gli arredi, nel corso degli anni '50 del secolo scorso, la cappella fu collegata, mediante l'apertura a forza di una porta nel muro di fondo, con il retrostante chiostro conventuale. Non si salvò da tanto sfacelo neppure l'altorilievo lapideo del Cristo morto, trasferito in navata e murato tra le paraste che un tempo accoglievano il pulpito, ai piedi dell'angusta porticina che oggi accoglie la cinquecentesca statua della Madonna orante.

Appartenne questa cappella alla nobile famiglia dei Pievesauli, così come ce ne dà conto, nel suo testamento del 4 settembre 1713, il sacerdote Domenico Antonio Pievesauli, figlio di Giovan Battista e di Caterina D'Acugna: *"ci feci di miei propri denari l'accomodazioni decenti e necessaricioè nella cappella dell'Assunta ci feci accomodare il quadro per mastro Giuseppe De Franchis pittore e ci feci fare a mastro Andrea Roda una cornice di gigiola negra e stipi con profili di stagno con la copertura di tela con suo ferro; con aver pittato nostro Signore morto che sta in statua sotto l'altare di detta cappella, et fattoci una gratiglia di ferro filato; e con aver fatto pittare di dentro e fuori li misteri della Passione da Leonardo Carrozza..."*⁽¹⁾.

Lavori che, presumibilmente, il sacerdote Domenico Antonio fece eseguire alla fine del '600, anche per conto del defunto fratello Bartolomeo, non solo in questa cappella, ma bennche in quella che la famiglia possedeva, nel Convento dei cappuccini a Racale⁽²⁾, ed in quella del proprio Palazzo in "vicinio Le Corciole", attuale Vico S. Oronzo⁽³⁾, *"che stevano cadenti e non conveniva alla nostra casata farle perdere; oltre che se non s'accomodavano potevan esser privati del jus patronato"*⁽²⁾.

Con i recenti lavori di restauro, perciò, è stata ricomposta la cornice "negra" ed è ritornato al suo posto il grande dipinto dell'Assunta, che Gian Domenico Catalano eseguì alla fine del '500 secondo canoni figurativi di tarda tradizione manieristica⁽⁴⁾, attingendo a fonti narrative e rappresentative della dormizione ed assunzione di Maria, codificate in secoli di cultura e tradizione ortodossa e veicolate attraverso le narrazioni apocriefe e la *legenda aurea* di Giacomo da Varazze.

Il dipinto supera, anzi, la tradizione, cogliendo il momento canonico dei funerali di Maria secondo un attualizzata ritualità, così come nelle fonti iconografiche napoletane di metà cinquecento, tranne a rientrare nella tradizione ortodossa nel raffigurare solo undici degli Apostoli, forse aderendo alla vulgata di alcuni apocrifi che asserivano l'assenza di Tommaso, che pure assistette alla trasmigrazione di Maria nella beatitudine dei cieli.

Altra aderenza significativa alla tradizione orientale degli apocrifi, è quella della raffigurazione dell'Angelo che recide con una spada di fuoco le mani all'ebreo Iefonia, avventatosi colmo d'odio contro il feretro di Maria e che convertitosi, miracolosamente riebbe l'uso delle articolazioni.

Sullo sfondo si staglia il paesaggio luminoso e calligrafico in un gioco delicato di luci, mentre in alto primeggia, storia nella storia, la visione della Madonna assisa sulle nubi, contornata in un festoso girotondo e melodioso concerto



di angeli e cherubini, in cui è forse possibile intravedere un qualche esile riferimento allo Strafella.

Ai lati, in una sorta di ulteriore *contaminatio*, quasi ad aprire il proscenio, il Catalano vi dipinse Santa Caterina d'Alessandria sulla sinistra e S. Lucia alla destra. In basso si intravede il ritratto del committente, Bartolomeo Pievesauli⁽⁴⁾ ed al centro lo stemma nobiliare di famiglia.

Così come questo dipinto, anche il monolite con l'altorilievo del Cristo morto, restaurato e consolidato, è ritornato al suo posto "sotto l'altare di detta cappella" al disopra del quale è stata collocata la lignea custodia, intagliata nel 1713 da frate Francesco Maria da Gallipoli che, abbondantemente ridipinta e resecata sul fondo, era stata impropriamente collocata sull'altare dell'Immacolata.

Il Cristo morto è un bel lavoro in pietra leccese databile alla fine del '500 e simbolicamente rappresenta, dopo la deposizione nel sepolcro, la futura resurrezione, narrata attraverso i due angeli che sollevano ai lati il bianco sudario col Cristo deposto.

La custodia rappresenta, invece, un tipico esempio di produzione francescana, tra fine '600 e primo quarantennio del '700 significativamente assidua nelle chiese conventuali del Salento.

Ne fu autore il citato e ben noto frate Francesco Maria da Gallipoli che già si era cimerterà anche nell'esecuaione dell'altare della chiesa di Martina e che nel 1690 aveva iniziato a lavorare il retablo dell'altare maggiore della chiesa francescana di Gallipoli.



1) ASL, 40/17, atto del 4.9.1713, *Testamento del sarcedote Domenico Antonio Pievesauli*, Cfr. trascrizione in M.CAZZATO-E.PINDINELLI, *Dal particolare alla città*, cit., pp.184-198.

2) "Cappella sita sotto le mie case dentro questa città sotto il titolo dell'Immacolata Concettione, di San Bartolomeo e S. Orontio". Cappella in cui il sacerdote Bartolomeo aveva collocato il "quadro nuovo pittato dal suddetto mastro Giuseppe de Franchis con la cornice fatta da mastro Gio. Alemanno e ci feci fare la campana da mastro Francesco Rosco". Cfr. ASL, 40/17, cit, pp. 189 e 195 della trascrizione citata.

3) "Nella cappella del convento fuori la terra di Racale ci feci fare il quadro da detto maestro Giuseppe de Franchis con l'effigie di nostro Signore, della Madonna, di S. Giuseppe e di San diego, conforme era l'antico che non serviva più; con aver anche fatto fabbricare l'altare tutto di nuovo e finalmente misi in ordine detta cappella" Cfr. IBIDEM, p.195.

4) Anche su questo dipinto del Catalano rimandiamo, per tutti, ai citati E. PINDINELLI-M.CAZZATO, *Il pittore Catalano* che lo datano "poco prima o intorno al 1590" e L. GALANTE, *Gian Domernico Catalano*, che invece dichiara di dover "anticipare ulteriormente tale data".

5) Bartolomeo Pievesauli aveva sposato Laura Foggetta baronessa di Taviano. Dettò il suo testamento in mani di notar Giovanni Sgura in data 11.11.1649. Da questo matrimonio nacquero Francesco e Giovan Battista Pievesauli, che sposò Caterina D'Acugna. Fu general Sindaco di Gallipoli nel 1651, "il quale se ne morì sotto il dì 26 ottobre 1659", come appunto precisò il figlio Bartolomeo nel suo testamento del 1713.





Particolari del dipinto dell'Assunts tra cui lo stemma araldico dei Pievesauli, la Madonna e la scena dell'angelo che taglia la mano a Jefonia. In basso il ritratto del committente e S. Lucia.





La custodia lignea di Frate Francesco Maria da Gallipoli durante e dopo il restauro(in basso a destra).



Cappella di Santa Francesca Romana

O riginariamente dedicata a S. Anna, questa cappella è oggi di esclusiva pertinenza delle Oblate benedettine, che l'hanno consacrata a Santa Francesca Romana. Come dichiarato in un atto del 1685, *“dentro la chiesa di detto convento v'è una cappella et altare con l'immagine della gloriosa S. Anna, nell'ala sinistra e propriamente la seconda dopo l'altare maggiore, stando questa cappella in mezzo la cappella dell'Assunta ch'è delli Pieve Sauli et il Presepe di Nostro Signore”*⁽¹⁾.

Apparteneva *“anticamente (al) quondam fisico”* Antonio Patitari e ad Angelo Patitari suo figlio, rispettivamente avo materno e zio di Domenico Camaldari⁽²⁾, ed era *“sotto il titolo della Visitazione della Beata Vergine e S. Elisabetta”*.

“Essendosi deteriorato il culto nella medesima cappella” i frati francescani avevano restituito il quadro della Visitazione alla figlia di Angelo Patitari, monaca claustrale, che lo aveva posto *“in una sua cappella dentro la chiesa delle dette monache”*⁽³⁾, e avevano fatto fare *“un quadro di S. Anna ch'oggi si ritrova situato sotto un arco senza sfondo di cappella”*.

Fu lo stesso Domenico Patitari ad avanzarne richiesta presso quei frati, col *“farli gratia d'assegnarla per se e suoi eredi e successori della famiglia Camaldari di detta città...di nuovo concederli detta cappella col quadro di S. Anna e sepoltura osservandosi esso supplicante di tenerla adornata con l'addobbi necessari e di tenerci la lampa accesa a sue spese così anco di farci la festa nel giorno di detta gloriosa S. Anna. Et in caso che li Pp. volessero sfondare la cappella di detta parte sinistra offerisce di dare elemosinanter ducati cinquanta per scambio del sfondo di detta cappella ed il tutto altro d'esser cosa pietosa e giusta lo riceverà a grazia singolarissima delli PP”*.

Richiesta che fu accolta limitatamente alla cappella e sepoltura, col vincolo *“quante fiate detto dom. Camaldari o li suoi eredi e successori vorranno fare un nuovo quadro nella detta cappella come concessagli e levare detto quadro di Sta Anna, habbe da restare de detto v.le Convento come suo proprio...”*

Di questa cappella sopravvivono oggi i due quadri: quello di Sant'Anna collocato sull'altare maggiore, e quello della Visitazione, presso la chiesa delle Clarisse, oggi oratorio confraternale di San Giuseppe. Del primo dipinto, il documento fin qui citato chiarisce i motivi per i quali, mons. Montoya, che visitò la chiesa delle Clarisse il 1660, non lo vide e non lo descrisse⁽⁴⁾ e allo stesso tempo anticipa alla fine del Cinquecento la redazione di quest'opera che, dimostrando tardi riferimenti iconografici, potrebbe essere assegnato, per evidenti accostamenti e nonostante le goffe e sproporzionate figure, ai primissimi anni dell'attività pittorica di Giovan Domenico Catalano⁽⁵⁾.

Il dipinto di S. Anna, realizzato tra il 1660 ed il 1666, va invece assegnato, come peraltro già segnalato da padre Benigno Perrone⁽⁶⁾, al frate Giacomo da S. Vito, che fu discepolo di fr. Francesco da Martina e che, appunto nel 1666, si recò a Napoli dove morì l'anno successivo, nel convento di Santa Croce di Palazzo⁽⁷⁾. Questo dipinto rimarca temi, atteggiamenti e volti noti della sua vasta produzione pittorica e conserva tutti i tratti tipici dei lavori della maturità.



L'altare marmoreo che oggi si vede, ha sostituito quello ligneo fatto costruire nel 1686 da Domenico Camaldari. Fu acquistato nel 1957 dalla signora Elena De Luca ed offerto all'Associazione delle Oblate benedettine⁽⁸⁾. Realizzato nella seconda metà dell'800, apparteneva alla famiglia Ravenna e decorava la cappelluccia del loro palazzo, che Giovanni Ravenna aveva realizzato dopo il 1850, in Via Fontò a Gallipoli⁽⁹⁾.

Infine, sul pilastro dell'arco della cappella trovansi un lacerto di affresco, di provenienza incerta, murato alla fine degli anni cinquanta del Novecento. Intitolato alla Madonna di Loreto, sembra essere un mediocre lavoro dei primi anni del '600.

1) ASL, 40/13, Notaio Carlo Mega, *Atto del 7.5.1685* ff.204-206. Cfr. *Appendice*, doc. n.6, p.154.

2) Antonio Patitari è figlio di Franceschino che, nel 1545, fu *deputato sopra le Guardie di Gallipoli*. Il figlio primogenito Angelo sposò, in seconde nozze, Calcedonia Camaldari, fu Sindaco di Gallipoli nel 1634, ed ottenne nel 1652 il patronato della cappella di S. Oronzo in Cattedrale in cui venne collocato, nel 1658, l'incompiuto dipinto del Coppola. Cfr. G. COSÌ, *Altre notizie su Giovanni Andrea Coppola*, in *Salento arte e storia*, Ed. Nuovi orientamenti oggi, Gallipoli 1987, pp. 81-95. La figlia di Antonio e sorella di Angelo, Elisabetta, sposò invece Domenico Camaldari senior. Sulle vicende familiari dei Patitari Cfr. BCG, A. ROCCIO, *Notizie memorabili*, cit., pp.289-296.

3) E' il dipinto collocato nell'ex chiesa delle Clarisse nell'altare a destra dell'ingresso principale.

4) ACVG, *Visita locale di mons. Montoya*, 1660, p.120.

5) Anche se attribuito con molte incertezze al Catalano, basandosi sulla visita del Montoya invece era stata in ultimo esclusa tale attribuzione datandola alla seconda metà del '600 Cfr. E. PINDINELLI-M. CAZZATO, *Il pittore Catalano*, cit. p. 62. Un dipinto che non è accolto neppure in L. GALANTE, *Gian Domenico Catalano*, cit.

6) B.F. Perrone, *I Conventi della Serafica Riforma*, cit., vol. II, p.30.

7) B. DA LAMA, *Cronica*, cit. vol. I, p.417. Su frate Giacomo da S. Vito e la scuola pittorica francescana cfr. B.F. PERRONE, *Storia della serafica Riforma*, cit., pp. 391-342.

8) Sull'acquisto ed il trasporto di questo altare cfr. quanto detto in nota alla p.

9) Cfr. E. PINDINELLI, *Architettura civile*, cit., p.258.

In alto particolare del dossale marmoreo dell'altare di S. Francesca Romana con la statua lignea. In basso dipinto di S. Anna e a sinistra affresco della Madonna di Loreto.



Cappella del Presepe

Appartenuta all'antichissima famiglia dei Chefas⁽¹⁾, con sepolcro scavato ai piedi dell'altare, passò alla famiglia Sergio⁽²⁾ ed infine ai Grumesi⁽³⁾ che lo possedettero a metà del XIX secolo. L'altare ha una mensa appena accennata ed inserita nel contesto decorativo a stucchi che contorna, a mò di sipario sfondato, un vano con volta a botte, entro cui è apparecchiata la ricca rappresentazione della grotta presepiale della tradizione francescana, con la natività, bue, asinello ed angeli suonatori.

E' opera in pietra leccese vistosamente ridipinta⁽⁴⁾, la cui attribuzione resta tuttora incerta, comunque assegnabile ad un artista pugliese del primo trentennio del XVI secolo.

Nicola Vacca⁽⁴⁾ attribuì quest'opera a Stefano da Putignano ma, di recente, Clara Gelao e Bianca Tragni⁽⁵⁾ ne hanno rilevato, invece, la vicinanza stilistica e la somiglianza dei tratti scultorei, con le opere di Aurelio Persio al quale, quindi è attribuita l'opera, in collaborazione forse con lo scultore Sannazaro d'Alessano.

Da condividere, infatti, è l'osservazione fatta, secondo cui il riferimento è certamente a Stefano da Putignano ma, a differenza di questi, il modellato risulta *"più morbido e i panni più gonfi e manierati"*⁽⁶⁾, di ascendenza rinascimentale.

Ai piedi dell'altare è stata ricollocata la lapide tombale, in pietra leccese, di Francesco Cephass, fatta incidere dal fratello Giovanni Andrea nel 1590, che così recita: D.O.M./ FRANCISCO CEPHAS PONTIFICIS CAESARISQVE JVRIS PERITO VITAE AC/ MORVM INTEGRITATE, INSIGNITO, PAVPERVM PVPILLORVM, ET/ VIDVARVM PRAESIDIO AC DE SVA FAMILIA BENEMERITO/ QVI QVAMDIV VIXIT PATRIAM MAXIMA PIETATE IVVIT/ ET COMMVNI VTILITATI PROSPEXIT, PRO QVA EHV SAT IVVE/ NIS VIXIT VIGESIMO SEPTIMO SVAE AETATIS ANNO EXPLETO/ MORTEM OCCVBVIT./ IOHANNES ANDREAS TANTO FRATRE ORBATVS MO/ NVMENTVM HOC NON SINE LACRIMIS POSVIT/ MDLXXX/ TE QVOQUE SAT IVVENEM RAPVIT MORS IMPROBA CEPHAS/ ET PATRIS, ET PATRIAE LVXQUE DECVSQUE TVAE⁽⁷⁾.

Al di sopra è collocata la cantoria con organo, posizionati a chiudere visivamente l'arco della navata. La cassa, realizzata in legno con decori intagliati e finitura in argento meccato racchiude il grande organo, realizzato nel 1726 dai fratelli Simone e Pietro Chircher, oriundi tedeschi, che qui a Gallipoli ebbero dimora ed operarono, nell'ambito di una importante tradizione familiare di organari e maestri di cappella⁽⁸⁾.

In verità, dell'originario organo, resta solo il crivello e le canne di seconda e terza fila, essendo stato *"quasi completamente rifatto"* nel 1949⁽⁹⁾.

Al fastigio della cassa dell'organo ed ai lati della cantoria, sono affissi gli emblemi di una fin qui sconosciuta casata, con cimiero araldico e svolazzi e, nel campo dello scudo, un personaggio (indiano o moro) con lancia.



1) I Chefas (Cefa o Rifa) appartennero al Primo ceto della città di Gallipoli già estinta nel XVIII secolo che aveva dato alla città un General Sindaco con Cristallino nel 1501 e nel 1508. Lo stemma che è scolpito sulla lastra tombale di Francesco Cephass corrisponde a







quello descritto dal Foscarini: "D'azzurro al destrocherio al naturale portante con la mano di carnagione un tridente al naturale, accompagnato in capo da tre stelle". Cfr. A. FOSCARINI, *Armerista*, cit. p.303.

2) Cfr. APSAG, Atti di morte, in cui spesso sono annotati

3) La *Cronistoria* della Parrocchia di S. Francesco registra vistosi interventi di ridipintura del presepe tra cui l'ultimo fatto eseguire a spese della signora Concettina Mosco nel 1957.

4) Cfr. N. VACCA, *Anche a Gallipoli si può ammirare un Presepe di stefano da Putignano*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", Cronaca dal Salento, 27.12.1963.

5) Cfr. C.GELAO-B.TRAGNI, *Il presepe pugliese. Arte e storia*. Adda Ed., Bari 2000, pp66-69.

6) IBIDEM, p.68

7) Fu trascritta la prima volta dal Micetti con qualche menda e successivamente fu ripresa con mancanze da V. Liaci. Cfr. L.A.MICETTI, *Memorie Storiche*, cit., f.445; V. LIACI, *Due iscrizioni epigrafiche del '500 nel tempio francescano di Gallipoli*, in "La Gazzetta del mezzogiorno", 17. 10. 1946. B. Perrone la trascrizione del Micetti riprese e pubblicò in *I Conventi della serafica riforma*, cit. pp.18-19.



8) Sui Chircher organari e maestri di cappella cfr. L.Cosi, *Giardini stellati e cieli fioriti. Tradizione sacra e produzione musicale a Gallipoli dal XVI al XIX secolo*, Conte ed., Lecce 1993, in particolare il capitolo X, da p. 185 a p.201.

In alto e in basso a destra: organo e cantoria prima del restauro.

In alto a destra: stemma araldico apposto su uno dei fianchi della cantoria.

Al centro: iscrizione del 1726 apposta da Simone e Pietro Chircher..

In Basso a sinistra, lapide funeraria dei Chephas.



Cappella dell'Annunciazione

Agli Assanti, famiglia nobile di Gallipoli e tra le primarie del tempo, appartenne l'altare e la tomba con il bel dipinto che Gian Domenico Catalano eseguì nel corso del primo decennio del '600⁽¹⁾, prima della sua definitiva conversione al barocchismo, stimolata dall'Assunta dell'Imparato che, come si sa, fu collocata nel Duomo di Lecce nel 1611.

E' sul dipinto, infatti, che compare lo stemma araldico degli Assanti, *"d'oro alla fascia d'argento accompagnata da quattro rose dello stesso, tre in capo ordinate in fascia ed una in punta"*⁽²⁾, lo stesso che sopravvive sulla consueta lapide tombale che chiude il sepolcro ai piedi dell'altare lapideo⁽³⁾.

A Giovan Battista Assanti, che fu Sindaco nel 1615, dovette appartenere questa cappella, che passò ai De Tomasi per il matrimonio di Diego, della Terra di Fellingine, con Antonia Assanti, il cui primogenito, Filippo, nato l'8.7.1648, fu insignito nel 1709 del titolo di Conte⁽⁴⁾.

Allo stesso Giovan Battista Assanti perciò va assegnato anche il retablo ligneo entro cui sono collocati i dipinti dell'Annunciazione e dell'Eterno Padre.

Coevo ai dossali dell'altare maggiore e dell'Immacolata, mantiene gli stessi apparati decorativi, con lo spartito definito da due eleganti colonne scanalate con capitelli compositi e campito da corniciature a fregi di tralci vegetali, campanule e rosette.

Due pendoni laterali a motivi fitoantropomorfi, con due anfore fiorite poggiare su volute a rilievo, definiscono i margini mistilinei laterali del retablo, mentre l'alzata a due gradoni decorati con motivi intagliati a rosette e volute con campanule, si innesta nei limiti d'ingombro dell'altare lapideo, decorato a stucchi.

L'architrave del retablo con ampio cornicione, è sormontato dallo stemma araldico bipartito De Tomasi-Assanti, collocato centralmente tra le due volute laterali, poste in asse con le due colonne. Nel dettaglio, gli intagli in noce di questo retablo risultano di grande qualità e molto più accurati di quelli dell'altare maggiore. Nonostante ciò, conserva tutti i caratteri ed i motivi ornamentali tipici delle botteghe francescane del tempo, per cui non è difficile, come è stato fatto in precedenza, attribuire questo dossale ligneo a frate Francesco Maria da Gallipoli⁽⁵⁾ che, in quegli stessi anni, terminava il grande retablo dell'altare maggiore e quello dell'Immacolata.

Se, come abbiamo detto, identificabile in Giovan Battista Assanti, è il personaggio ritratto nella tela dell'Annunciazione, problematica invece è l'identificazione dell'altro personaggio inserito nella lunetta dell'Eterno Padre, forse un frate cappuccino (fratello di Giovan Battista?).



1) Anche sul dipinto dell'Annunciazione cfr. le già citate opere: E. PINDINELLI-M. CAZZATO, *Il pittore Catalano*, e L. GALANTE, *Gian Domenico catalano*. Nei due lavori nessun cenno viene fatto del dipinto dell'Eterno Padre per l'incertezza, ancora presente anche presso chi scrive, di una sicura assegnazione al Catalano, essendo evidente il contrasto cromatico con il dipinto dell'Annunciazione. Anche se decisamente catalaneggiante è l'opera, peraltro mai restaurata.

2) Cfr. A. FOSCARINI, armerista, cit., p.34.

3) Anche questa lapide, che è priva di iscrizioni, è ritornata al suo posto, dopo essere stata rimossa e murata nella parete laterale della cappella durante i restauri della fine degli anni '50.

4) Cfr. BCG, V. Dolce, *Illustrazione sulla serie degli stemmi dipinti nel sala del palazzo comunale e codice diplomatico gallipolino*, Ms, seconda metà dell'800, pp. 115-118, che data il diploma al 4.6.1709, rilasciato da Livio Odescalchi. Il Tafuri invece indica in Diego, figlio di Filippo, il titolare dell'investitura comitale "mercè il favore in che lo ebbe un duca del Sirmio Odescalchi". Cfr. V. TAFURI, *Della nobiltà delle sue leggi e dei suoi istituti nel già reame di Sicilia*, Tip. degli Accantoncelli, Napoli 1870, p. 125. senza inoltrarsi in ulteriori considerazioni, va sottolineato che lo stemma posto sulla cimasa del retablo, con corona comitale, è inquartato con le insegne araldiche degli Assanti, e appartenne, quindi, a Filippo. Diego, invece, avrebbe senz'altro inquartato lo stemma di famiglia con quello della moglie, Lucrezia Astovicchio baronessa di s. Giovanni.



L'alzata lignea dell'altare dell'Annunciazione prima e dopo i restauri, con i particolari dei motivi d'intaglio dell'anfora fiorita.



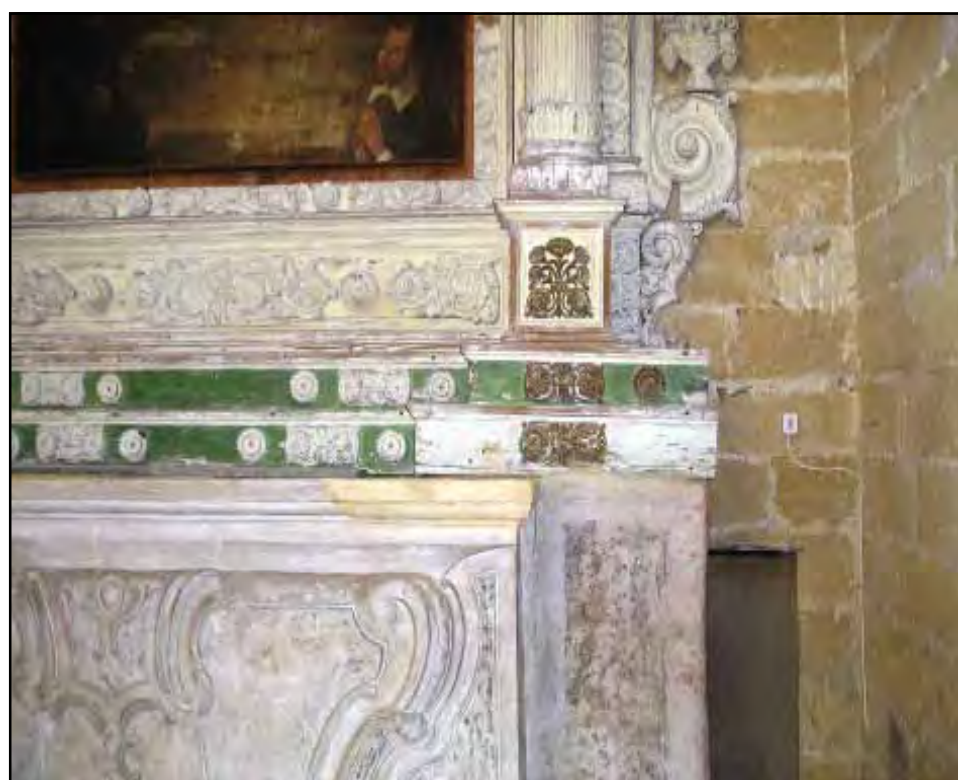


Particolari del retablo ligneo e della cappella dell'Annunciazione prima dei restauri. Si nota sulla parete destra la lapide tombale degli Assanti e il dipinto della Comunione di S. Bonaventura, trasferito sull'altare maggiore; sulla sinistra il S. Diego dell'omonimo altare.





In alto stemma dei De Tomasi-Assanti.
A destra particolari del retablo ligneo
dopo i restauri.
Nelle restanti immagini particolari del-
l'altare e del retablo prima dei restauri.







In alto: lapide tombale con lo stemma della famiglia Assanti.
In basso: particolari della cappella dell'Annunciazione e dell'altare prima dei restauri.



Sopra e in basso: particolari dei due dipinti inseriti nel retablo ligneo, dopo il restauro.



Cappellone del Santo Sepolcro

Costruì questa cappella, sulle fondamenta della preesistente di patronato della famiglia Gorgoni, il castellano Giuseppe Della Cueva, venuto a Gallipoli nel 1657 e qui rimastovi fino alla morte, avvenuta il 22.11.1705.

Con atto del notaio Carlo Mega del 28.2.1680⁽¹⁾, i fratelli Livia Elisabetta e Nicola Gorgoni, avevano ceduto a lui ed alla moglie Anna Massa Capece, baronessa di Collepasso, la cappella da loro posseduta “*per concessione antica... come vere signore e padrone nella Chiesa delli PP. Reformati di S. Francesco d’Assisi di questa città... e propr.e la prima alla man destra dell’ingresso della Porta Maggiore di detta Chiesa con un quadro raffigurante l’immagine del glorioso Patriarca S. Francesco d’Assisi.*”

Con quell’atto, i fratelli Gorgoni donavano “*titulo donationis irrevocabiliter inter vivos alli detti ill.mi coniugi e la detta cappella e lo detto loro proprio quadro seu econa coll’immagine di S. Francesco*” in considerazione della “*gran Pietà e zelo delli detti Sig.ri coniugi verso delle chiese quali di continuo a loro spese per beneficiare alle loro anime magnificano non con ordinarri dispendi e sapendono la volontà tengono delli ill.mi sig.ri coniugi d’ampliare et ingrandire la detta cappella il tutto per magnificenza della chiesa dello glorioso Patriarca San Francesco et ivi farsi detti illustri sig.ri coniugi una cappella col tumolo per loro stessi e loro heredi e successori*”.

La cessione fu sancita dal vincolo che “*lo detto quadro seu econa coll’immagine di San Francesco habi d’havere altare dentro di detta cappella ampliando per detti ill.mi Sig.ri coniugi e che detto quadro seu Econa in modo alcuno et in nessun tempo né da detti.....sig.ri coniugi né da loro eredi e successori né d’altri nemmeno dalli R.di Padri di detto Convento s’habbi da’amovere ne far amovere da detta chiesa de San Francesco d’Assisi di questa città e trasportarlo in altre chiese e luoghi così dentro come fuori della città*”.

Stabilirono quindi “*che e quando detti ill.mi signori coniugi e loro eredi e successori o altri o li detti R.di PP. Lo vorranno amovere da detta chiesa in tal caso essi costituiti de Gorgoni vogliono che caschi la detta donazione di detto quadro seu econa con l’immagine di S. Francesco e s’habbi come non fatta e detto quadro seu econa colla detta immagine del glorioso Patriarca San Francesco resti per esse de Gorgoni e loro eredi e successori in perpetuum dentro di detta chiesa*”.

Nel 1681 il Cappellone, di molto ingrandito rispetto alla preesistente cappella, era già finito, con il San Francesco, dipinto da Antonio da Pordenone, ricollocato sull’altare.

Al di sopra della mensa era stata incavata una nicchia, entro cui il Castellano aveva fatto collocare la bella scultura del Cristo morto, di Diego Villeros.

Ciò in conseguenza di un meditato progetto di catechesi popolare, capace di raccordare le stimmate del Santo di Assisi ad una più efficace e condivisa meditazione sul significato della morte del Cristo Redentore.

Lo sviluppo illustrativo e scenografico dei lavori di co-



In alto veduta del cappellone dalla navata centrale.
In basso particolare della volta decorata a stucchi.

struzione e decorazione di questa cappella, ebbe un risultato dagli effetti teatralizzanti, con l'apposizione, ai lati dell'altare, delle statue lignei dei due ladroni crocifissi accanto a Cristo: Misma il cattivo ladrone e Disma il buon ladrone, che trovò sulla croce la via della fede e quindi della redenzione.

Ai piedi dell'altare il Castellano volle posizionare in ginocchio "due Statue di Maria, e Giovanni in mezzo della Cappella, che piangono la morte di Cristo"⁽²⁾, nel solco cioè di una tradizione francescana che privilegiava il Cristo in Croce o depresso affiancato dalle figure dolenti di Maria e Giovanni..

Lo stesso castellano fece scavare nella cappella due tombe: la prima che riservò per sè, i suoi successori e i castellani spagnoli; la seconda per quei forestieri "che per accidente mora in questa città" e avessero desiderato essere sepolti in questo luogo, significativamente eretto a devozione di S. Francesco.

L'itinerario motivazionale di tale realizzazione fu consacrato in una serie di iscrizioni che il Castellano dettò, innanzitutto, sulla lastra marmorea del suo sepolcro, che ancora si può leggere al di sotto del grande stemma araldico inquartato con le armi dei Massa-Capece:

D.O.M./ DE LA VIDA LABIL DE LA SEGURA MUERTE/ Y DE SU HORA INCIERTO NO OBVIDADOS/ EL CAPITAN DE CAVALLOS DON JOSEPH DE LA CUEVA/ CASTELLANO DEL CASTILLO DESTA CIUDAD DE GALIPOLI/ Y D. ANA MASSA CAPECHE BARONessa DE COLUPAZO/ Y DUQUESSA DE LIZANO SU MUGER/ PARA GLORIA DEL ALLTISSIMO Y DEVOCION DE LOS FIELES/ A LAS MUCHAS OBRAS PIAS QUE HICIERON EN LAS YGLESIAS/ Y HOSPITAL DESTA CIUDAD/ ANADIERON LA DESTA GRAN CAPILLA FABRICADA A SU COSTA/ CON SU DECENTE ADORNO A HONOR DEL SANTO/ SEPULCRO DE NUESTRO REDEMPTOR IESU CHRISTO/ Y DEL PATRIARCA SAN FRANCISCO/ EN CUYA TUMB(A) REPOSEN DESPUES DE MUERTE SUS CUERPOS/ A LA PIEDAD DE SUS SUCESSORES CASTELLANOS/ EL PATROCINIO DELLA ENCOMIENDA VINCULANDOLES EL CUYDADO/ DEL BENEFICIO QUE EN LA MISMA DEJA DEL CULTO Y AUMENTO/ DE LA DEVOCION FIN QUE EN ESTA SEPULTURA SE ENTIERREN/ OTROS QUE LOS CASTELLANOS/ DEJANDO LAS OTRAS QUATRO QUE AY DENTRO DESTA CAPPILLA/ PARA EN TIERRO DE ESPANOLES PERSONAS/ DEVOTAS Y FORASTEROS MDCLXXXI//.

Distrutta è andata, invece, l'iscrizione con la quale il castellano attribuiva alla nuova cappella, da lui fatta ricostruire e restaurare, un significato di amore e di pietà religiosa, simile all'amore di S. Francesco che, attraverso le stimmate, esemplò la tomba di Cristo.

D.O.M./ ASPICE IN HOC SERAPHICO ADEO NOVISSIMUM/ ANTIQUISSIMI CHRISTI DOMINI MONUMENTI/ MONUMENTUM/ HIEROSOLIMITANAE TUMBAE NOBILISSIMUM/ ANTIGRAPHUM/ DIVINUS AMOR IN SERAPHICI FRANCISCI CORPORE/



NOSTRAE VULNERA REDEMPTIONIS
NON FERREO/ IMPIETATIS CLAVO SED
AUREO CARITATIS CALAMO/
RESCRIPTIT RESTAURAVIT/ PIETAS/ D.
IOSEPHI DE LA CUEVA HUIUS URBIS/
CASTELLANI FIDELISSIMI ET D. ANNAE
MARIAE MASSAE/ CAPECE DUCISSAE/
IN EIUSDEM SERAPHICI PATRIARCHAE
SACRARIO/ REDEMPTORIS NOSTRI
SEPULCRUM IN MEMORIAM/ SUAE IN
DEUM ANTIPELARGIAE FAUSTISSIMAE/
RENOVAVIT/ ANNO DOMINI 1681//

Un'altra iscrizione, fin qui ritenuta dispersa, è stata, invece, ritrovata, murata nel sottoportico del chiostro del Convento e pesantemente calcinata.

Ne aveva tramandato il testo lo stesso Mitteretti⁽³⁾ che, purgato, viene qui riproposto nella sua trascrizione fedele: D.O.M./ QUISQUIS
ADES INSPICE/ FRANCISCU(M)
PRENOMINE SERAPHICUM CELITUS
INDITO/ QUI GEMINA CRUCEE
INITIATUR/ ALTERA NONDUM NATUS/
TRIDUANUS ALTERA/ UT HINC
INTELLIGAS VEL IN IPSO MATRIS ALVO/
AD CRUCEM SUBEUNDAM ANIMATUM
FUISSE/ MOX UBI FAMILIAM DUXIT/ QUO
SUI VOTI COMPOS FIERET/ IN SIRIAM
SOLVIT/ VECTUS AMORE NAUCLERO/ IM-
PELLENTE DIA FLAMINIS AURA/ UT IBI
SATURARETUR OPPROBRUS/ UBI
PENARUM FAMES SUAM EXEMIT/ QUI
GENUS HUMANUM MORIENDO
REDEMIT/ ANELANTI PATIBULUM
CARNIFEX DEFUIT/ AT SUFFECTUS EST
IGNIS AMOR/ QUI SALUTIFERIS CHRISTI
NOTIS/ FRANCISCI CORPUS INUSSIT/ IN
TANTI PRAENOMINIS NOTIONEM/ VEL POTIUS
IPSEMET CHRISTUS/ PER SERAPHICUM
MINISTRUM/ SUI PLAGIS EI PLAGAS INFLIXIT/
IN SINGULARE AFFECTUS MOTUI
MONUMENTUM/ UNDE AMBIGAS OPORTET/
CHRISTUM NE IN FRANCISCUM/ AN HUNC IN
ILLUM TRANSFORMATUM FUISSE/ CIRCUMSPICE
SACELLUM/ EX APPARATU DOMINICE PASSIONIS/
DISCE DIVI PASSIONEM/ UT EX DUPLICE
CONTEMPLATIONE/ UTRIVSQUE PATHEMA SIT
TIBI MATHEMA/ AEMULUS ILLIUS IOSEPHI/ IN
FUNERE REDEMPTORIS PIETISSIMI/ ALTER
IOSEPHUS PARI PIETATE/ IN DEI IN DIVI
PATETICAM MEMORIAM/ MIRA CUM RELIGIONE
AC LIBERALITATE/ POSUIT/ ANNO MDCLXXXI//

Sul sepolcro, espressamente costruito per i forestieri, vi è un'altra lastra di marmo bianco, con la seguente iscrizione: D.O.M./ D. GIOSEPPE DELLA CUEVA
PATRONE E/ FONDATORE DE QUESTA CAPPELLA A SEGN/ ATA QUESTA SEPOLTURA PER CASO CHE/
MORE ALQUO GOVERNATORE O REGIO MI/ NISTRO FORASTIERO COME ANCORA QUAL/



In alto nicchia col Cristo morto su cui è inciso il nome dell'autore. In basso lapide tombale per i forestieri.





Sulla destra una serie di vedute dello stato di degrado del cappellone prima dei restauri a confronto con quelle che ne documentano i risultati.



Sulla destra una serie di vedute dello stato di degrado del cappellone prima dei restauri a confronto con quelle che ne documentano i risultati.

SIVOGLIA CAVALIERO FORASTIERO CHE/ PER ACIDENTE
MORA IN QUESTA CITA E TE/ NCHA DEVOTIONE ATERASSE
IN QUES(TA)/ CAPPELLA TENGANO INTERRO SEGNALATO/
PER SUA DEVOZIO(N)E COME ANCHORA LUI E
FORAST(IERO)//.

Una delle tombe fatte scavare dal della Cueva passò successivamente al capitano Giuseppe Cellini che nel 1743 chiuse con lapide marmorea policroma dettando, a memoria di Bonaventura Tricarico, musicista e maestro di cappella⁽⁴⁾, la seguente iscrizione. D.O.M./ QVIS QVIS ADES/ BONAVENTURE TRICARICO/ PATRIA GALLIPOLITANI/ GENERE PATRITIJ/ DIGNITATE GALLIPOLITANE ECCLESIE CANTORIS/ OSSA/ SEPULTA IACENT MONUMENTO/ IOSEPH CELLINI PATRITIVS LVCKERINVS/ AFFINI SVO OPTIME MERITO/ OFFICIOSVS MEMOR/ HOC/ EX VOTO/ P./A.D. MDCCXLIII//.

L'attuale definizione decorativa del cappellone, con i ricchi decori a stucco e le nicchie perimetrali, risale all'ultimo ventennio del '700.

La tipologia e l'ornato degli stucchi rimanda al gusto ed ai lavori di Giuseppe Centolanze che, nel 1782, lavorò la volta dell'oratorio dell'Immacolata⁽⁵⁾, i cui decori, evidentemente, replicò sulla volta del cappellone di S. Francesco.

Il contemporaneo Bartolomeo Ravenna data quei lavori al 1790, *"allor quando il Padre lettore fra Domenico di Gallipoli di casato Malorgio, che fu custode del suo Ordine nella Provincia e Guardiano di questo convento, mercè le limosine ottenute da persone devote, l'abbellì di stucco ed accrebbe sino al numero di sei le statue del recinto"*⁽⁶⁾.

Il Malorgio fece cioè aggiungere, alle statue commissionate dal Della Cueva, quelle delle pie donne, di Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, che abbisognano ora di una paziente ricomposizione, affrontando anche il problema della loro vestizione, essendo notoriamente assemblate su dei fusti in legno, con applicazione di teste mani e piedi intagliate.

Le eseguì il maestro intagliatore di Gallipoli Vincenzo De Vittorio, che firmò, e datò 1791, sul retro di una di esse.



1) ASL, 40/13, atto del 29.2.1680, foll.101r.-102r. Cfr. appendice, doc.n.5,pp.153-154.

2) B. DA LAMA, *Cronica*, cit. p.143.

3) L.A. MICETTI, *memorie*, cit., p.443v.-44r.

4) Su Bonaventura Tricarico ed i riferimenti bibliografici sulla sua attività cfr. L. Così, *Giardini stellati e cieli fioriti*, Conte ed., 1993, p.24 e sgg.

5) Cfr. E.PINDINELLI-M.CAZZATO, *Arte e devozione a Gallipoli. L'Oratorio e la Confraternita dell'Immacolata*, Alezio 2002, p.20.

6) B. RAVENNA, *Memorie*, cit., p.363.





Pala di S. Francesco d'Assisi del Pordenone e particolari.





Nelle immagini a sinistra particolari del dipinto di S. Francesco. In basso a destra una veduta dell'altare maggiore dove era stato collocato dal 1946 la tavola del pordenone.



Una questione rimasta ancora controversa di questo dipinto è l'attribuzione dei tre angeli che reggono in alto le tre corone con i motti della regola francescana: Castitas, Obedientia e Paupertas.

Narra infatti il Ravenna che *"i puttini che vi sono aggiunti son pitture del Coppola e se ne rimarca la differenza"*⁽¹⁾.

Il D'Elia⁽²⁾ esclude senz'altro tale attribuzione, riferendone invece la dipendenza dall'ambiente napoletano, vicino alla cerchia del Curia, attribuendo il dipinto a Giuseppe Verrio.

Lucio Galante, accogliendo la tesi del d'Elia, circa la derivazione da esempi stilistici e pittorici napoletani, intravede più pertinente il riferimento a Marco Pino, rivelando quegli angeli *"nella grafia, una parentela più stretta con quelli ad esempio della sua adorazione dei pastori della cattedrale di Ruvo"* e soprattutto con il disegno preparatorio e con l'incisione che ne trasse Cornelio Cort *"che potrebbe essere stato il tramite diretto"*⁽³⁾.

Per tali considerazioni, lo studioso ipotizza, perciò, la mano di Gian Domenico Catalano, che sulla scena pittorica locale si muoveva *"in sintonia con le scelte e gli orientamenti di altri artisti allora impegnati in prima fila a contribuire al cambiamento in atto"*⁽⁴⁾.

Il restauro del dipinto, che si appalesa ormai non più procrastinabile, potrebbe meglio chiarire la questione, ricorrendo necessariamente ad un esame spettrografico dell'opera.

1) B. RAVENNA, cit., p.362. Il Ravenna, come gli scrittori precedenti, attribuì questo dipinto al Tiziano, pur raccontando l'episodio del suo trasferimento a Napoli, per collocarlo nel real Museo Borbonio, ma poi restituito a Gallipoli.

2) M. D'ELIA, *Mostra dell'arte in Puglia*, cit., pp.91-92.

3) L. GALANTE, *Gian Domenico Catalano*, cit., p.11.

4) Ivi.





Sulla destra il cappellone prima dei restauri. In alto particolari degli stucchi e fasi del restauro

Il Mal Ladrone di Gallipoli

tra tradizione barocca e cultura popolare

Dal Ghigno satanico all' "orrida bellezza", ovvero: dal misticismo secentesco all'estetismo dannunziano.

di ELIO PINDINELLI

I dubbi e le considerazioni espresse da Vacca⁽¹⁾, Liaci⁽²⁾ e Petraglione⁽³⁾ sono stati superati definitivamente dalla pubblicazione, nel 1976, dei *"Taccuini"*⁽⁴⁾ di Gabriele D'Annunzio, nei quali risulta annota-



ta con caparbio dettaglio la sosta in Gallipoli, nel luglio del 1895, del vate prima del viaggio nell'Hellade con Scarfoglio, Masciantonio, Hérelle e Boggiani.

Su quei taccuini D'Annunzio descrisse la visita fatta al *"Malladrone"* di Gallipoli la sera del 28 luglio, prima che cominciasse, nella festaiola Gallipoli estiva, il *"gran frastuono di banda musicale, di gran cassa, di campanelle come in una fiera"* al di là del ponte, sulla passeggiata del corso XX Settembre dove *"un gran sedile in muratura si prolunga(va) da un capo all'altro; e la gente vi sta(va) seduta, di fronte al porto"*.

In verità, a differenza del

Petraglione, che aveva attribuito ad altri anonimi autori gran parte dei riferimenti dannunziani a Gallipoli, sia Vacca che Liaci avevano risolto senza troppe difficoltà tali questioni, dando per scontata una certa conoscenza diretta dei luoghi e dei momenti di vita gallipolina da parte del poeta abruzzese.

Anche se Liaci, pervaso di euforico ardore per il natìo loco, non s'accorse di aver superato i limiti del contributo storiografico, anticipando fantasiosamente quella visita all' *"orrida bellezza"*, rappresentata dal Malladrone di Gallipoli, con l'osservare che: *"essere in Gallipoli e non vedere il Malladrone per i forestieri è un peccato imperdonabile"*. Con ciò superando in fantasia la stessa realtà

descritta da Dannunzio, che a Gallipoli visitò la chiesa di San Francesco d'Assisi e dove il custode si offrì di mostrargli *"il mal ladrone"*, ripetendo gesti antichi e abbandonati solo alla fine degli anni '40⁽⁵⁾ con l'avvento dell'energia elettrica: *"Accende una candela in cima a una canna e ci conduce in una*

cappella oscura. Sollevando il moccolo illumina una figura di legno dipinto inchiodata ad un'alta croce. Il fantoccio ha una strana espressione di vita atroce, nell'ombra"⁽⁶⁾.

Ma, ciò che oggi appare eccezionalmente sorprendente, è la successiva sostanziale adesione del poeta a quella che, per molti, sembrò postuma fantasia di Liaci, confermando quello che fu il sentimento comune della gente del luogo per cui, non vedere una curiosità come quella rappresentata dal *mal ladrone*, rappresentava per il forestiero una grande occasione mancata.

Il 29 luglio di quell'anno, infatti, il poeta annotava sul suo taccuino



di viaggio: “Scendiamo a terra per fare qualche spesa. Alcuni gallipolini ci offrono di mostrarci “il mal ladrone “. Sembra che questo crocifisso sia il personaggio più importante della città”

In effetti, questo fantoccio di legno ha avuto nel tempo, e da subito, una strepitosa fortuna, avendo infervorato la fantasia popolare, più di quanto avrebbe dovuto fare nelle intenzioni del suo ideatore, il castellano Giuseppe Della Cueva, il gruppo ligneo della “Crocifissione”⁽⁷⁾, di cui appunto la statua faceva parte, nel cappellone del S.Sepolcro in S. Francesco.

Infatti, una sostanziale adesione alle intenzioni e volontà del committente riscontriamo nei contemporanei del castellano spagnolo, basti per tutti pensare a “La Ghirlanda interrotta”⁽⁸⁾ di Tommaso Saverio Stradiotti in cui è contenuta “la Pietà ingegnere ovvero Il sepolcro di Christo, cappella nella Chiesa di S.Francesco d’Assisi in Gallipoli fondata dal Signor D. Giuseppe della Cueva castellano di detta città” ed a lui dedicata dal padre dell’autore, Filippo.

Anche L.A. Micetti, nelle sue manoscritte “Memorie storiche”, descrivendo i meriti di Giuseppe Della Cueva⁽⁹⁾, che gli fu contemporaneo, menziona doverosamente il cappellone del S. Sepolcro, senza farsi però condizionare dalla presenza del *mal ladrone*, che non cita, soffermandosi invece sul consistente apparato epigrafico approntato a corredo dei due sepolcri, costruiti per sé e per i futuri castellani spagnoli di Gallipoli⁽¹⁰⁾.

Chi ne scrisse dopo, accreditò una valenza artistica e di catechesi ben lungi da ciò che fu la cultura e la mistica secentesca.

Anzi a ben riflettere, lo stesso Tommaso Stradiotti, nella sua opera dedicata al Della Cueva, sembra dettare le linee originarie di un’idea di salvezza umana esaltando l’ “opra immortale” eretta dalla “pietà ingegnere, fabro lo zelo, e le virtù 1 ‘artiere” in cui scolpito è raffigurato “vivo pur troppo il già defonto Dio”⁽¹¹⁾.

E’, cioè, l’umanità salvifica di Cristo Dio redentore ad essere al centro di un’ profonda riflessione umana e cristiana, trasfusa in alcune odi e

canzoni, non per caso dedicate all’amore di Maria Maddalena presso la tomba di Cristo “onde dolente! versava Maddalena! lacrime luttuose/ e sotto fosco e tenebroso velo! per la morte d’un Dio piangeva il Cielo”⁽¹²⁾, o “all’Huomo morto... che sù breve respiro! d’una vita fugace! quasi fatto immortale! eterno il viver tuo folle lusinghi “⁽¹³⁾. Ma è soprattutto il *Buon ladrone*, che accanto al Crocefisso fu illuminato dalla fede, ad attrarre la vena poetica dello Stradiotti, condensando nel concetto dell’amore divino l’unica via di salvezza attraverso cui l’uomo “*tuo lucifero splenda in paradiso*”⁽¹⁴⁾.

Non diversamente dal testo delle quattro iscrizioni marmoree, dalla chiara funzione celebrativa delle virtù del castellano e di sua moglie, la duchessa Anna Massa Capece, e “*para gloria del Altissimo y devocion de los fieles* “.

L’apparato decorativo, quindi, fu tutto affidato alla rappresentazione teatralizzata della Passione di Cristo, nel solco di una tradizione devozionistica francescana, consolidatasi alla fine del Seicento soprat-

tutto con le numerose riproduzioni plastiche del Calvario francescano e i crocefissi lignei lavorati da frate Angelo da Pietrafitta⁽¹⁵⁾, con ai lati l’Adolorata e S.Giovanni, così come li aveva raffigurati, dipinti in tela, uno dei i primi pittori francescani riformati, fra Giacomo da San Vito⁽¹⁶⁾.

Anche se la “*sacra rappresentazione*” di Gallipoli, rispetto a questa iconografia francescana, appare più complessa con la presenza dei ladroni giustiziati accanto al Redentore e nella variante non già del



Cristo Crocefisso, bensì del Cristo Morto.

In effetti, il riferimento ai due ladroni, nel panorama iconografico pittorico salentino, è tanto raro da potersi fare appena due citazioni: la *Crocefissione* di D.A.D'Orlando, nella chiesa matrice di Galatone, e quella esistente in S.Niccolò dei Greci, a Lecce.

Per poter comprendere a pieno l' "animus pietatis" del committente gallipolino, occorre osservare che nel mondo cattolico del tempo la mistica cristologica è sempre presente, accanto alla Mariologia, e l'immagine divina del Cristo sofferente è oggetto spesso di un devozionismo esasperato che costringeva molti direttori spirituali ad interventi prudenziali nei confronti di fenomeni mistici prodotti dall' "ebbrezza d'amore" suscitata dalla contemplazione delle piaghe del Signore.

E l'ambiente religioso salentino risentiva dell'azione culturale svolta da una schiera di letterati, tra i quali, e solo per citarne alcuni, per i loro documentati rapporti con l'ambiente francescano gallipolino, padre Bonaventura Morone⁽¹⁷⁾, che pubblicò nel 1611 il *Mortorio di Cristo*, e padre Francesco da Seclì⁽¹⁸⁾ con i suoi opuscoli mistici e le opere di teologia ascetica, così intimamente legati all'ascetismo di S.Bonaventura e che, come ha sottolineato P.Benigno Perrone⁽¹⁹⁾, contribuirono a rendere familiare, in ambito salentino, la meditazione sulla passione di Cristo.

Ma, con la cristologia, il motivo della "buona morte" restò centrale nella spiritualità sei-settecentesca, tutta pervasa dalla meditazione della morte e con grande richiamo nell'iconografia religiosa. Non biso-



gna dimenticare al riguardo il grande influsso esercitato da *De arte bene moriendi* dei Bellarmino, la trattatistica del Bartoli e l'oratoria sa-

religiose; trasfigurando, con grande senso dei contrasti, i simboli dell'amore e del dolore, del pentimento e della ingiuriosa ironia, della reden-



cra del Segneri.

Ecco allora che il monumento gallipolino, collocato nel suo tempo e nel suo ambiente culturale, si ricompone come per incanto in una prospettiva di meditazione a tutto campo sulla missione salvifica di Cristo, morto per la redenzione dell'uomo. In ciò assumendo un ruolo di grande potenza drammatica, fondendo insieme componenti allegoriche, dogmatiche e

zione umana e della dannazione eterna.

E' così che alla fine emerge nell'immaginario collettivo, coltivato nelle temperie della cultura seicentesca, più che le simbologie mistiche e le ritualità devozionistiche per il Cristo morto, l'affascinante contrasto figurativo e di grande capacità comunicativa tra la serenità celestiale del santo *buon ladrone*



Disma(20), convertito per forza di fede dal Dio Crocefisso, e l'ira tormentata e tormentosa di Misma, il *mal ladrone*, simbolo del peccato e testi-

trattiva nell' immaginario collettivo popolare, vivacizzato dalle immagini poetiche rese, fino a qualche decennio fa, da una sparuta schiera di lette-

me cacava pe' la via...!Cazza! ca stringi li tientì, e mosci tutta! la raggia ci de l'anima te 'ssia... ⁽²³⁾.

A tale richiamo non resistè neppure Luigi Sansò⁽²⁴⁾ che nella sua *Kallipolis* dedicò il XXVIII sonetto a "Misma, il Mal ladrone" in cui, individuando il segno del suo spirito pravo "nel biancor dei (s)uoi denti lo scherno!satanico col riso aspro e beffardo!del mal che pugna contro il Ben superno" lo raffigura con "... il capo giù, verso l'Inferno!che già ti chiama, ed il tuo andare è tardo; con perduta ombra il bistro dell'eterno livore infosca il tuo sinistro sguardo".

E sul tema si volle misurare anche il nostro Giulio Pagliano⁽²⁵⁾, proprio quando Arnoldo Mondadori andava pubblicando l'edizione di tutte le opere di Gabriele D'Annunzio e riecheggiava nelle pagine della "Bef-fa di Buccari" il nome di Umberto Biancamano che fu uno dei "trenta in una sorte! e trentuno con la morte e concittadino dei vecchi crocefissi Misma e Disma. . . nato nella bianca Gallipoli all'ombra dei più pingui ulivi salentini"⁽²⁶⁾.

Scrisse un sonetto, attribuendolo con scherzoso inganno al vate abruzzese, in cui inserì il riferimento alla ferocia del ladrone "col volto scellerato e belluino! che mastro Vespasiano Genuino⁽²⁷⁾ con maschia possa nel suo legno pinse". Inganno che lo stesso Pagliano dovette subito svelare di fronte alla facile credulità del gallipolino.



monianza visibile di attributi, che il Segneri, in una delle sue note prediche, assegnò a "un volto sì spaventoso a mirarsi, che ben vi si potea leggere sulla fronte descritta la dannazione"⁽²¹⁾.

Come meravigliarsi allora che tali fattezze, tanto orripilanti da somigliare all'orridezza stessa del peccato, non abbiano potuto valicare la barriera culturale religiosa del tempo in cui nacque, per affermarsi ancor più in pieno positivismo e rilanciarsi in pieno romanticismo, quando l'uomo veniva rappresentato (basti la citazione ai "Dualismi" di Boito) "Librato fra un sogno di peccato e un sogno di virtù" in una concezione della vita in continuo contrasto fra aspirazioni angeliche e tendenze demoniache, rese quasi sempre mediante visioni truculente, mostruose e sepolcrali?

Gabriele D'Annunzio superò il romanticismo in una visione classicistica del bello, tanto da far azzardare l'ardita definizione di "orrida bellezza", che il Liaci⁽²²⁾ diede, attribuendola al poeta abruzzese, al volto di Misma.

Una definizione legata all'estetismo dannunziano, tale da far trasfigurare nelle sembianze luciferine del *mal ladrone* un' affascinante at-

rati locali che sul tema del "malladrone", in più riprese, si vollero cimentare.

F.Saverio Buccarella, che fu non spregevole poeta dialettale gallipolino e che ebbe una intensa esperienza conventuale (Padre Gabriele) e di prete secolare, dedicò al Misma gallipolino un componimento dialettale che ancor oggi si recita: "Puh... ci si bruttu ci te cascia 'utta. !ci te vidia de notte, largu sia,!cu sta facce rrignata e cusì brutta,! sarà ca



Il Malladrone, d'altra parte, aveva culturalmente stratificato, come la salsedine del loco natio, la cultura ed il fervore localistico del Pagliano che, in un'altro suo sonetto⁽²⁸⁾, immaginò di lenire l'ardore del suo animo inquieto rifugiandosi "ansioso d'ombra e di frescura! nei silenzi del bel tuo San Francesco! ove non brucia questo solleone" e dove sperò di trovare "reque per cotanta arsura; scende dall'alto come vento fresco! la risata di Misma Malladrone".

Cosa sia alla fine rimasto di questa tradizione e di questa cultura, che attraversa tre secoli di storia cittadina, ce lo descrive lo stesso Vincenzo



Liaci⁽²⁹⁾ in un suo raro scritto del 1956: "La lebbra del peccato-dice il popolo di Gallipoli- gli sbrindella le vesti. Al malladrone non gli duran più di un anno! E quando di un uomo rotto ad ogni vizio, con gli abiti segni evidenti d'incurabile lerciume si vuol dare espressivo riscontro, sibila feroce staffilata: "ssamij allu mallatrone de Caddipuli".

1) N.VACCA, D'Annunzio a Gallipoli "verso 1 'Ellade santa ", In "La Gazzetta del Mezzogiorno", 15.6.1948; IDEM, Il ghigno del "Malladrone" colpì la fantasia di D'Annunzio, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 28.6.1952.

2) V. LIACI, D'Annunzio a Gallipoli. Il contributo della fontana greco romana all'ispirazione del Poeta, In "La Gazzetta del Mezzogiorno", 8.8.1948.

3) G.PETRAGLIONE, Gabriele D'Annunzio e la Puglia, in "Japigia", a.IX (1949) n.2.

4) G. D'ANNUNZIO, Tacuini, a cura di

E.Bianchetti e R. Forcella, Milano 1976.

5) L'impianto elettrico nel tempio francescano, in "Il Giornale d'Italia", 23.3.1949

6) Un riferimento diretto a questa esperienza del poeta in Gallipoli è contenuta in. G. D'ANNUNZIO, La Seconda amante di Lucrezia Buti, in Tutte le opere di Gabriele D'Annunzio, Ed.Arnoldo Mondadori, 1929, p.222: "E mi ricordo del Pugliese di Gallipoli che mi raccontò come una sera entrasse nella chiesa dopo i vespri per vedere "il mal ladrone" e accendesse un moccolo in cima a una canna e s'arrischiassse nella cappella buia e sollevando il moccolo scoprisse in cima alla croce l'uomo; che si mise a sollevare le palpebre, a roteare gli occhi, ad ansimare, e a dibattere le mani confisse con tanta furia che gli rimasero entrambe nei chiodi come due nottole mentre i moncherini gli ricascavano giù"

7) Bonaventura Da Lama, Cronica dei minori osservanti della Provincia di S.Niccolò, Lecce, O.Chiriatti, 1724, parte II p. 143: "...vi pose Cristo morto dentro una tomba, due statue di Maria, e Giovanni in mezzo della cappella, che piangono la morte di Cristo, ed i due ladroni Disma, e Misma scolpiti al vivo su '1 legno"

8) T.S.STRADIOTTI, La Ghirlanda interrotta, Appresso Pietro Micheli, Lecce 1684.

9) L.A. MICETTI, Memorie storiche di Gallipoli, Ms.n. 347, fol.425, presso la Biblioteca Provinciale di Lecce: "Reggio Castellano per S.M. di detto castello è il Capitano di cavalli e corazze spagnole D. Giosepe della Cueva Cavaliere spagnolo, naturale del Porto di S.Maria, che trenta tre anni sono in età d'anni ventisei, venne in esso, mandato dall'Invittissimo Monarca Felippo Quarto di gloriosa memoria, il quale avendo conosciuto il suo gran merito, e serviggi fatti alla Real Corona, li confidò in tal 'età, tale fortezza per discanzo alle sue molte, e gloriose fatiche... (fol.33) ...Per morte del Bragamont venne per interim d. Francesco De Castro, che governò due anni et mesi questo castello, et nel 1657 venne per castellano in capite d. Giuseppe della Cueva, che hoggi ancor vive: egli è stato un buon cavagliero, Padre veramente della città, amico di opere pie, molto caritativo a segno, che la maggior parte delle sue entrate ha dispensato sempre a poveri; difensore acerrimo della città e dell 'Innocenza; si casò con la signora d. Anna Massa Capece, che fù duchessa di Lizzano, con la quale visse vent'un'anno, essendosi morta à 23 giugno 1689; passò poi alle seconde nozze con la signora d. Laura Guarini, che fù marchesa di trepuzze: Dama di qualità non ordinarie, di bellezza singolare, et di bontà di vita impareggiabile, con la quale vive, nè con la prima, nè con la seconda moglie, hà fatto figli"(fol.425)

10) IBIDEM, fol.443v.-444r. "Di conspicio in detta chiesa vi si trova un quadro del glorioso Patriarca S.Francesco pittato sopra legno di cipresso dal famosissimo Tiziano opra veramente eccelsa, che muo-



ve che ci sia ad ammirarla. Egli si trova dentro la nuova gran cappella del Santo Sepolcro, fatta insin dalle fondamenta dal signor D. Giosepe della Gueva regio Castellano per S.M. in questo Regio Castello, in mezzo la quale vi è il sepolcro fatto fare dal medesimo per sé, e tutti suoi futuri castellani con la seguente iscrizione in lingua spagnola...". Sono quattro le iscrizioni fatte incidere su lastre di marmo dal Della Cueva di cui due attualmente in loco, una scomparsa ed un'altra oggi murata ed in parte calcinata nel sottoportico del chiostro.

11) T.S.STRADIOTTI, La Pietà ingegnara, in La Ghirlanda interrotta, cit., p.83

12) IDEM, Maddalena presso la tomba di Giesù morto, in La Ghirlanda cit., p.¹⁰⁰

13) IDEM, L'Homme morto, in La Ghirlanda cit., p.106

14) IDEM, Il buon ladrone in croce a Christo spirante, in La Ghirlanda cit., p.141

15) Tra le opere di questo artista, fatto venire appositamente nel Salento dalla Calabria tra il 1693 ed il 1696, si segnalano in particolare il Calvario francescano nella Chiesa





di S. Giovanni Battista di Turi e nella chiesa di S. Maria di Loreto di Mesagne, e il Crocefisso ligneo sullo sfondo della tela dipinta con Maria, Maria Magdala e Giovanni, in S. Maria delle Grazie di Altamura.

16) Questo artista dipinse per la chiesa francescana di Gallipoli la tela di S. Anna e ci ha lasciato alcune Crocefissioni tra le quali, quella oggi conservata a Lecce presso la pinacoteca francescana, con in primo piano Maria, Maria Magdala e Giovanni e sullo sfondo S. Francesco d'Assisi.

17) Padre Bonaventura Morone rievocò in una delle sue opere gli anni del noviziato ed una tempestosa traversata in barca, affrontata in quegli anni, da Gallipoli a Taranto. Cfr. **B. MORONE**, *Rime sacre*, Napoli 1619, pp. 277-331.

18) Padre da Seclì pubblicò nel 1639 un *Viaggio di Gierusalemme* iniziato dal porto di Gallipoli il 31.5.1628. Durante questo viaggio si fece tatuare sul braccio, a Betlem, l'immagine del Santo Sepolcro. Dal 1645 dimorò nel convento gallipolino di S. Francesco dove morì in odore di santità il 14.7.1672.

19) Cfr. **B. PERRONE**, *Storia della Serafica riforma di S. Niccolò in Puglia*, Ed. Soc. Storia Patria per la Puglia, Bari 1981, p. 275.

20) Il Buon Ladrone è venerato come Santo dalla Chiesa Cattolica. Papa Sisto V approvò nel 1587 l'ufficio proprio e la messa del Santo, con ricorrenza il 24 aprile.

21) **P. SEGNERI**, *Quaresimale*, Napoli 1836, p. 66. Paolo Segneri, fu notissimo predicatore gesuita, morto nel 1694 ed autore di molte opere tra cui il *Quaresimale* che ebbe innumerevoli edizioni fino all'800, come dimostra l'edizione citata.

22) **V. LIACI**, *D'Annunzio a Gallipoli*, cit.

23) Cfr. **E. VERNOLE**, *Poeti dialettali*, in "Rinascenza Salentina", A. IX (1941), n. 2, p. 99.

24) **L. SANSO'**, *KALLIPOLIS*, Tip. Stefanelli, Gallipoli, 1933, p. 313.

25) Cfr. **G. FRANCO**, *Uno scherzo poetico. D'Annunzio a Gallipoli - Una beffa di G. Pagliano*, in "1° 8° Meridiano", Numero di saggio, Alezio 28.4.1963.

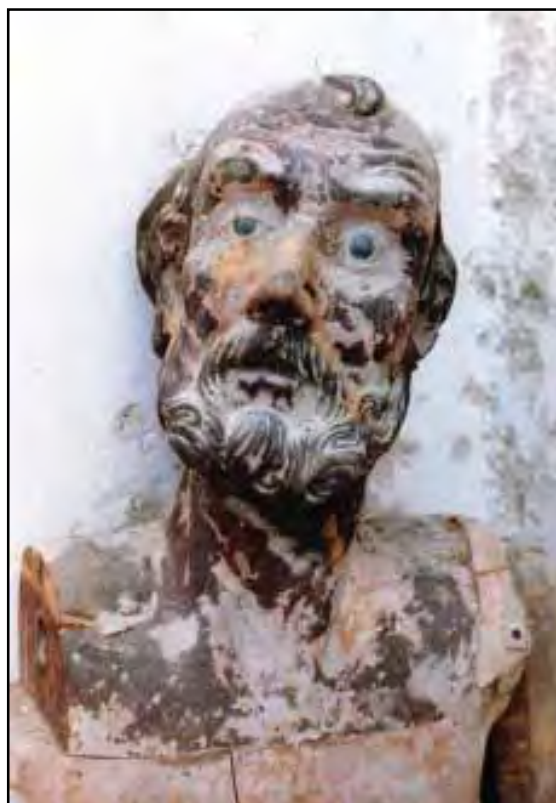
26) **G. D'Annunzio**, *La Beffa di Buccari*, In *Tutte le opere di Gabriele D'Annunzio*, Ed. A. Mondadori, 1932, p. 176.

27) Il primo ad attribuire l'opera al gallipolino Vespasiano Genuino fu B. Patitari che nel suo manoscritto, oggi custodito dalla Biblioteca comunale di Gallipoli e databile attorno al 1789, così annotò: "Il Cappellone del S. Sepolcro, fu fatto in sin dalle fondamenta del sig. D. Giuseppe della Queva, regio castellano, in mezzo del quale vi è il Sepolcro per se, e tutti li futuri castellani con molte iscrizioni: sopra del Sepolcro vi è un immagine di S. Franc.co dipinto sopra legno di

cipresso, opera del fu famosissimo Tiziano, ed alli lati vi sono il buono e mal ladrone, che veramente sono il non plusultra della scoltura, fatica del fu Genoino nostro paesano ". Tale (a nostro parere) acritica attribuzione, fu poi ripresa ed accreditata dal L. Riccio e da P. Maisen. In altra sede andranno definite le questioni aperte, non solo sulle singole attribuzioni, ma anche sui dati biografici dei componenti della famiglia Genuino, che annovera non meno di tre Vespasiani. Tranne Francesco, che fu cappuccino e morì nel 1667, non risultano altri frati di questa famiglia. Circa le attribuzioni delle statue superstiti del Santo Sepolcro occorre sottolineare che il Cristo morto è opera certamente contemporanea al Castellano Della Cueva essendo firmata da Diego Villeros, lo stesso che, nel 1678, scolpì, per l'altare della Confraternita delle Anime, le statue dell'Angelo Custode e di S. Teresa. Sopravvivono inoltre i busti delle statue lignee di Maria, di Giuseppe d'Arimatea, di Maria Magdala e di Giovanni, che adornavano fino a qualche decennio fa la cappella del Santo Sepolcro. Anche se tali reperti aprono nuove ed interessanti questioni sul problema delle attribuzioni. Sul retro del busto della statua di S. Giovanni (?) vi è inciso il nome dell'artefice, il gallipolino Vincenzo De Vittorio e la data: 1791.

28) **O. CATALDINI**, *Giulio Pagliano poeta*, in AA.VV., *Cultura salentina. Proposte*, Congedo ed., Galatina 1983, pp. 17-24.

29) **V. LIACI**, *Il Malladrone di Gallipoli*, in *Poesie storie e leggende*, a cura del Patronato scolastico di Lecce, Tip. Pajano, Galatina, 1956, n. 29.



“La Pietà ingegnera”.

Morte e fama barocca a Gallipoli nel ‘600

di MARIO CAZZATO

La *pietà ingegnera* è l’ode che Tommaso Saverio Stradiotti indirizzò “all’illustrissimo signore don Giuseppe della Cueva, capitan di Corazze e per S.M. Cattolica castellano del regio castello della fedelissima città di Gallipoli” e che il padre suo, Filippo, affidò il 1684 alle stampe per i tipi del Micheli.⁽¹⁾

Questo il titolo completo di quel barocchissimo componimento: *La pietà ingegnera overo il sepolcro di Cristo, cappella nella chiesa di S.Francesco d’Assisi fondata dal signor D. Giuseppe della Cueva castellano di detta città.*

Il personaggio, il castellano, era notissimo nella città jonica dove era giunto intorno al 1657 per ricoprire l’importante ufficio militare, dal quale sarà liberato soltanto il 1705, con la morte⁽²⁾.

Marito di Anna Massa Capece, baronessa di Collepasso, che aveva impalmato nel 1665, ben presto si inserì nell’ambiente sociale gallipolino attraverso la struttura laicale delle confraternite che permeavano più di qualunque altra forma di aggregazione religiosa, la realtà locale⁽³⁾.

E di una delle confraternite più antiche e prestigiose della città, quella del Rosario, egli fu priore⁽⁴⁾ e poi, il 1687, il promotore dell’istituzione, in forma giuridicamente valida, della medesima⁽⁵⁾.

Poco prima, precisamente il 1681, nella chiesa dei francescani ri-

formati di S.Francesco d’Assisi, aveva voluto dare un segno tangibile del proprio prestigio ma soprattutto della propria mentalità imbevuta di complicato formalismo barocco, realizzando sulla fiancata destra del vetusto tempio un cappellone ottagonale come gran parte dei “cappelloni” salentini ma straordinariamente allun-

fremente/ a Gallipoli inchina il flutto irato/ erge Giuseppe al ciel opra immortale.! Qui il tuo livor non vale ed ogni furia impallidisce e langue ove ei forma la tomba a Cristo esangue”⁽⁸⁾.

Tanto si evince dal testamento - il primo - che del castellano possediamo, del 10.2.1690, pochi mesi dopo la scomparsa dell’amata consorte⁽⁹⁾. Queste le sue volontà: esso Ill.mo Don Giuseppe de la Cueva testatore raccomanda l’anima sua all’Onnipotente Iddio nostro creatore quale prega per i meriti della Sacratissima Passione di nostro Signore Giesù Cristo suo unigenito figlio, et per li meriti della Sacratissima Vergine sua avvocata, si degni perdonarli tutti li suoi peccati per riceverlo nel Paradiso. Amen... item esso testatore elige per sua sepoltura quella ch’esso testatore ha fabbricato per se medesimo dentro la propria cappella di S.Frncesco d’Assisi nel venerabile convento de’ reverendi padri riformati di questa città, et vuole che sia seppellito senza pompa veruna ma solamente con 12 poveri con le torce accese e con li religiosi del detto monastero..., come s’atterranno tutti li soldati spagnoli di questo regio castello...”⁽¹⁰⁾.



gato in profondità; cappellone che se oggi è conosciuto col nome di S. Francesco d’Assisi⁽⁶⁾, ovvero del Croceifisso, ovvero ancora come cappella del Malladrone⁽⁷⁾, era dedicato, anzi era una rappresentazione terrena del sepolcro di Cristo: ove “Nettun

Più esplicito è il riferimento, nel secondo e forse ultimo testamento suo del 1693: “...et primieramente esso Illustre Don Giuseppe de la Cueva” raccomandando “l’anima sua all’Onnipotente Iddio”, dopo le consuete formule rituali esprime la volontà di essere seppellito nella sua

cappella dedicata a “S. Francesco e al Sepolcro di Cristo” (11).

La morte era dunque il rovello del castellano; rovello che in realtà divideva col secolo suo e che tante testimonianze lascerà in Terra d’Otranto⁽¹²⁾, per quanto i cosiddetti studiosi “accademici” non se ne siano ancora accorti. E a contrattare delle *vanitates*, il castellano volle che la sua cappella fosse un grandioso *memento mori*, il più grande che mai si fosse visto.

Così, come scrive il Da Lama, il della Cueva volle che “a basso del quadro” di S. Francesco che una poco prudente tradizione attribuisce a Tiziano, fosse collocato un “Cristo morto dentro una tomba”, con accanto “due statue di Maria e Giovanni..., che piangono la morte di Cristo”, tutto “in mezzo della cappella”, completava la scena le due statue di “Disma e Misma”⁽¹³⁾ scolpite al vivo su’l legno.

E siffatta vivezza fu notata già dai contemporanei, dal solito Stradiotti per il quale la vista di queste sculture mosse dalle tombe Policletto e Raffaello per ammirare “l’alma pietate” che aveva “sbozzato a righe d’or un di un preziosolegno” tanto che “gli astri lucenti” dinanzi a tanto spettacolo “tesson serti di gloria! e in questa tomba! gonfia la fama sua nobile tromba”⁽¹⁴⁾

Ma, per i posteri, ormai non più soggiogati dalla dramma-tizzazione barocca, l’opera è assegnata a Vespasiano Genuino che, com’è noto, dovrebbe essere un discendente del più famoso e omonimo scultore-architetto che nacque a Gal-lipoli il 1552 e scomparve il 1637. Siffatta tradizione rimanda, a quanto pare, a L. Riccio che compose una *Descrizione della città di Gallipoli*, composta nel 1808 e recentemente pubblicata⁽¹⁵⁾ e ripresa da B. Ravenna⁽¹⁶⁾, dal Franza e da altri.

Recentemente si è cercato di fare chiarezza ipotizzando, come aveva intuito V. Liaci, la presenza di un Genuino junior nato nel 1622⁽¹⁷⁾. In realtà esiste un altro Vespasiano junior, figlio di Giuseppe Genuino; quest’ulti-

mo testa il 1667 e nel suo inventario *post mortem* sono annotati, tra l’altro molti quadri, tra cui “l’immagine di Nostro Signore morto”, un altro con “cornice con tre teste di morti” e un altro ancora “che rappresenta il ritratto di Vespasiano Genuino”⁽¹⁸⁾ se-nior.

In conclusione, si può attestare con una certa sicurezza l’esistenza di un Vespasiano Genuino senior e junior: ma dell’ultimo non potremo mai documentare la sua presenza per il “cappellone” del castellano.

Ma non bastavano le statue a rammentare l’inanità della vita. A sottolineare maggiormente il suo scopo, il castellano riempì lo spazio della cappella di una proliferazione epigrafica che non aveva uguali dalla fine del ‘500, quando i delli Monti costruirono la loro cappella nel convento dei domenicani di Muro⁽¹⁹⁾.

A differenza di quanto creduto sino ad ora, delle quattro iscrizioni

sua famiglia ma anche per “*espagnoles personas devotas y foresteras*”, datata, com’è noto, 1681.

Esite ancora in sito la bianca lapide tombale con sepolcro destinata



ad accogliere “*alguno Governatore o regio ministro forastiero che per accidente mora*”. E’ stata invece ritrovata di recente murata nel



collocate a pavimento ne sopravvivono tre⁽²⁰⁾ tra cui quella che racchiude il sepolcro del Castellano e della sua consorte con il grande stemma araldico, realizzato non solo per la

sottoportico del chiostro francescano la lunga iscrizione in lingua latina di dedicazione della cappella al sepolcro di Cristo. In essa, “*dopo aver posto in evidenza l’analogia tra Cristo*

e S.Francesco d'Assisi" il della Cueva "paragonò l'amore del discepolo occulto Giuseppe d'Arimatea, che aveva donato al Redentore il sepolcro", alla intensità della sua devozione, per cui aveva voluto preparare una seconda sepoltura a Gallipoli⁽²¹⁾.

Definitivamente distrutta è andata, invece, la quarta lapide con iscrizione latina, fortunatamente tramandateci nel seicentesco manoscritto di A.Micetti⁽²²⁾.

In questa, meno estesa e meno tortuosa, il della Cueva sviluppò un concetto simile. Come S.Francesco, ricevendo le stimmate divenne una novella tomba di Gesù, "così egli e sua moglie con la loro pietà l'avevano restaurata e rinnovata"(23).

Questo complesso rimase intatto fino al 1790 circa, quando il guardiano dei riformati rivestì di stucco volta e pareti "ed accrebbe sino al numero di sei le statue del recinto" rinnovando due dei tre altari originari⁽²⁴⁾.

Il tempo ha in gran parte disperso questo patrimonio il cui contorto concettualismo innervato sui temi della morte e del macabro è solo in parte, come abbiamo tentato, ricostruibile: è certo, tuttavia, come abbiamo evidenziato, che il pio castellano volle consegnare ai suoi contemporanei ed ai posteri un duraturo esemplare di *memento mori*.

Ora di tutto questo rimangono le epigrafi tra cui quella tombale in lingua spagnola che rammenta *la vida labil e la segura muerte* e, soprattutto, le straordinarie statue di Misma e Disma che non a caso, alla fine del secolo scorso, colpirono la fantasia di Gabriele D'Annunzio.

1) *La ghirlanda interrotta ovvero poesie postume del signor Tomaso*

Saverio Stradiotti, Lecce, Micheli, 1684, pp.81-85.

2) Era nato il 1629 a Santa Maria del Porto in Spagna; Cfr. E.VERNOLE, *Il castello di Gallipoli*, pp.253-54.

3) Questo ed altro si è voluto dimostrare in E. PINDINELLI, M.CAZZATO, *Civitas Confraternalis. Le Confraternite a Gallipoli in età barocca*, Galatina, Congedo ed., 1997.

4) Così si ricava alle pp. 6-7 della dedica (*Illustrissimo signore e padrone colendissimo*) contenuta ne: *La ghirlanda interrotta* cit.

5) E. PINDINELLI-M. CAZZATO, *Civitas confraternalis*, cit., pp.37 e 66-67.

6) Cfr. B. F. PERRONE, *I conventi della serafica riforma di S.Nicolò in Puglia (1590-1835)* vol.II, Galatina, Congedo ed., 1981, p.24.

7) Così in S.VERONA, *Gallipoli e i suoi monumenti*, Gallipoli, Tip. Stefanelli, 1983, p. 68, che, "come ognun sa" tranne il "pre-fatore" (l'ineffabile Michele Paone che parla addirittura di "inedite notizie") è copiato letteralmente da un articolo di V. Liaci.

8) *La pietà ingegnosa*, cit., p. 813.

9) La Capece morì il 23 giugno 1689 come è stato documentato in M. C A Z Z A T O , *Collepasso (da "casale" a teudo nobile)*, in: AA.VV., *Paesi e figure del vecchio Salento*, a cura di A.DE BERNART, vol. III, Galatina, Congedo ed., 1989, p.137, e come è stato letteralmente copiato, questa come altre notizie, in: O. A N T O N A C I , S.MARRA, *Storia di Collepasso*, 1999, p.48.

10) Archivio di Stato di Lecce (ASL), 40/17, 1690, Atto del 10 febbraio, ff. 36r.-38v.

11) ASL, 40/17, Atto del 30 maggio 1693, ff.188v.-218v. E' appena il caso di notare che questo, come l'atto precedente non essendo stati resi noti nel saggio su Collepasso, non sono stati utilizzati dalla





coppia Antonaci-Marra: eppure in questi ci sono diverse importanti notizie utili per la storia di quel centro!

12) Le abbiamo elencate - ma non tutte - in *Tempore pestis. Modi e morbi barocchi*, in: AA.VV., *Società, con giunture demografiche e reli-giosità in Terra d'Otranto nel XVII secolo*, Galatina 1990, pp.309-360; e successivamente in: *Morte e temi macabri nella cultura barocca del XVI secolo*, in: "Il Bardo" del maggio 1994, p.'7.

13) B.DA LAMA, *Cronica dei minori osservanti rij6rmati*, parte IL, Lecce, Viverito, 1724, p.143.

14) *La pietà inge-gnera*, cit., p.84.

15) Da O. CATAL-DINI come supplemento a "Rassegna Salentina" del 1977 e da A. LAPORTA, Lecce 1996, pp.58-9.

16) B.RAVENNA, *Memorie storiche della città di Gallipoli*, Napoli, Miranda, 1836, pi362.

17) Cfr. I .a Mostra di arte sacra in Gallipoli. *La statuaria*, a cura di E.PINDINELLI, Gallipoli, 1980.

18) ASL, 40/13, atto del 14ottobre 1667.

19) Cfr. L.MAGGIULLI, *Monografia di Muro Leccese*, Lecce 1871.

20) Bibliografia e testo in M.CAZZATO,

Collepasse, cit., pp.1 37-138 e note.

21) Questa è l'interpretazione, senza dubbio da condividere, proposta da B.F.PERRONE, *I conventi*. cit., pp.34-35.

22) Costituisce il manoscritto 347 conservato nella Biblioteca Provinciale di Lecce.

23) IBIDEM, ppJ35-36.

24) B.RAVENNA, *Memorie*, cit., p.363.



Sacrestia

Qella che un tempo deve essere stata una cappella, con ingresso sulla pubblica via e volta a padiglione lunettata, dopo lo scoppio delle polveri del 1686, fu ristrutturata ed adattata a sacrestia.

Furono perciò realizzati i grandi armadioni in noce che, nonostante le pesanti manomissioni e trasformazioni subite, conservano la loro originaria imponenza ed eleganza.

Così li descrisse, infatti, il Vernole: *“Gli scaffali, ordinati in giro, presentano in fondo una porticina e sulla lunetta lignea è intarsiata una orlatura ed una aureola, entro la quale era contenuto un tondino con l’Immacolata a mezzo busto- pregevole dipinto del Conca - che sembra emigrato extra menia con passaporto dell’ultimo monaco”*⁽¹⁾.

Che il dipinto del Conca fosse realmente esistito, lo attesta Liborio Franza che nel 1836, prima cioè della soppressione del monastero, annotò: *“Nella sagrestia vi è un tondino che porta dipinta a mezzo busto l’Immacolata ch’è opera del cavaliere Conca”*⁽²⁾.

Al posto del dipinto del Conca, oggi trovasi il bassorilievo in pietra leccese, del XV secolo, raffigurante la Madonna in trono col Bambino Gesù ed ai lati S. Antonio di Padova e S. Francesco d’Assisi.

Nel 1923, il bassorilievo era collocato sulla parete della cappella del Natale dei Briganti, tra le due lapidi marmoree⁽³⁾. Fu rimosso durante i lavori di restauro degli anni ‘50, nel corso dei quali fu ingrandita anche l’attuale porta di comunicazione con la chiesa.

Gli armadioni, adeguatamente consolidati e restaurati, ospitano i paramenti e le suppellettili sacre, con quattro grandi vetrine di cristallo entro cui sono esposti gli antichi reliquiari dei francescani, argenti ed alcuni preziosi paramenti del XVIII secolo.



Interno della sacrestia con gli armadioni prima del restauro.

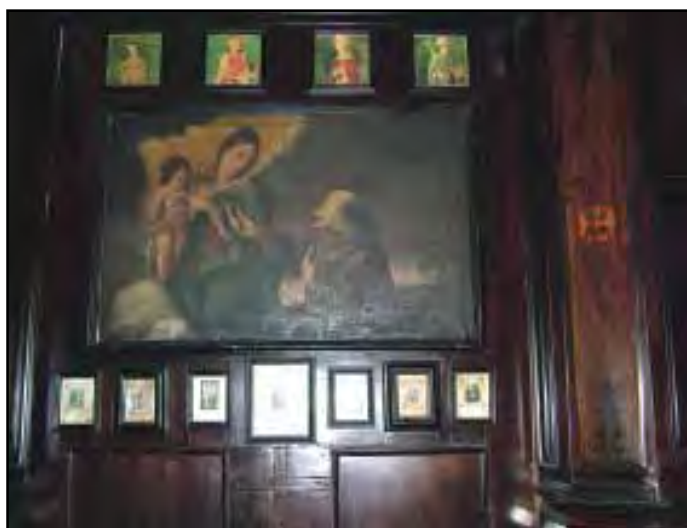


Vi è custodita anche la reliquia di S. Vincenzo martire donata, nel 1679, dal Governatore di Gallipoli, Cristofaro Melgarexo, alla Confraternita dell'Immacolata dei nobili⁽⁴⁾.

Quella reliquia, il governatore aveva ottenuto in Roma, il 30 marzo del 1677, per mani di fra Giuseppe Eusanio, Vescovo Porfiriense ed era contenuta "*in capsula lignea carta depicta cooperta victaque serica rubei coloris ligata, bene clausa nostroque parvo sigillo obsignata*"⁽⁵⁾. Era stata ritrovata nel cimitero romano di Cyriaca.



In alto il lavabo dopo il restauro. In basso le pannellature con i dipinti di S. Pasquale Baylon e della Sacra Famiglia. A sinistra vedute della sacrestia con gli armadioni in noce.





In alto: bassorilievo in pietra leccese con la Madonna in trono, S. Antonio di Padova e S. Francesco d'Assisi.
In basso: Le quattro vetrine create all'interno degli armadioni della sacrestia con esposti i reliquiari e gli argenti, nonchè una selezione di pianete e tonacelle del XVIII secolo. Nella vetrina in basso a destra si intravede la reliquia di S. Vincenzo martire, proveniente dall'ex Oratorio dell'Immacolata dei Nobili.



La barocca e graziosa urna, che attualmente la racchiude, fu intagliata, nel 1823, da Giuseppe Reo ed indorata da mastro Pietro Serrano⁽⁶⁾.

Nella sacrestia è stato anche restaurato il grande lavabo in marmo, collocato sotto un grande arco decorato a finto marmo. E' opera tarda del '700.

Nei pannelli che collegano gli armadioni superiori, originariamente erano incastonati numerosi dipinti che, andati dispersi, sono stati sostituiti da immaginette sacre edite nel XIX secolo.

Tra quelle cornici stavano anche le quattro tavole, genericamente ritenute del Vivarini, ma in verità dall'Urbani, in sede di restauro, nel 1951⁽⁷⁾ assegnate ad "anonimo vavariniano" e dal D'Elia⁽⁸⁾, invece, attribuite a Girolamo da Santacroce, attivo nell'ultimo trentennio della metà del '500.

Sono oggi custodite presso il Museo Diocesano ed è probabile che siano i frammenti superstiti dell'antico altare maggiore. Al loro posto, e negli scomparti originali, sono state collocate le copie, che raffigurano S. Caterina d'Alessandria, S. Pietro apostolo, S. Bonaventura e S. Ludovico di Tolosa. Il Vernole segnalò, oltre ai "Vivarini", anche "2 Santi minoritici su rame nonché una macchietta con Cristo e Maria dipinta su pergamena"⁽⁹⁾.

Sopravvivono però i due dipinti su tela raffiguranti S. Pasquale Baylon e la Sacra Famiglia, con Maria, Giuseppe ed il Bambino Gesù, ambedue del '700.



1) BCG, E.VERNOLE, *La chiesa di s. Francesco*, cit., p.31.

2) L.FRANZA, *Colletta*, cit., p.70.

3) E. VERNOLE, *La chiesa*, cit., p. 29-30.

4) ASL, 40/13, Atto di notar Carlo Megha del 28.3.1679, ff.205v.-207r. Cfr. G. COSI, *La Pandetta*, cit., p.115.

5) IBIDEM, f. 206r.

6) Cfr. E.PINDINELLI, *Gallipoli fatti personaggi e monumenti della nostra storia*, Ed. centro attività turistico-culturali, Gallipoli 1984, p.72. In un superstito volume degli "Annali" della Congregazione dei nobili del 1827, in ACVG, è annotato: "...l'insigne reliquia di s. Vincenzo martire...fu data in dono alla n.ra Chiesa nel giorno di Pasqua dal Cav. e D. Cristofaro Melgarexo allora Reg.o Govern.e di questa città, e fù dichiarato detto Santo Protettore non solo della Città, ma ben'anco della Congregazione nostra de' nobili".

7) Cfr. G. URBANI, *Schede di restauro*, in "Bollettino dell'Istituto Centrale del Restauro", Roma 1951, p.84. A seguito della visita alla chiesa da parte di Cesare Brandi, nel maggio del 1950, furono avviati i restauri del del S. Francesco del Pordenone e delle 4 tavole vivariniane. Le opere restaurate furono restituite il 10 agosto del 1953. Cfr. *Cronistoria della Parrocchia di S. Francesco*, cit., vol.II, pp.53-54 e 64.

8) Cfr.M.D'ELIA, *Mostra dell'arte in Puglia dal tardo Antico al Rococò*, Pinacoteca Provinciale, Bari 1964, p.86.

9) E.VERNOLE, *La chiesa*, cit., p.31. Annotò pure la presenza di "un prezioso graduale del canto gregoriano, lavoro a penna d'oca recante in calce l'epoca (1731). Ha grandi caratteri romani in nero, con iniziali in rosso e note quadrate". Tra gli arredi citò anche "calici pissidi, ostensori, turiboli, carte gloria ecc. Son tutte barocche", IVI.



Tavole Vivariniane. In basso a sinistra Santa Caterina d'Alessandria. Dall'alto in basso: San Pietro, San Ludovico di Tolosa, e San Bonaventura.



La navata centrale

La navata centrale della chiesa di San Francesco risulta scandita da una serie parallela di cinque archi, definiti da paraste montate su plinti che, nella attuale configurazione tardo cinquecentesca, si amalgamano con la residua corniciatura ed i capitelli compositi a foglie di acanto, rilevati a stucco, della redazione figurativa del '700.

Sul muro di controfacciata, è collocato il grande dipinto dei Martiri giapponesi, di autore ignoto, che chiudeva, con le due lunette superiori, in un coerente gioco decorativo e coloristico, l'intero ambiente, un tempo definito anche nella volta dalla stupenda teoria dei decori, rilevati a stucco e stupidamente rimossi negli anni '50, dopo la plateale scalpellatura dello scudo dei Borboni eseguita, subito dopo l'unità d'Italia, dal sindaco Francesco Massa, infervorato di ardore patriottico ed iconoclasta⁽¹⁾.

Le due lunette in restauro, in particolare, che rappresentano, dipinti su tela, i Santi Francesco e Domenico del sogno di Papa Innocenzo III, che li vide sostenere la Chiesa di San Giovanni in Laterano minacciante rovina, ricoprono completamente la parete di tampagno dell'arco della volta, al di sopra del cornicione, fino ad abbracciare il periplo del grande finestrone quadrilobato del prospetto.

Sul muro di controprospetto, si aprivano un tempo due nicchie, successivamente tamponate, che il recente restauro ha posto in luce. Quella occidentale rivela una elegante corniciatura baccellata in carparo entro cui, i saggi effettuati, hanno evidenziato lungo il sottarco i residui affrescati dei medaglioni delle *litanie lauretane*, in onore della Vergine Immacolata. E' possibile, pertanto, immaginare che in quella nicchia trovasse posto, alla fine del '500, una grande statua della Vergine Immacolata.

Murate in quella parete di controprospetto, sopravvivono le due iscrizioni a ricordo, la prima di Stefano Catalano e l'altra, funeraria, di Penelope Caracciolo.

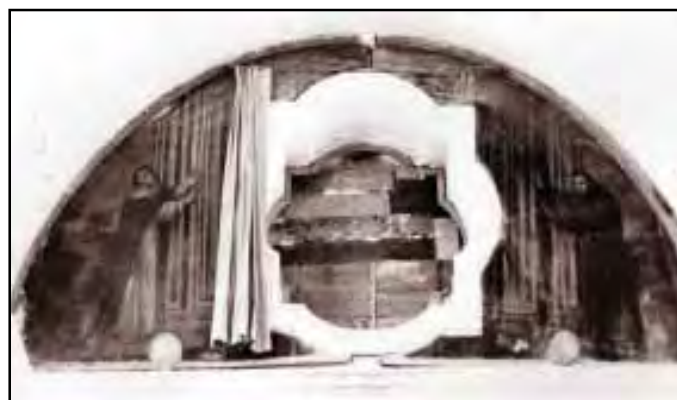
Sono alcune delle reliquie del vecchio tempio che i Riformati hanno voluto conservare, tramandandone la memoria ai nostri giorni.

L'iscrizione, posta un tempo sulla tomba di Penelope Caracciolo, così recita: D:OM:/ PENELOPE CARACCILO HIC JACEO/ QUAE CAESARI ARCELLAE JAPIGIAE AB AERE ALIENO/ SUBLEVANDAE PRAEFECTO NUPSI CUI FILIOS/ QUINQUE PIGNUS AMORIS RELIQUIS PULCRA/ PARTENOPE ME GENUIT CALATONA UBI FRUST/ RA SALUTIFERA AURAM QUAESIVI ME RAPUIT ET/ HIC MIHI SEPULCHRUM DELEGI UT UBI MAJORE/ CUM BENEVOLENTIA VIVA FUERAM MORTUA/ QUIESCAM. VIXI ANNOS XXIX OBII II NOVEMBRIS/ CDCILXXXIX//

E' una iscrizione di chiara derivazione classica e che richiama potentemente alla mente il famoso epitaffio, composto da Virgilio, nel XVI secolo scolpito a Piedigrotta sul suo mausoleo: *Mantua me genuit/ Calabri rapuere/ tenet nunc Partenope/ cecini pascua, rura, duces.*

Al di sotto dell'iscrizione, contenuta in un cartiglio sono rilevate le armi affiancate degli Arcella e de Caracciolo⁽²⁾.

Sul lato opposto settentrionale del muro di controprospetto, è murata la lapide in memoria dell'umanista Stefano Catalano⁽³⁾: D.O.M./



AETERNAE MEMORIAE STEPHANI CATALANI/ VIRI
DOCTISSIMI QUI PATRIAM SUMMO/ STUDIO COLUIT JUVIT
ORNAVIT JUVEN/ TUTIS OPTIMUM MODERATOR CRITICO/
INGENIO PERPETUO CELIBATU VITAE IN/ TEGRITATE
INSIGNIS USQUE AD SEPTI- MUM ET SEXAGESIMUM ANNUM
IN DI/ SCENDI DOCENDIQUE CONSUETUDINE/ VERSATUS
NUNQUAM MORI DIGNUS/ MONUMENTUM HOC/
CALLIPOLITANI ALUMNI BENEFICIOR/ UM MEMORES
TAMQUAM PARENTI/ BENEMERITO POSUERE CDDCXX//.

Al centro della navata è stata ricollocata la lastra lapidea su cui si intravede lo stemma reale del casato spagnolo con sopra incise le seguenti lettere: (in alto) S. ISP. (in basso) 1515.

Di origine sconosciuta, era infissa nel vecchio pavimento in battuto che così il Vernole descrisse: *“Il pavimento, di lastricato comune, presenta in prossimità dell’incrocio delle diagonali una lapide di pietra selce, piccola di appena un terzo di metro quadrato, molto consunta ...e che doveva contenere uno scudo delle armi spagnole”*⁽⁴⁾.

Era stata rimossa nel corso degli ultimi lavori degli anni ‘50, ed infissa a lato dell’altare di S. Diego.

All’interno degli archi della navata sono collocate le stazioni della Via Crucis, dipinte su tela ed incorniciate all’interno di ovali rilevati a stucco. Sono tredici stazioni che, partendo da uno dei pilastri dell’arco della cappella della Purificazione, si dipanano attraverso tutte le cappelle, per terminare a quella dell’Annunciazione.

Agli archi del Cappellone sono collocati due ovali con volti di beati francescani, fin qui non ancora individuati, ma certamente mistici adoratori della Croce di Cristo.



E’ escluso da questo ideale itinerario il Cappellone, rappresentando di per sé la XIV stazione, quella della deposizione di Cristo nel Sepolcro, già significativamente illustrata con la teatralizzata rappresentazione del Compianto di Cristo con le pie donne piangenti sulla tomba del Cristo deposto.

Esclusa anche la cappelle dell’Immacolata, dove sono collocati due ovali con angeli che danno fiato alle trombe, oltre a quella del Presepe dove sono illustrate le scene del *Sogno di Giuseppe* e della *Fuga in Egitto*. Sono dipinti della prima metà del XVII secolo, di chiara fattura francescana.



- 1) E. VERNOLE, *La Chiesa*, cit., p.22: Lo stemma “al centro della volta recava fino a più di mezzo secolo fa lo scudo dei borboni di Napoli, ma ora è nudo. Il Sindaco avvocato Francesco Massa, armato di mannaia, nonchè di novissimo patriottismo piuttosto guascone che sacro, erettosi su d’un palco appositamente costruito, compì con rito che volle essere solenne e di sua stessa mano la cancellazione iconoclasta. Ogni tempo ha di questi eroismi”.
- 2) Per gli stemmi delle famiglie Arcella e Caracciolo Cfr. V. LIACI, *Due iscrizioni epigrafiche del ‘500 nel tempio francescano di Gallipoli*, in “La Gazzetta del mezzogiorno”, 17.10.1946.
- 3) Stefano Catalano pubblicò *De origine urbis Callipolis*, *Descrizione della Città di Gallipoli e la Vita di Gio: Battista Crispo* negli opuscoli del Pollidori editi a Napoli nel 1793.
- 4) E. VERNOLE, *La chiesa*, cit., p.15.

Via Crucis. Stazione I



Via Crucis. Stazione II



Via Crucis. Stazione III



Via Crucis. Stazione IV



Via Crucis. Stazione V



Via Crucis. Stazione VI



Via Crucis. Stazione VII



Via Crucis. Stazione VIII



Via Crucis. Stazione IX





Via Crucis. stazioni X e XI



Via Crucis. Stazioni XII e XIII



Sogno di San Giuseppe e
Fuga in Egitto



APPENDICE DOCUMENTARIA

DOCUMENTO n. 1

Mons. Vincenzo Capace, visita pastorale 1600

(Originale disperso. Trascrizione parziale, Ms. 1950 ca.)

La Concettione 16.6.1600

In divi Francisci Ecclesia ubi morantur admodum R.di Patres ditti Santi ordinis de observantia et reformati. Invenimus a latere dextro que respicit a parte bore versus austrum et est in ordine quinta: habet astricatum pavementum et ibi duo monumenta seu duas sepulturas per duas partes, per partem anteriorem que habet quandam cancellam ligneam quattuor cubitorum altitudinis et p. alteram partem que est ipsius latere sinistro ubi etiam reperitur altera cancella lignea et non sit ipsius cappelle sed alterius que est Domini Consalvi de Cramona ad presens Regii Castri civitatis Gallipolis Custodis.

Habet altare unum ad quod per duos gradus pervenitur longitudinis palmorum septem circa et latitudinis trium lapideum cum suo altari portatili unius palmi longitudinis et latitudinis palmi dimidii. invenimus dittum altare ornatum quedam panno de oropella nuncupato et in medio ipsius Beatae Mariae figura est depicta.

Invenimus etiam quandam yconam altitudinis palmorum quindecim circa et latitudinis palmorum decem incirca, quae imaginem gloriosissime Virginis Mariae Conceptionis depicta habet et circum circa habet suum ornamentum ligneum sculptum cum promptuariis seu armis civitatis et super dictam iconam aliam collocatam invenimus cum imagine Dei Patris longitudinis palmorum sex incirca, et quinque latitudinis incirca.

Operitur dicta imago quodam lineo panno celestis coloris et prout habuimus pro ornamento dicti altaris multa pallia reperiuntur, et multa alia pro ornamento ipsius cappelle et de eis noticiam habuimus, et in ditta visitatione registrare possimus mandavimus prout mandamus sub poena excommunicationis et cere laborate centum Carolo Calò priori dicte confraternitatis ut infra terminum dierum quindecim post dicti ordinis informationem fatta ut nobis scriptis inventarium omnium rerumque per dictam cappellam possidentur assignet istam Confraternitatem seu Societatem valde numero dat esse dixerunt et prout cetera confraternitates episcopi pro tempore esistenti obedientiam prestat cum oblazione unius intorcie cere albe in signum obedientie quam dicto ordinario episcopo prestat pro quolibet anno in dicto die S.e Agathe granos octo solvit prout cetera dum processionaliter p. civitatem possunt saccis lineis albi coloris niduti incedunt et super ipsos quasdam mozettas laneas celestis coloris ferunt cum amagine Conceptionis gloriosissime Virginis Marie et pro eorum devotione ad pauperes sepeliendos gratis pro Dei amore dum sunt vocati conveniunt et ita dixerunt teneri et ad quid aliud tenetur, postea Deo adiuvante videbimus et in ditta visitatione notabimus: et que erunt necessaria pro dictae confraternitatis conservatione et etiam pro dicte cappelle necessitatibus et ceteris Deo favente, providebimus- et haec pro ditte Cappelle visitatione sufficiunt.

Notamento, seu inventario delle robbe , e paramenti della Cappella della Santissima Conceptione.

Imprimis un Crocefisso.

Item una lampa d'argento con l'arme del Duca della Cirenza

item un panno d'altare di damasco verde inforzato di tela verde con l'immagine della Santissima Concettione in mezo con le frange di seta verde, cramosina, gialla e bianca.

Item un panno di damasco bianco con la croce di velluto cramosino in mezzo inforzato di tela bianca.

Item un'altro panno di raso bianco con la croce di raso giallo inforzato di tela bianca.

Item un'altro panno di oropello.

Item tre tovaglie d'altare che si ritrovano sopra.

Item un'altra tovaglia di tela bianca lavorata con azze bianche.

Item quindici abiti di tela bianca con sui cappucci, lazzi e mozzette di scotto paonazzo.

Item un pezzo di taffetà che serve per coprirsì il Crocefisso lo dì della Domenica passionis.

Item due libri, dove si scrive l'introito e l'esito pertinente ad essa cappella.

Item un'altro libro dove si scrivono tutti li confratri e consuore della Compagnia di detta cappella

Item una bolla di detta cappella Item due cassette piccole per farsi la cerca.

Item una cassa grande dove si conservano gli abiti di detta congregazione.

Item un campanello di metallo, che serve quando esce la detta confraternita.

Die 20 mensis junii 1600 Gallipoli presentatus p. Carolum Calò priorem Confraternitatis Cappelle Conceptionis in Visitatione ill.mi et Re.mi D.ni Vincentii Capicii Episcopi Gallipolitani quod. ecc. [Scritto dal Notaio P.Aloisio Pane che compila tutta la S. Visita].

DOCUMENTO n. 2

ASL, Atti di Università e Feudi. Gallipoli. *Conclusioni universali*, libro II, f.368v. (Segnalato la prima volta da GIOVANNI COSÌ, *Il Notaio e la pandetta*, Galatina, Congedo ed., 1992, p.107.

Conclusione del 2.1.1628

"...ad in stantia de molti Gentiluomini e quasi da tutta la città e dalli Reverendi Padri Riformati del Convento di detta città che per mancamento de ducati otto non hanno possuto trovare elemosinaliter per finire da pagare il quadro delli 23 martiri non s'ha posto nell'altarenon volendolo dare il pittore se prima non è soddisfatto da detti Rev.di Padri conforme furo d'accordo".

DOCUMENTO n. 3

ACVG, *Electio et acclamatio in Advocatum Protectorem Custodem et Patronem Tutelarem fidelis civitatis Gallipolis Gloriosum Patrem S. Antonium a Padua Principem apud Divinam Ess(enti)am miraculorum inter om(n)es Sanctos(10.11.1630).*

Die 10 mensis novembris 14e inditioni millesimo sexcentesimo et trigesimo in Civitate Gallipolis et proprie super choro ante altare

ma(io)rem intus Cattedralem Ec(c)l(esi)am dicte Civitatis cum licentia Illustrissimo et Reverendiss: Ep(iscop)i dict(a)e Civitatis, cum sit dies Dominicus etc. Regnante etc.

Fatemur quod personaliter constitutis coram nobis in testimonio pubblico etc. et coram Illustrissimo et Reverendiss(im)o Do(mi)no D. Gundisalvo de Rueta S.I.D. Ep(iscop)o Gallipolitano Regioque Consiliario, eisque R(everen)do Capitolo et Clero dict(a)e Civitatis, Francisco Pirello Sindaco et Vespasiano de Donnogiovanni U.J.D. Joa(n)ne Sansonetto: Colella Sgura et Didaco Roccio electis Fideliss(ima)e Civitatis Gallipolis in presenti anno, nec non Joan(n)es Anto(ni)us Castiglione, Joan(n)e Venneri, Flaminio Perello et Antonio Muzio dict(a)e civitatis ad id deputatis per Universitatem dict(a)e Civitatis vigore ejus Conclusionis sub die 26 mensis junii proximo elapsi presentis anni 1630 - ut dixerunt etc. agentibus etc. et intervenientibus ad infrascripta om(ni)a etc. pro seipsis nominibus quibus supra et pro parte dict(a)e universitatis et hominum dict(a)e Civitatis Gallipoli set pro eadem Universitate, ac om(ni)bus et singulis homi(ni)bus ipsius, eorumque posteris, et successoribus in eadem in perpetuum, ac insolidum ex parte una. Sponte pariter asserue(ru)nt coram nobis etc. Come siando il Glorioso Padre S. Antonio da Padova Principe appresso la Divina Essenza di miracoli frà tutti j Santi per le continue grazie, favori e miracoli che giornalmente si vedono farsi da quello per Divina Spirazione e I(n)tento; molte città, terre e luoghi di questo regno l'ha(n)no eletto et acclamato per Avvocato, Protettore, Custode et padrone Tutelare, siccome hà fatto la fedeliss(im)a Città di Napoli, di lecce e molte altre Città, Terre e frà l'altre questa fedeliss(im)a Città di Gallipoli sua tanto humil devota; ed ugualmente l'Illustriss(im)o e Reverendiss(im)o Monsignore qui presente et accettante con il suo R(everen)do Capitolo et Clero l'han(n)no acclamato, eletto e nominato, ricevuto ed accettato per avvocato, Protettore, Custode e Padrone Tutelare mediante deliberazione fatta per d(ett)o R(everen)do Capitolo et Clero con l'assenza di d(ett)o Illustriss(im)o e Reverendiss(im)o Monsignore come dicono et accettano nemine discrepante approbando e confirmando d(etta)a Conclusione e promettendo farli debiti honori e solennità al d(ett)o Santo et ogni anno far l'Ottava del suo ufficio con cantar le vespre e due messe solenni pontificalmente et ogni altra solennità, che si deve à sì gran Santo. E mediante conclusione anco fatta per essa Università di Gallipoli sotto il d' 26 del mese di giugno prossimo passato del pre(sen)te anno 1630 come dissero, il tenor della quale si inserirà qui sotto. Per le quali Città, Terre e luoghi di questo Regno ed in particolare di questa Provincia s'è data parte alla Santità di N. S. Papa Urbano ottavo e sua Santa Congregaz(ion)e de Cardinali per il Sig.r D. Orazio de Sanfelice Regio Auditor di questa Provincia per l'espedizione del Breve Apostolico generale per tutte includendosi questa città di Gallipoli per maggior considerazione di questo atto. E stante detta risoluzione e conclusione fatta di un'opera sì degna di eleggere ed acclamare un sì gran santo de miracoli S. Antonio da Padova per onorarlo e riverirlo con tutte quelle solennità, canonizzazioni, preminenze, mausolei, apparati, festini, giubili, canti, inni, chori, statue, vessilli, pitture, standardi, bandiere, proskenij, rappresentazioni, dignità, grandezze, capitoli, cleri, religioni et eserciti: con fuochi, lampadi, luminarii e sparatorie: Con suoni di lire, leuti, citare, cimbali, minacordij, flauti ed organi, di trombe, conche, tamburi, campane e squille, conforme si deve in solennizar un s' gran Santo. Si è istituita la sua festività da Domenica prossima passata, che furono le tre del presente mese di novembre. Continuandosi per tutta l'Ottava in solennizar setta festività nel modo presente e particolarmente con essernosi cantate due messe e due Vespre di d(ett)o Santo in pontificale. Solennemente à tre chori di musici in questa Cattedrale assistendo quasi tutta la Città, confessandosi e comunicandosi tutta da d.a Città; con sermoni mattina e sera per tutta l'ottava per riceverlo con maggior affetto, devozione, Carità e purità, mediante regio assenso e beneplacito di s. Ecc.a ottenuto sotto il 2 del prossimo passato mese di agosto, come dissero e perciò soggiunsero haver deliberato stipular le debite cautele di questa Santa deliberazione e conclusione. E fatta l'asserzione predetta, volendo osservare d.a proposizione, conclusione e santa lor deliberazione conforme le grandezze di un sì gran Santo sono tenuti. Per questo hoggi presente giorno in presenza nostra e di d.o Monsignor Illustriss.o e R(everen)do Capitolo, Clero, e tanto di d.o Sig. D. Orazio e di sì gran numero di Religiosi, Nobiltà, e Uomini, li detti Francesco Pirello Sindaco, Vespasiano di Donnogiovanni, dottore Giovan(n)i Sansonetto, Coltello Sgura e Diego Roccio Eletti. E li detti Gio(v)an(ni) Ant.o Castiglione, Giovan(n)i Venneri, Flaminio pirello e Ant.o Muzio deputati intervenienti nelli nomi come di sopra et insolidum e dell'Uomini della Città di Gallipoli e successori in essa in perpetuum. Ricercandono prima con ogni umiltà e debita riverenza, licenza, assenso e la santa benedizione da d(ett)o Illustriss(im)o e Reverendiss(im)o Monsignore là presente e d(etta)a licenza, assenso e santa benedizione in generale et in parte concedente, quella ottenuta una simul et insolidum viva voce, nemine penitus discrepante, spontaneamente et in ogni migliore modo etc. eleggono, acclamano, ricercano, nominano, ricevono et accettano per avvocato, Protettore, Padrone Tutelare, Custode e Guida in eternum Te ò glorioso Padre S. Antonio da Padova Principe frà tutti j Santi de miracoli, il quale per la tua santa vita meritaste figliolo ricevere nelle tue sante mani e frà le tue sante braccia N. S. Gesù Xsto Im(m)acolato Bambino fattor e Redentor del tutto, il quale per la tua Ss. Obbedienza, purità ed innocenza si diede in tutto in tuopotere. E ti pregano, che non mirando alle lor colpe ed imperfezioni ti degni in perpetuum per tua infinita bontà intercedere continuamente appresso sua divina Mestà, che per sua im(m)ensa pietà e misericordia, ci perdoni li delitti e peccati e conceda à questa Città di Gallipoli la sua Santa benedizione e col tuo patrocinio la liberi da guerra, peste, fame, carestia e d'ogni altro tradimento, pericolo e male, a ciò giovata, aiutata e protetta dal tuo santo spirito goda la sua santa grazia in tranquilla e sicura pace, amen. Et all'incontro essi spontaneam(ent)e nelli nomi come di sopra et in nome di d.a Città di Gallipoli in universale e part(icular)e et insolidum promettono osservarti in eternum per Protettore, Padrone, Tutore, Avvocato, Custode e Guida. E servata la forma della d.a deliberazione e Conclusione da inserirsi qui sotto. Annuatim nel tuo giorno solennizare la tua S.a Festività con ogni debito honore, decoro e contrizione, con fare erigere mausolei, apparati e statue, con preminenze, festini e giubili, con inni, chori, vessilli, standardi e canti: Con rappresentazioni, proskenij: con Dignità, grandezze, Capitoli, Cleri, con Ordini, religioni, Compagnie ed eserciti: con fuochi, lampadi, luminarij e speratorii, con suoni di lire, citare, cimbali, minacordi, flauti et organi, leuti e tiorbe, di tamburi, trombe, coche e squille. E con due messe e Vespre solennem.e en in Pontificale cantate con l'ottava del suo ufficio e sermoni e di spendere per sì pomposa festa e solennità in tua so(m)ma lode et honore tutto quanto sarà necessario e le lor forze si potra(n)no estendere. Qual dispendio s'habbia da fare mediante Regio Assenso e beneplacito di s. Ecc.a desuper impetrando et non aliter, nec alio modo, quia sic etc. In pace (secondo) il tenor della conclusione fatta per d.a Università di Gallipoli videlicet. O Proles hispanie, Pavor infidelium, nova lux Italie, nobile depositum Urbis Padane, per Antoni gratie Xpsti patrocinium, ne pro lapsis venie temporis breve creditum defluat inane. Università a 26 giugno 1630 in Gallipoli: Congregati l'infrascritti, che fanno la maggior parte del numero dell'ottanta ad istanza del Nocolò Morrea pro sindaco con licenza del Sig.r D. Francesco de Baldivia Regio Governatore di d.a Città ad sonum campane loco et more solito per trattarsino alcune cose concernenti al servizio di dio, di S. Maestà ed utile e beneficio di questa città sono l'infrascritti videlicet. Il D.r Carlo Ant.o Coppola, il D.r Luca Russo, il D.r Bernardo tarantino, il D.r Pietro Mullone, il D.r Ant.o Muzio, il D.r Matteo Cuti, Gio: Ant.o Coppola, Raffaello delle Castelle, Angelo Patitari, Gio: Giacomo Alessandriello, Antonello Spicolizzi, Lucrezio Spicolizzi, Gio: Ant.o Pirello, Giuseppe d'Angelis, Stefano Zacheo, Fabrizio Moschetti, Vespasiano Genuino, Galeotto Mazzuci, Gio: Tomaso Scarcella, Francesco Sansonetto, Francesco Ant.o Pane, Gio: Paulo Sparvieri, Giacomo Ant.o Cantalupo, Gio: Geronimo Prisco, Gio: Battista Al mandrino, Jaco Mauro, Francesco Sosa, Diego Roccio, Alfonso Solomea, Francesco Pane, Domenico d'Arrigo, Giulio Cesare Campanaro, Gio: Francesco Manni, Gio: Battista Occhilupo, Orazio Scalpato, Marco Ant.o Specolizzi, Donato Ant.o Roccio, Gio: Lorenzo Dionisio, Gio: Ant.o Narciso, Ottaviano Bevilacqua, Francesco Marchiano, Ottavio Negro. E primo fu proposto dal Sig. Nicolò Morrea pro Sindaco: Signori sono tante le grazie che il glorioso Padre S. Ant(oni)o ha fatto e continuam(ent)e fa al mondo tutto ed in particolare al nostro Regno di Napoli che quasi mosse tutte le principali Città di questo Regno l'han preso per loro Protettore e Padrone, come ultimam(ent)e ha fatto ad istanza del Sig. Orazio Sanfelice, la Città di lecce, che però stando questa nostra Città di

Gallipoli ancor tanto divota di questo glorioso Santo e proponendosi questo, il D.r Sig.r D. Orazio il quale presente qui si trova parmi cosa molto santa e conveniente che noi qua congregati dovessimo in nome di tutta la nostra Città per nostro Padrone ed avvocato riceverlo, che se lui è santo delli miracoli e delle grazie, grazie, favori ed ajuti concederà à questa Città, che però esorto le SS. VV. a doverlo ricevere e concludere, che in onor di sì gran Santo si facci una solenne festa per d.a Padronanza con la maggior solennità possibile e del modo si è solennizzata nella Città di Lecce e di tutta la spesa che occorrerà se ne debba spedire Regio assenso, che saria molto facile, stante che d.o Sig.r D.r Orazio ha promesso di favorirci in questo, tanto più che Monsignor nostro Illustriss(im)o ci ha esortato a questo e ci hà data la Santa benedizione e licenza, anzi attualm(ent)e sua Signoria Illustriss(ima)a col suo R(everen)do Capitolo lo stà ricevendo ed accettando per Protettore ed avvocato. E per essa Università e da tutti li sudetti congregati, intesa d(ett)a proposta fu unanimiter e pari voto e viva voce concluso e con tutte le balle confermato, che si debba ricevere per Padrone, Avvocato e Protettore di questa Città detto glorioso S. Ant(oni)o da Padova e che si solen(n)iz(z)i detta festa nel modo sopradetto quanto prima si potrà con procurarne per le spese il regio assenso con il favor di d(ett)o Sig.r D. Orazio anzi in segno della comune allegrezza volemo si faccino luminarij per tre sere continue per tutta la città incominciando da questa sera ed ogni altra dimostrazione che parirà à nostri cittadini divoti di sì gran Santo, riserbandoci poi in un giorno da determinarsi di sollen(n)izzare d(ett)a festa come si è detto con maggior pompa sin dove arrivaran(n)o le nostre forze nella Chiesa del nostro Convento di S. Francesco d'Assisi con licenza di Monsignore Illustriss(i)m)o e con la presenza del sig.r Sindaco e di tuttj signori del Governo e così anco si debba proseguire ogni anno nel giorno proprio della festività di d(ett)o Santo: Con stipulare con in d(ett)o giorno deputando le debite cautele di detta Padronanza dal Sig.r Sindaco ed eletti di questa Città e per questo effetto si fanno l'infrascritti deputati che giontamente col Sindaco ed Auditori habbiano tutta quella potestà, che la Città tirne in questo particolare. E furono eletti e con tutte le balle confirmati Gio: Ant(oni)o Castiglione, Giovanni Venneri, Flaminio Pirello et Ant(oni)o Muzio, qual presente contratto e tutte e ciascheduna cosa in esso contenta detti signori Eletti e deputati nelli nomi come di sopra e di detta Città insolidum etc. sempre etc. averlo rato e rate etc. e da detta permissione nelli nomi come di sopra et insolidum promettono e si obbligano non contravvenire in perpetuum etc, e così ne giurano tactis Scripturis Etc. cantando Domino canticum novum, laus eusus in Ecclesia Sanctorum etc. de quo quidam actu, electione, acclamatione, confirmatione, acceptatione, emolugatione et promissione etc. statim etc. requisiverunt nos etc ut de predicti etc. nos autem etc. undo etc. p(rese)ntibus oppo(nen)dis.

Extracta est pre(se)ns copia a Prothocollis q(uid)m Notari Joannis Sgura Gallipol(olita)ni. Quae per me Conservantur et factaque coll(atio)ne, licet aliena manu, concordat etc. meliori etc. et ad fidem Ego N(otariu)s Joseph Piccioli Gallipol(olita)nus Reg(ius) sig(na)vi (Seguono firma e segno del tabellionato).

DOCUMENTO n. 4

ACVG, Declaratio et obligatio pro erectione Cappelle Gloriosi Patris S. Antonimi à Padua nostri Protectoris in Ecclesia Cathedralis Civitatis Gallipolis(10.11.1630).

Die 10 mensis novembris 14e inditioni millesimo sexcentesimo et trigesimo in Civitate Gallipolis et proprie in prima camera erga notum Episcopalis Palatii dict(a)e Civitatis cum licentia Ikkustriss(im)i et reverendiss(im)i Ep(iscop)i dict(a)e Civitatis cum sit dies Festus S. Martini: Regnante etc. Nos etc.

Fatemur quod personaliter constitutis coram nobis in testimonio pubblico Franciscus Perellus ad presens Syndicus dict(a)e Civitatis sponte asseruit coram nobis etc. avendo l'università di questa Città di Gallipoli concluso, mediante conclusione fatta a 26 del prossimo passato mese di giugno di pigliare e ricevere per Protettore e Padrone Tutelare il glorioso Padre S. Antonio da Padua per poter fare la festa conveniente che si dovrà in riverire e sollemnizzare la ricevuta di sì gran Santo s'accappò regio assenso e beneplacito di s. Ecc(ellenz)a di poter spendere per detta festa faccenda docati trecento dice d(etto) Francesco averno spesi docati cento nella pittura di un stendardello di armosino cremisino con l'immagine di d(ett)o S. Antonio e della gloriosa Vergine Maria col Bambino in braccia e S. Giuseppe da tutte due parti stellato e ricamato di oro, di modo che n'avanzano docati due cento: quali ducati due cento d(ett)o Francesco dichiara esserne in suo potere, atteso l'altre spese fatte in questa Ottava passata della festività e sollenità fatta di d(ett)o Santo, così di musici, come di paramenti, fuochi artificiali, soldatesca e polvere e altre spese si son fatte dalla tassa, seu carità fatta da particolari di d(ett)a Città, quali denari confessa d8ett)o Francesco averli spesi di sua mano et averne dato lucido conto, come dalle liste apparisce come disse alle quali etc. e fatta l'asserzione predetta d(ett)o D. Francesco promette e si obbliga in presenza nostra e di me predetto Notaro stipulante in vigor del mio pubblico ufficio in beneficio di chi spetta e potria in futurum aspettare detti ducati due cento, che confessa in presenza nostra essere e tenere in suo potere ut supra avanzati da detti docati trecento: spenderli e pagarli in questo modo videlicet. Docati cento cinquanta nella cappella e quadro seu statua del d8Ett)o glorioso S. Ant(oni)o nostro Protettore da erigersi nella Cattedrale Chiesa di questa Città con l'arme di d(ett)a Città ad honore e gloria di d(ett)o Santo ad ogni semplice richiesta di chi spetta et haverà questo pensiero: e l'altri docati cinquanta à complimento pagarli al Procuratore de Padri Minori Osservanti Riformati di questa Città per ajuto di carte ed ornamento della cappella stanno preparando di fare il P(ad)re Guardiano e Frà Silvestro da Gallipoli ad honore di d(ett)o Santo nella chiesa di S. Francesco d'Assisi di d(ett)a Città ad ogni lor semplice requisizione quia sic etc. In pace etc. et quoid possit cogi etiam via esecutiva, secuta forma ritus M.C.V. more pensionum domorum Civitatis Neapolis et obligationum dict(a)e M.C. etc. quia sic etc. qu(a)e om(n)ia et singola etc. constipulat dictus Franciscus promisit etc. solleoni stipulatione etc. coram nobis etc. et mihi etc. sempre etc. habere etc. rato etc. et contra non facere etc. alique ratione etc. Pro quibus om(n)ibus observandis etc. dictus Franciscus sponte coram nobis etc. obligavit se etc. heredes etc. et bona om(n)ia etc. mihi presente etc. ad penam duplici medietate etc. cum protestate capienti etc. constitutione precarii etc. et renuntiavit et juravit etc. volens etc. unde etc. P(resn)tibus oppo(n)is.

Extracta est p(rese)ns cop(i)a a Prothocollis q(uonda)m Notarii Joannis Sgura Gallipol(lita)ni qu(a)e per me Conservantur et facta Coll(atio)ne, licet aliena manu, concordat etc. meliori etc. et ad fidem ego N(ota)r(iu)s Joseph Piccioli Gallipol(lita)nus. Reg. Sig(na)vi. (seguo firma e segno del tabellionato).

DOCUMENTO n. 5

ASL, 40/13, atto del 29.2.1680, foll.101r.-102r.

Donatio Ill.is D.nis Joseph della Cueva R.o Castellano Regi Castelli Gallipoli etc. Anna Massa Capace Duchessa Lizzani Coniugibus etc.

“[OMISSIS] esse fratello e sorelle de Gorgoni tengono e possiedono per concessione antica come dissero juste e come vere signore e padrone nella Chiesa delli PP. Riformati di S. Francesco d'Assisi di questa città una cappella e propr.e la prima alla man destra dell'ingresso della Porta Maggiore di detta Chiesa ed in detta cappella havvei esse sorelle e fratello de Gorgoni... un proprio quadro seu econa con l'immagine del glorioso Patriarca S. Francesco d'Assisi come dissero e soggiungendo nella presente asser-

zione com'esse sorelle e fratello de Gorgoni vedendo la gran Pietà e zelo delli detti Sig.ri coniugi verso delle chiese quali di continuo a loro spese per beneficiare alle loro anime magnificano non con ordinari dispendi e sapendone la volontà tengono delli ill.mi sig.ri coniugi d'ampliare et ingrandire la detta cappella il tutto per magnificenza della chiesa dello glorioso Patriarca San Francesco et ivi farsi detti illustri sig.ri coniugi una cappella col tumolo per loro stessi e loro heredi e successori; e volendone essi comparenti de Gorgoni che detta cappella resti magnificata et ingrandita a maggior gloria di Dio e di detto glorioso Santo Patriarca San Francesco, hanno perciò deliberato di donare titolo donationis irrevolabiliter inter vivos alli detti ill.mi coniugi e la detta cappella e lo detto loro proprio quadro seu econa coll'immagine di S. Francesco sotto l'infrascritto patto ut inferior.

Et facta observatione subditta pervalutes prefate Livia, Helisabetta et Nicolas sorores et fratre del Gorgoni ...che lo detto quadro su econo coll'immagine di San Francesco habi d'havere altare dentro di detta cappella ampliando per detti ill.mi Sig.ri coniugi e che detto quadro seu Econa in modo alcuno et in nessun tempo né da detti.....sig.ri coniugi né da loro eredi e successori né d'altri nemmeno dalli R.di Padri di detto Convento s'habbi da'amovere ne far amovere da detta chiesa de San Francesco d'Assisi di questa città e trasportarlo in altre chiese e luochi così dentro come fuori della città, ma vogliono esse comparenti de Gorgoni donanti, ch'esso sempre habbi de stare dentro della detta cappella; e quando detti ill.mi signori coniugi e loro eredi e successori o latrati o li detti R.di PP. Lo vorranno amovere da detta chiesa in tal caso essi costituiti de Gorgoni vogliono che caschi la detta donazione di detto quadro seu econa con l'immagine di s. Francesco e s'habbi come non fatta e detto quadro seu econa colla detta immagine del glorioso Patriarca San Francesco resti per esse de Gorgoni e loro eredi e successori in perpetuum dentro di detta chiesa et quia sic fiunt"

DOCUMENTO n. 6

ASL, 40/13, atto del 7.5.1685, foll.204r.-206r.

Concessio Cappellae D.no Dominico Camaldari civ. Gallipolis.

"Compare Bartholomeo de Napoli ... praefectus conventus Sti Francisci de Assisi RR. PP. Reformatorum civitatis Gallipoli agente e interveniente ad infrascripta omnia...ex parte una; et Dm. Domenico Camaldari pro eisque heredibus et successoribus in perpetuum ex altera. Dictus quidam R. D. Bartholomeus de Napoli dicto nomine sponte asseruit...in vulgari eloquia...come dentro la chiesa di detto venerabile convento v'è una cappella et altare con l'immagine della gloriosa S.a Anna nell'ala sinistra e proprie la 2.da dopo l'altare maggiore stando detta cappella di Sta Anna in mezzo la cappella dell'Assunta ch'è delli signori Pieve Sauli et il Presepe di Nostro Signore il quadro della quale cappella è di detto Convento come disse etc. soggiungendo nella esposta convenzione lo detto signor Domenico Camaldari divotione motus con supplica espose al Rd. Pre Proc. De Riformati e suo deffinitorio la detta sua devozione elezione a ditta gloriosa S. Anna chedendo li concedino la cappella sudetta e quadro e sepoltura offerendosi di dare la carità tanto più che detta cappella era antiquus del quondam dottor phisico Antonio Patitari avo materno di detto Dom. Camaldari come dala supplica in virtù della quale venne concessa a d. Domenico Camaldari la detta cappella econa e sepoltura per il rescritto del Padre Provinciale cuiusmodi tenoris videlicet. ... v'era anticamente una cappella sotto il titolo della Visitazione della beata Vergine e S.ta Elisabetta che fu posseduta dal suo avo materno dr. Fisico Antonio Patitari e di Angelo Patitari fratello della medesima e zio respective di esso supplicante; dopo la morte del quondam suo zio e madre li detti Pp. vedendo deteriorato il culto della medesima cappella diedero il quadro della Visitazione alla figlia di detto quondam Angelo hoggi monaca claustrale che lo mese in una sua cappella dentro la Chiesa delle suddette monache della medesima città e restò detta cappella appropriata al monastero suddetto avendoci li Pp. posto un quadro di S.a Anna, ch'oggi ci sta ritrovandosi situato sotto un arco senza sfondo di cappella come sonono l'altre dell'altra parte venendo ad essere la seconda della mano sinistra dell'altare maggiore continua d'una parte colla prima ch'è delli Pieve Sauli e dall'altra parte il Presepe di Nostro Signore, al presente per la gran devozione d'esso supplicante tiene a detta religione del glorioso Padre S. Francesco et alla gloriosa Sta Anna abito riguardo che detta cappella era di detto quondam suo avo ricorre alla benignità delli Pp. Molto RR. E li supplica farli gratia d'assegnarla per se e suoi eredi e successori della famiglia Camaldari di detta città...di nuovo concederli detta cappella col quadro di S. Anna e sepoltura osservandosi esso supplicante di tenerla adornata con l'addobbi necessari e di tenerci la lampa accesa a sue spese così anco di farci la festa nel giorno di detta gloriosa S. Anna. Et in caso che li Pp. Volessero sfondare la cappella di detta parte sinistra offerisce di dare elemosinanter ducati cinquanta per scambio del sfondo di detta cappella ed il tutto altro d'esser cosa pietosa e giusta lo riceverà a grazia singolarissima delli PP....concedimus cappelle S. ane et sepulturam sitam ante predictam cappellam huiusmodi predictis orator solvat valituram quadri et sepulture arbitrio predicti Patris Provincialis... datum in nostro Convento S. Antonimi prope Tarentum die 15 septembris 1684. Fr. Franciscus a Jovine min. prov. Adest sigillum"...quante fiate detto dom, Camaldari o li suoi eredi e successori vorranno fare un nuovo quadro nella detta cappella come concessagli e levare detto quadro di Sta Anna habbe da restare de detto v.le Convento come suo proprio..."

DOCUMENTO n. 7

ASL, *Atti di Università e Feudi. Gallipoli. Conclusioni universali*, libro III, f.293v.(Atto segnalato la prima volta da Giovanni Cusi, op.cit., p.109).

Conclusione del 17.11.1686

"...fu proposto dal Mag.co Diego Sansonetto Sindaco: Signori miei le S. V. sanno le richieste fattaci dalli n.ri RR. Padri Riformati di s. Francesco d'Assisi per una carità competente dall'università per riparo delle nove fabbriche per l'accidente dell'incendio occorso li mesi passati atteso che il questuare che haveno fatto li detti cittadini non era stato sufficiente essendosi per questo motivato nella precedente università si dissenon potersi di ciò parlare né escludere cosa alcuna se prima non s'otterranno licenza di S. E., quale essendo già stata ottenuta per Collaterale sotto la data del 15 8bre prossimo passato come le S. V. intenderano nel leggere il dispaccio del cancelliere dedono mperò che li pare potersi dare per detta causa e da dove s'hanno da pigliare. Et intesa detta risposta e letto detto dispaccio di S.E. per Collaterale della licenza suddetta di potersi congregare università, affine di stabilire una conveniente carità a detti P.ri Riformati di s. Francesco d'Assisi di questa città per agiuto della fabbrica stante il suo incendio per essere causa così si è urgente per il riparo da farsi, fu a viva voce e nemine discrepante che si dessero a detti Padri concluso e determinato docati cento da pigliarsi sopra dei frutti del novo accordo da pagarsi oltre li sommi conclusi."

DOCUMENTO n. 8

BPL, L. A. MICETTI, *Memorie storiche della città di Gallipoli*, 1697, Ms. 42, (f.440r.-447r.)

In che tempo siano stati edificati i Monasteri nella città di Gallipoli

Il terzo monastero che hoggi è il più antico che sia nella città è il convento de Padri Riformati della stretta osservanza. Egli

anticamente era servito da Padri conventuali et riconosce la sua fondazione da uno de Compagni et discepoli del glorioso Patriarca S. Francesco, il quale mentre stava in Lecce fondando un suo monastero, scrisse et mandò il suo compagno in Gallipoli acciò s'havesse fondato un altro scusandosi non avervi potuto venire di persona. Condiscese subito la città alla richiesta del glorioso Patriarca et a proprie spese s'incominciò et si finì d'edificare il monastero. Non adduco io qui la lettera per avvalorar questo fatto, essendosi perduta con le molte altre scritture che perse la città nell'incursione veneta, ma apporterò quel tanto ne dice il reverendissimo Padre Francesco Gonzaga olim Generale della Serafica Religione. De Conventu Sancti Francisci Gallipoli. Si de istius conventus qui Gallipolis munitissima Civitate Constructus Cernitur sub invocatione Beatissimi Patris Francisci et a 18 Fratribus occupatus origine agamus, antiquissima procul dubio est, cum ab altero Sociorum eiusdem Seraphici Patris, opera tamen Gallipolensium ex certissima traditione aedificatus habetur. Si vero de eius Fratribus Franciscanis Conventualibus ad nostros observantes translatione quaestio oriatur, eius vetustas ab anno salutis 1400 computanda venit, cum eo temporis ex apostolica facultate ad instantes illustrissimi Raimundi Bauci Ursini (Cuius superiori loco meminimus) preces factas, iis pulsus reliquis Custodiae Bosnensis Provinciae locis adiunctus est.

Per il Padre Bonaventura di Fasano dell'ordine de minori osservanti che fu teologo e ministro provinciale della Provincia di s. Nicolò nel libro de memorialibus Conventus S. Patris Francisci Civitatis Gallipolis, qui secundum Gonzaga antiquissimus est uppoté fundatus ab altero Sociorum eiusdem Serafici Patri et postea ad preces Raimundi Bauci Pontifici... conventualibus quibus inhabitabatur, pulsus anno 1400 nostris observantibus adiudicatus fuit et reliquis conventibus custodie Barensis (sic) adiunctus.

Possedeva in quel tempo buone entrate questo convento, le quali passarono con assenso Pontificio al Capitolo della nostra Cattedrale. Et con tutto che il Padre Con saga dica che à auo tempo veniva abitato da diece otto frati, adesso cin'habitano vinti otto et alle volte più, essendo il convento capacissimo con buone ecomode abitazioni, vi è multa devozione e grandissimo concorso, posto dentro della città di rimpetto al baluardo chiamato del suo nome.

In questi tempi da un accidente funesto successo in detto convento, s'è abbellita in maniera la Chiesa che può stare à fronte à qualsiasi altra della Religione. Egli fù ch'essendo sopravanzata certa quantità di polvere dalla festa dell'Immacolata Concettione il Priore, ch'era il sig.r Francesco Paritari gentil'huomo di questa Città, diede ordine alli Procuratori della Confraternità dell'Immacolata che l'avessero posta dentro d'un guardaroba nuovo fatto fare da me pochi anni prima, quando io fui Priore, per comodità della Confraternità, il quale stava in una stanza del Convento, vicina al Coro: portò il caso, ch'essendosi pigliata non so perché bisogno, da un procuratore certa polvere, cascorno à terra fuori del guardarobbe certe poche granella et mentre un novizio stava conciano le lampe e scupando la Chiesa con una candela accesa che portava in mano, andava mettendo fuoco à quelli granelli di polvere che stavano in terra e senza sapersi come, diede fuoco à tutta la quantità della polvere, la quale non solo stava serrata dentro del guardaroba, ma posta dentro di un barile. Rovinò in un subito la stanza dove stava, il Coro il Campanile, disfece tutti li quadri dell'altare maggiore, dannificò il piede dell'organo, sconsuassò il Coro di notte che stava sopra la porta maggiore, ruppe tutte le vitree della Chiesa, anche quelle della Cappella di S. Francesco del Signor Castellano, che stavano remotissime da dove successe l'incendio, la Custodia fù ridotta in minute scheggie benche vi fussero rimaste dentro parte delle particole consacrate nella pisside, l'altre volate per aria et insomma, se conforme successe ad' hora di mezzo giorno che in Chiesa non v'era nessuna persona, avesse successo prima, haverebbe ammazzate molte persone, mà per grazia del Signore anche il novizio, che fece l'eccesso, non ostante che s'abbruggiò tutto, sopravvisse à tal rovina, riautasi dall'intutto sano dopo alcuni giorni di letto. Da tal ruina si è moderata di maniera la Chiesa, ch'è una maestà a vederla. Di con spiccio in detta Chiesa vi si trova un quadro del glorioso Patriarca S. Francesco pittato sopra legno di cipresso dal famosissimo Tiziano: opra veramente eccelsa, che muove chicchessia ad'ammirarla. Egli si trova dentro la nuova gran Cappella del santo Sepolcro fatta in sin dalle fondamenta dal Signor D. Gioseppe della Queva regio Castellano per S.M. in questo regio castello, in mezzo la quale vi è il sepolcro fatto fare dal medesimo per sé e tutti li futuri Castellani con la seguente iscrizione in lingua spagnola...(segue testo: De la vida labil de la segura muerte etc.Cfr. Cappella del Malladrone, p.).

Prima di uscire di questa gran Cappella su d'un bianco marmo si legge la seguente latina iscrizione...(segue testo: Quis quis ade aspice etc.).

Nell'uscire della Cappella à man sinistra si legge quest'altra:

D. O. M.
ASPICE IN HOC SERAPHICO ADEO NOVISSIMUM
ANTIQUISSIMI CHRISTI DOMINI MONUMENTI
MONUMENTUM
HIEROSOLITANE TUMBAE NOBILISSIMUM
ANTIGRAPHUM
DIVINIS AMOR IN SERAPHICI FRANCISCI CORPORE
NOSTRAE VULNERA REDEMPTIONIS NON FERREO
IMPIETATIS CLAVO SED AUREO CARITATIS CALAMO
RESCRIPTIT, RESTAURAVIT
PIETAS
D. JOSEPHI DE LA CUEVA HUIUS URBIS
CASTELLANI FIDELISSIMI ET D. ANNAE MARIAE MASSAE
CAPECE DUCISSAE
IN EIUSDEM SERAPHICI PATRIARCHAE SACRARIO
REDEMPTORIS NOSTRI SEPULCRUM IN MEMORIAM
SUAE IN DEUM ANTIPELARGIAE FAUSTISSIMAE
RENOVAVIT
ANNO DOMINI 1681

Per accidente dal lato destro dall'uscita della medesima cappella si trova scritto in memoria di stefano Catalano il seguente antico epitaffio: (segue iscrizione: Eternae memoriae Stephani Catalani etc.).

Nell'entrare la porta maggiore della Chiesa à man destra vi si legge la seguente iscrizione...(segue testo: Penelope Caracciola hic jaceo etc.).

Due altre iscrizioni antiche stanno scritte una nella cappella di s. Antonio di Padova et l'altra in quella di S. Diego sopra le quali per esserci stata posta l'imbiancatura di calce non ponno legersi per il che non si mettono.

In questo monastero poi han vissuto sempre padri di gran bontà di vita esemplari et dottissimi. Io non m'allungarò à portarne molti, ma assolutamente ne porterò due. Uno fù il Padre Bernardino d'Amico di Gallipoli, huomo dottissimo et di gran bontà di vita, il quale fu Presidente cinque anni continui nel Santo Sepolcro in Gerusalem, nel qual tempo delineò tutte le piante delli luoghi di terra Santa, quali poi diede in luce sotto titolo di Trattato delle piante et immagini de sacri edifici di terra Santa disegnate in Gerusalem secondo le regole della prospettiva et vera misura della lor grandezza. Qual libro fu la prima volta dato in luce in Roma et la seconda in Firenze. Egli visse in questo e nell'altro secolo.

L'altro è il padre frà Francesco da Seclì, che non solo fu huomo santissimo, ma dottissimo. Egli fu Provinciale della sua Provincia, Visitatore della Provincia di roma, concorse al generalato, ma non li sortì per la vita troppo austera che menava. Fu à visitare li santi luochi in gerusalem et ne scrisse et stampò il viaggio, sincome anche diede in luce La paragona spirituale. Lasciò molte composizioni sacre da stamparsi, che per sua gran povertà non possesse in vita dare in luce et dopo esser stato molti et molti anni nel corrente secolo in questo convento, nel medesimo morì con pianto universale di tutti.

Non devo lasciare di parlare del Padre frà Silvestro Paritari di Gallipoli, il quale benchè laico era di vita esemplarissima. Egli fece più di quarant'anni continui la cerca per la città, amato et stimato da tutti et senza infamar nessuno cercava per li frati quanto voleva. Io le devo obbligatione particolare, ricordandomi ch'essendo figliolo di sei anni stando infermo di pleuritide et molto male, essendo venuto egli et dattomi il responsorio di s. Antonio et toccatomi con il cingolo di San Francesco, incominciai subito a star meglio et a mangiare, ch'aveva più giorni che non mangiavo. Non può negarsi ch'era un gran Servo d'Iddio et dopo fatto tutto il giorno la cerca, la notte, quando l'altri Religiosi riposavano, egli orava in Chiesa, sempre con volto allegro, che spirava devozione. Fra Diego di Gallipoli detto il pastorello di santa vita, essendo laico fu tre volte guardiano, morì in Ostini, dove il suo corpo si mantiene incorrotto.

DOCUMENTO n. 9

BONAVENTURA DA LAMA, *Cronica de' Minori osservanti Riformati della Provincia di S. Nicolò*, parte seconda, Lecce, stamperia di Oronzio Chiriatti, 1724, pp.139-144

DEL XI. CONVENTO OTTENUTO DA' RIFORMATI, e fu quello della Città DI GALLIPOLI, L'ANNO 1597.

... I Monasterj, che son la Cote, ove s'affilan gl'Ingegneri, mostrano molti Maestri dell'Ordine di S. Domenico, tra' quali il P. Maestro Domenico Maria Stradiotti, che fu Provinciale. I Padri Minori Osservanti nel numero de Provinciali ascrivono il P. Lorenzo da Gallipoli, eletto nel 1607, e Gregorio da Gallipoli Dottore dell'una, e l'altra Legge. I Padri dell'Ordine mio, il P. Michel'Angelo Monzilla Lettore Emerito, Provinciale, e Diffinitore generale. I PP. Capuccini, il P. Crisostomo Mega ancor Provinciale.

Il primo Monastero della Città fu quello de' Basiliani colla Chiesa sotto il titolo dell'Annonciata, ma discacciati da quel tempo, che la Chiesa Greca abbracciò l'Eresia, negando la processione *ab utroque* dello Spirito S., il Monastero rimase vacuo fino al 1517, qual occupato da i Padri di S. Domenico, chiamati dalla Città, fu di nuovo fabbricato, e la Chiesa ultimamente dal P. Maestro Alberto Preti da Cupertino, Ex Provinciale. Il Monastero delle Monache sotto la Regola di S. Chiara, ebbe principio nell'anno 1578. Quello de' Capuccini nel 1580. Quel di S. Francesco da Paola nel 1613, entrati i Padri nella Città nel 1621, stando prima fuori nel Canneto; e 'l Monastero di S. Teresa, fondato dalla Pietà del Vescovo D. Antonio della Lastra Spagnuolo, sepolto nella Chiesa di quelle Suore l'anno 1700 nel mese di Gennajo.

FONDAZIONE DEL NOSTRO CONVENTO.

Il secondo Monastero doppo quello di S. Basilio fu il nostro, fondato da un Compagno del P. S. Francesco, mentre dimorava in Lecce l'anno 1217, ritornato dalla Soria, mandato da lui in questa Città con una lettera scritta di proprio pugno al Podestà di quel tempo, prevedendo in spirito la gran divozione, ch'avevano da portare al suo Nome, ed a' figli suoi, i Gallipolitani; e che fra tanti Servi di Dio, avevano da essere due in questi ultimi tempi Diego, e Silvestro chiamato nel Secolo Gio: Battista Patitari, amendue morti con fama di Santità, di non poco onore a questa Città divotissima di Gallipoli.

Abitato da' Padri Conventuali fino al tempo di Sisto Quarto, fu per ordine del predetto Pontefice, ad istanza di Raimondo del Balzo, l'anno 1400 conferito a' Padri Osservanti. Qui dimorarono questi Padri 197 anni con grandissimo esempio, e bontà di Vita. Il Convento, ch'era assai piccolo, fu da questi fatto più grande; e piena la Sagristia de mobili, e la Biblioteca de libri, fu l'anno 1597 occupato da' Riformati, e fu il secondo Convento di quelli trè nominati dal Commisario Visitatore Apostolico, conforme nel Convento di Galatina abbiamo narrato. Con questa occasione caddero in mano de' Preti le molte Case, che tenevano i Padri Osservanti, quali date ad affitto, esiggevano ogni anno per mezzo del Procurator del Convento, la paga. A questa entrata annoale aprirono gli occhi li Preti; e perchè la Chiesa Madre era assai povera, nè conferiva alcun lucro a chi recitava l'Ufficio Divino, entrati gli Riformati incapaci di stabili, loro ancora entrarono al possesso di quelle Case. Da quell'ora dunque, che pose il piè la Riforma, i Preti cominciarono ad ufficiare in Chiesa, ed avere la paga, quando prima non avevano, ma servivano gratis, e senza niuna distribuzione recitavano in Choro l'Hore Canoniche. Per avere dunque li Preti li loro stabili, fu di bisogno ch'entrassero altri di tali stabili incapaci.

Ottennero ancora tutti i libri del Choro, scritte le note da quei medesimi Padri in Pergamena di non poca valuta, con altre cose di prezzo. L'Organo solamente rimase, e la Chiesa, ch'era bassa col soffitto di tavole, si fece da' nostri appena entrati tutta a volta, conforme oggi si vede. L'Altare maggiore era prima adornato di Pitture, che usavano in quelli tempi dipingere sulle Tavole; ora vi stà un Quadro grande, ch'è l'Indulgenza della Porziuncola, dipinto da Giacomo Diso di S. Pietro in Galatina. Le Colonne di legno con tutto quanto richiede l'Architettura, è opra di fr. Francesco Maria da Gallipoli laico de Riformati. La Statoa di S. Antonio è scoltura del Genoino pur Paesano. La Statoa dell'Immacolata con tutto il lavoro d'intorno, è industria del M. R. P. Serafino da Parabita Ex Provinciale, celebrandosi l'Ottava con Prediche, e Musici forastieri, coll'elezione ogni anno del nuovo Priore: eretta dal principio del Monasterio la Confraternità, e l'Oratorio dentro il Chiostro di Basso in questo anno 1720, che principiato con miracoli, è ben degno a sapersi.

Era quel luogo, ove oggi si vede, adattato per Secolari forastieri, ma prima di assegnarsi, era Refettorio, ne' primi tempi, cred'io, della fondazion del Convento, conforme appare nella volta tutta intera. Or questo luogo parve bene al M. R. P. Parabita applicarlo per Oratorio a i fratelli dell'Immacolata; come già compito, e mancando il Prefetto, fu nominato con voce comune de' Fratelli, il Signor Francesco Coppola, nobile della Città. Questa elezione fu veramente da Dio, per mostrare il gran miracolo, far doveva l'Immacolata nell'erezione del suo Oratorio.

Stava il nominato Gentiluomo trattenuto in letto da molti mesi per i continoi dolori, ed all'aviso degli Elettori girò con gran fede la mente all'Immacolata, promettendo servirla con tutto l'animo, se guariva. Il giorno appresso, mentre stavano i Fratelli per compire nel predetto Oratorio le lor divozioni, l'esortò il lor Padre, e Direttore ad applicare per la salute del corpo, e dell'Anima del Prefetto, la *Salve* con pochi *Pater*, et *Ave*.

Ricevè Maria sempre Vergine la lor preghiera; conciosia che, mentre i Fratelli pregavano, l'Infermo, ch'era stato tanti mesi immobile, cominciò pianpiano a muoversi, esser libero da i dolori, quando era stato lungo tempo assediato; e per fine alzatosi dal letto, caminar con piè sciolto con istupore de' Medici, e di chi sapeva la di lui cronica infermità, correndo a render le grazie a chi l'aveva impetrata la Grazia da Dio.

Questo gran dono di salute ricevuto dal Prefetto, fu sprone a diversi ascrivere per fratelli, mentre vedevano l'Oratorio fondato con miracoli, e che molto piaceva all'Immacolata simile radunanza, se dà la salute al loro Capo, e Superiore. Or vedendo il Padre, e guida dell'Oratorio, che Maria sempre Vergine esaudiva le preghiere de' figli suoi, anche da Dio ispirato raccomandò l'elezione del Sindaco, che doveva farsi in quel giorno, affinché succedesse uno al governo della Città, non inferior del presente, per ajuto de' Poveri. Infiammati alle parole del Padre i Fratelli, con grand'affetto drizzarono a Maria sempre Vergine le preghiere, quando s'intese essere uscito con voce univoca degli Elettori per il Sindaco il consaputo Prefetto; per dimostrare, che quello aveva destinato la Vergine Immacolata per sé, era anche degno per altri, e che voleva la Consolatrice degli afflitti, uno, che sapesse consolar la Città ne' comuni bisogni.

Un altro miracolo dichiara aver ricevuto l'istesso Sig. Prefetto. Nella seconda Domenica di Giugno; giorno dedicato all'Immacolata in questa Confraternità, fu detto Signore in Oratorio alle fonzioni, e la sera alla solita Processione nel doppio Vespro; ritornato in casa, di nuovo l'assalirono gli dolori, e lo tennero inchiodato su '1 letto sino al Sabato antecedente alla seconda Domenica di Luglio; onde la mattina di essa Domenica venne in Oratorio ad assistere alle fonzioni, come fece; dichiarando essere stata grazia della Vergine Immacolata.

Questi principj ha avuto il predetto Oratorio, sperando vedersi nel mezzo, e nel fine prodigioso: nè mancherà coll'ajuto dell'Immacolata, governandosi con bellissime Regole, ordinate dal Padre sudetto; che sembrano tutti i Fratelli colla perfetta Ubidiienza a chi li guida, norma, ed esempio d'ogni Cristiana Bontà.

Il Quadro del P. N. S. Francesco dipinto da Tiziano sulla Tavola, fu per miracolo, ivi lasciato da un tal Mercadante, che pensando portarlo nel suo Paese, assalito in Mare da una fiera tempesta, fé voto, che se scampava dal pericolo della morte, l'avrebbe lasciato in quella Città, ove libero, e sano giugneva, e fu Gallipoli. Qui dunque sbarcato, ne fé un dono al Convento, raccontando alla Città, ed a' Frati l'Istoria.

Era però la Cappella, ove si collocò, assai picciola, e conforme fu trovata dalla Riforma, così rimase: fu fatta poi più grande da D. Giuseppe della Cueva Spagnuolo molto pio, e Castellano della Città. Abasso del Quadro vi pose Cristo morto dentro una Tomba, due Statue di Maria, e Giovanni in mezzo della Cappella, che piangono la morte di Cristo, ed i due Ladroni Disma, e Misma scolpiti al vivo su '1 legno.

Il Choro di basso, e di sopra fatti nuovi da' nostri. Il Chiostro benché picciolo, ed alla foggia antica, quando fu principiato il Monastero, è stato abbellito, ed accomodato dal sopradetto Padre Parabita ExProvinciale, che sembra al primo ingresso per le sagre Pitture, una divotissima Galleria: così anche la Cucina con quelli due membri assai bisognosi Dispensa, e Cisterna, quando fu Guardiano, prima di essere Provinciale; e la Biblioteca arricchita de libri, e di pianta nuova, come anche i luoghi del Comune, tutti idea di quel Padre, mentre teneva il governo della Provincia.

Quanto dunque v'è di bello, e di buono in questo Convento, è tutto ingegno di questo Padre. Dimorano continuamente di stanza 22 Frati, la maggior parte Confessori per sodisfazione del Publico; essendo gli Abitanti molto Ecclesiastici, conforme sopra si è detto. Teneva prima il Convento o uno, o due Lettori Teologi; ma perché tra gli altri Conventi nominati dalla Sede Apostolica per secondo Noviziato, uno fu questo, non vi può stare altro Lettore, se non uno, Filosofo.

Si preggia questa Città tenere la lettera del Padre S. Francesco, quando scrisse da Lecce per fondarsi il Monastero, conforme sopra si è detto, che conservata prima in Archivio, si ritrova oggi in mano di persona particolare, tenendola come Reliquia.

Stà sepolto nella Tomba comune de' Frati, il M. R. P. Francesco da Seclì Ex Provinciale: fr. Silvestro da Gallipoli, e Diego da Seclì laici, tutti trè di Santa Vita, come nella prima Parte abbiamo diffusamente narrato.

Intaglia questa Città il Gallo all'Impresa; augurio d'ogni bene spiritoale, e temporale; conforme s'è visto, che travagliata da tanti nemici, oggi è più che mai popolata; e vivendo divota, conforme sempre ha vissuto, s'è proprio del Gallo mettere in fuga il Leone, ella si burla del Leon della Terra, che sono i nemici Temporalì; e dell'Inferno ancora, conforme l'Autore medesimo cantò in sua lode:

Non pavet Urbs Hostes, sculpens in Stemmata Gallum. Dum canit iste suis, est ibi tuta quies.

Si timet ipse Leo Gallum: dic: jam procul ista

Terreus, et Stygius transit ab Urbe Leo.

DOCUMENTO n. 10

B. RAVENNA, *Memorie storiche della fedelissima città di Gallipoli*, Napoli, Miranda, 1835, pp. 358 -364

Chiesa dei Padri Riformati di San Francesco.

(358) *Molto vaga* è questa Chiesa del Monastero dei Padri Riformati di San Francesco. La porta maggiore è a ponente, e l'altare maggiore al levante. Ha delle grandi cappelle ed altari da. Sirocco, e da tramontana. Quelle di quest'ultimo vento sono più profonde e si comunicano fra di loro: non così quelle .del .sirocco che sono con meno profondità e senza comunicazione fra l'una e l'altra, perché impediti dalla fabbrica del Monastero. Le basi, che sostengono gli archi delle cappelle, le quali lasciano una simetrica comparsa alla nave della Chiesa, non sono tutte eguali di ampiezza. Questa circostanza, e la lunghezza di detta Chiesa molto maggiore di. . ciocchè comporterebbe l'ordine della sua larghezza., fa congetturare, che in . varj tempi abbia avuto delle aggiunte di fabbriche, colle quali si è prolungata. Ha una volta ben formata e così questa che la Chiesa è adorna di stucco. Dietro l'altare maggiore vi è il coro, e su di questo un .altro per la notte, nel quale si entra dai dormitorj. Questa Chiesa fu mo1to abbellita dal Padre Exprovinciale Fra Serafino da Parabita.

L'ingresso di ogni cappella, e del presbiterio ha i suoi balaustri di marmo bianco, e sopra questi poggiano delle ferrate, che impediscono l'ingresso senza nasconderne la veduta. Di marmo è pure l'altare maggiore, e quello della Concezione. Il recinto del presbiterio nell'altezza di circa palmi dieci, è vestito di marmo bianco, e così ugualmente sono le due porte laterali, che danno l'ingresso al coro di basso, dal quale verso tramontana si entra in una bella sagrestia adorna di stiponi di legno impellicciati di noce, e con una vasca di marmo, nella quale i Sacerdoti purificansi le mani.

L'altare maggiore ha un quadro, che esprime le indulgenze della Porziuncola, pittura di Giacomo Diso di Galatina. Le opere di legno, che adornano l'altare sono lavorò di Fra Francesco Maria da Gallipoli laico Riformato.

Scendendosi dall'altare maggiore verso tra montana in *cornu Evangelii* si trova il primo arco a guisa delle altre grandi cappelle,

ma senza altare, essendovi una porta minore , che dà l'ingresso alla Chiesa.

- Accanto a questa porta nella parte interna vi è un'iscrizione in memoria di Tommaso Briganti.

Succede la cappella nella quale vi è l'altare dedicato a Sant'Antonio di Padova, la di cui statua è opera di Vespasiano Genuino scultore di Gallipoli: vi si celebra con pompa annualmente la festa. L'altra cappella ha l'altare di San Diego , e tanto in questo che nella precedente vi sono due iscrizioni rese illegibili per la calcina , che vi si è sovrapposta colle replicate imbiancature.

Segue la cappella , ed altare della Concezione. La bella statua, che vi è, fu eseguita per industria del Provinciale Fra Serafino da Parabita. Vi è un sepolcro per i Priori, che .annualmente solennizzano la festa con ottavario.

L'ultima cappella, ed altare per questo vento è della Purificazione di Maria Santissima ed al lato verso ponente ve n'è un altro dedicato a San Pasquale Baylon.

Scendendosi poi dall' altare maggiore, verso sinistra in *cornu Epistolae* , cioè il vento di sirocco, s'incontra la prima cappella con altare dell'Assunzione di Maria Vergine. Il secondo è dedicato a Sant'Anna, ed il terzo alla nascita del Signore. Vi è fabbricata una bassa grotta, nella quale si son collocate delle statue di pietra , che esprimono il Presepe. Su questa bassa volta è situato l'organo il più grande, ed armonioso di quanti ve ne sono in questa Città costruito da due nostri concittadini Simone e Pietro Kircher nell'anno 1726. All'orchestra di quest'organo si entra dalla parte superiore del Monastero.

Nel di dentro di questo cappellone vi è a man destra una scaletta, dalla quale si ascende al pulpito, ed in quest'angolo vi è la seguente iscrizione... (segue testo: Franciscus Chephas etc.).

Segue l'altare dell'Annunziazione di Maria Vergine nella quarta cappella. La quinta poi ed ultima da questo vento verso la porta maggiore è del Patriarca San Francesco. Il quadro che vi è nell'altare, è dipinto sopra tavole di cipresso, ed è del Tiziano. Egli in questa bell'opera, all'espressione del carattere del Santo, unì la naturalezza de' lineamenti e del colorito. I puttini , che vi sono aggiunti son pitture del Coppola, e se ne rimarca la differenza. Questa cappella era piccola, ma fu rifabbricata, e ridotta all'attuale magnifica grandezza a spese di D. Giuseppe della Cueva Spagnolo castellano di Gallipoli. A piè dell'altare vi è una statua del Redentore morto, e lateralmente vi sono innalzate due grandi croci colle statue de' ladroni, Disma e Misma, e sono sculture del suddetto Genuino. Nell'interno di questa cappella vi è una sepoltura fatta costruire dallo stesso Signore della Cueva per se, e pei castellani successivi con lapide di marmo, ed iscrizione in lingua spagnola. Oltre i cadaveri de' castellani, si sono depositati ancora in questo sepolcro quelli di altri Ufficiali di merito, che son morti in Gallipoli.

Aveva prima questa cappella due altri altari, che furon levati verso il 1790, allor quando il Padre Lettore Fra Domenico di Gallipoli di casato Malorgio , che .fu Custode del suo Ordine nella Provincia, e Guardiano di questo convento, mercè le limosine ottenute da persone devote, l'abbellì di stucco, ed accrebbe sino al numero di sei le statue del recinto.

Questa chiesa nel secolo XVII si migliorò molto per un disastro accaduto. Sopravanzato un barile di polvere dalla festività della Concezione di Maria Vergine, si depositò in una stanza vicino al coro, chiuso in un guardarobba. S'incendiò disgraziatamente, e rovinò la stanza, il coro ed il campanile; e fece molti altri danni ne' quadri, nell'organo, ed in tutte le vetriere, anco le più distanti. Non soffrirono però le persone, mentre lo scoppio accadde alle ore di mezzo giorno, ed allor quando non vi era nessuno in Chiesa. Concorso i devoti alla rifazione dei danni, e la sovrabbondanza dalle loro largizioni s'impiegò non solo al riparo di tutt'i guasti, ma la chiesa ne rimase viepiù abbellita.

Nell'ingresso della porta maggiore vi sono lateralmente due vasche di marmo per l'acqua, benedetta Su quella alla sinistra vi è un'iscrizione su di una lapide in memoria di Stefano Catalano nostro concittadino, ed un'altra esiste nel lato opposto del tenor seguente(Segue testo: Penelope Caracciola Etc. cfr. p).

Ha questa Chiesa un prim'ordine di campanile, senza finimento superiore, sulla porta del Monistero, con due campane.

INDICE

Francescani a Gallipoli. Dal restauro alla memoria di ELIO PINDINELLI

<i>Saluto del vescovo</i>	S.E. MONS. DOMENICO CALIANDRO	p.	5
<i>Prefazione</i>	SAC. LUCIANO SOLIDORO	p.	7
<i>I percorsi della memoria</i>		p.	9

IL RESTAURO

Le coordinate storiche e culturali del restauro		p.	17
I restauri alla Chiesa di S. Francesco d'Assisi in Gallipoli	ANTONIO BRAMATO	p.	27
Dai progetti al restauro	ANTONIO NOVEMBRE - GIUSEPPE FIORILLO	p.	30
La Scuola e il restauro	I Docenti dell'Istituto d'Arte di Parabita	p.	35
Tavole progettuali		p.	39

LA MEMORIA

Il Presbiterio		p.	65
Cappella di s. Pasquale		p.	75
Cappella della Purificazione		p.	79
Altare dell'Immacolata		p.	83
Cappella di S. Diego		p.	89
Cappella di s. Antonio		p.	97
Cappella del Ss.mo Natale		p.	103
Cappella dell'Assunta		p.	107
Cappella di S. Francesca Romana		p.	111
Cappella del Presepe		p.	113
Altare dell'Annunciazione		p.	117
Cappellone del Santo Sepolcro		p.	123
Il "Mal ladrone" di Gallipoli tra tradizione barocca e cultura popolare		p.	131
"La Pietà ingegnera". Morte e fama barocca a Gallipoli nel '600	MARIO CAZZATO	p.	137
La sacrestia		p.	141
La navata centrale		p.	145

APPENDICE DOCUMENTARIA

p. 149

Finito di spampare nel mese di novembre del 2005
presso la Tipografia Corsano - 73014 Alezio
tel. 0833281413

